

Senza indice (non pubbl.)

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE

E

BELLE ARTI

II

ANNO 1866.



NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXVI.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME II.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME II.



NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXVI.

QUAL SACRIFICIO PRECEDESSE LO SPETTACOLO GLADIATORIO

ED IN QUAL LUOGO DELL' ANFITEATRO FOSSE

IL SACELLO DEL NUME

NUOVA RIVELAZIONE

DELL' ANFITEATRO PUTEOLANO

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

GIOVANNI SCHERILLO

Il Lipsio, nel suo trattato dell'Anfiteatro al cap. IV, sostiene che i giuochi gladiatorii fossero preceduti dal sacrificio di una vittima umana in onore di Giove Laziare, deducendolo da Prudenzio, che così dice:

Quid pulvis Caveae semper funebris et illa
Amphitheatralis spectacula tristia pompae?
Hae sunt deliciae Iovis Infernalis: in istis
Arbiter obscuri placidus requiescit Averni [1]).

Di qui arguisce che gli spettacoli anfiteatrali erano dedicati a Giove Infernale o Plutone. Siegue il poeta:

Funditur humanus Latiari in munere sanguis,
Consessusque ille spectantum solvit ad aram
Plutonis fera vota sui: quid sanctius ara
Quae bibit egestum per mystica tela cruorem?

(1) Prud. *Lib. I*, *contra Symmacum.*

E di qui raccoglie che a Giove Laziare o Plutone fosse messa un'ara nell'Anfiteatro, su cui ogni volta che doveva celebrarsi uno spettacolo gladiatorio, gli s'immolasse precedentemente una vittima umana.

Avvalora il suo argomento coll'autorità di Tertulliano [1]) e Minuzio Felice [2]); e noi potremmo aggiungere al proposito due altre testimonianze tratte da Lattanzio e sfuggite per avventura al Lipsio [3]).

Parve tanto concludente l'argomentare del Lipsio agli archeologi, che senza alcun dubbio si sottoscrissero alla sua sentenza: e lo stesso nostro ch. Mazocchi gli applaudì, scrivendo al n. XI del cap. VI del suo Anfiteatro Campano : *Lipsius in Arenae meditullio aram Iovi Latiari aut Plutoni sacram fuisse docet. Favetque Prudentius contra Symmacum, ut alios locos a Lipsio productos praeteream.*

La cosa nondimeno non è così chiara come sembra a prima giunta. Che ai giuochi gladiatorii precedesse un sacrificio, non può chiamarsi in dubbio, perchè erano tenuti come celebrità sacre egualmente che gli scenici e i circensi [4]). Che questo sacrificio fosse alcuna volta di una vittima umana, lo attestano gli autori arrecati. Ma che siffatto sacrificio umano precedesse sempre gli spettacoli gladiatorii, questa mi sembra una conclusione più larga delle premesse. Di fatti che cosa dimostrano le autorità di tali scrittori? Che una vittima umana era immolata nell' Anfiteatro a Giove Laziare. Ma l' Anfiteatro era forse esclusivamente sotto la tutela di questa Divinità? Imperocchè se noi trovassimo che i giuochi sanguinosi dell'Arena erano egualmente sacri ad altri Numi, parrebbe certamente un assurdo, che mentre quel tale Anfiteatro era dedicato a tutt'altra Divinità che a Giove Laziare, prima dello spettacolo gladiatorio si offrisse costantemente a Giove

(1) Tertull. *Apolog. cap. 18.*

(2) Minuc. Felix — *in Octav.*

(3) *Lib. I , Divinar. Institut. Cap. XVI. Epit. Divin. Instit. cap. XXXIII.*

(4) Tertull. *De Spect. cap. V. In Ludis quanta sacra, quanta sacrificia praecedunt, intercedunt , succedunt ?* Ibid. *Cap. VI.*

Laziare il sacrificio di rito, escludendo dal culto religioso la Divinità propria del luogo.

E per vero Lattanzio asserisce che i giuochi dell'Anfiteatro, o gladiatorii o venatorii, erano dedicati a Saturno [1]: Salviano afferma che erano sacri a Marte [2]: Claudiano a Diana [3]: Cassiodoro gl'intitola egualmente a Diana, ma alla Scitica [4]: Tertulliano a Diana ed a Marte, cioè a Diana per le venazioni ed a Marte pei giuochi gladiatorii [5]. Orazio mette i gladiatori sotto la tutela di Ercole [6].

Di qui è chiaro che gli autori, stabilendo i Numi che presedessero agli spettacoli dell' Anfiteatro, abbiano avuto l' occhio a tutti quelli che, secondo le azioni ad essi loro attribuite o il culto renduto loro dai popoli, potessero comunque prender diletto dello spargimento del sangue. Ma perchè questi ne nomina uno, quegli un altro, è a dire che gli Dei mentovati formassero l'elenco, diciam così, degli eliggibili protettori dell' Anfiteatro. Di fatti i cittadini di Nimes dedicarono il loro Anfiteatro al solo Ercole, fondatore di quella città [7]. E nell'Africa troviamo dei Numi a presiedere agli spettacoli gladiatorii, di cui uno, cioè Cerere, da nessun autore è ricordato in questo proposito, e Saturno che riscoteva in quella contrada da tempo anti-

(1) *Venationes et quae vocantur Munera Saturno attributa sunt: ludi Scenici Libero, Circenses Neptuno. Divinar. Instit. lib. VI, cap. XX.*

(2) *Colitur et honoratur Minerva in Gymnasiis, Venus in Theatris, Neptunus in Circis, Mars in Arenis, Mercurius in Palaestris.* De Prov.

(3) *I Triviae supplex: non aspernata (rogantem*
Amphitheatrali faveat Latonia pompae.
De Cons. Manl. 1.

(4) *Spectaculum tantum fabricis clarum, sed actione teterrimum in honorem Scyticae Dianae repertum, quae sanguinis effusione gaudebat. Varior. lib. V, 42.*

(5) *Tot illic* (in Amphitheatro) *immundi spiritus considunt, quot hominum capita. Ut et de artibus concludam, Martem et Dianam utriusque ludi praesides novimus. De Spect. Cap. XII.*

(6) *Vejanius, armis*
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.
Lib. 1. Epist. 1.

(7) *Nemausense Amphitheatrum, cum terra marique serenissima pax esset, fundatori Herculi dedicatum.* Il Grassero presso Sallengre *T. I, p. 1068.*

chissimo un pubblico culto di sangue, secondo la testimonianza di Tertulliano [1]). Rileviamo ciò dagli atti delle Sante Martiri Perpetua e Felicita [2]). Nè lascerò di notare che in tutti questi riscontri è cosa veramente singolare che da nessuno si faccia menzione di Plutone, o Giove Infernale, che altrimenti fu detto Giove Laziare. Ma ciò sia per ora come non detto.

Abbiamo adunque da un lato Giove Laziare ricordato da Prudenzio; dall'altro Marte, Diana, Saturno, Cerere, Ercole, ricordati come protettori dei giuochi dell'Anfiteatro dagli altri autori. Se l'Anfiteatro potea esser dedicato a ciascuno di essi; se quello di Nimes fu nel fatto consecrato ad Ercole, e l'africano a Saturno e Cerere; in qual modo, io ripeto, l'ara messa nell'Arena d'ogni Anfiteatro potea essere eretta esclusivamente a Plutone o Giove Laziare, ed a questo Nume esclusivamente immolata in ogni Anfiteatro, prima dei giuochi, una vittima umana? Se il Nume protettore dell'Anfiteatro non era Giove Laziare, perchè sarebbe stato privato degli onori sacri nella propria casa, per vederli renduti a Giove Laziare, che nessuna tutela avea del luogo?

Da ciò si deduce che Prudenzio non si può interpretare, come ha creduto il Lipsio, senza metterlo in contradizione con tutti gli altri autori.

Come dunque va inteso? — Tertulliano viene opportunamente a sciogliere il nodo. Questo scrittore nel cap. IX dell'*Apologetico*, dice: ***Ecce in illa religiosissima Aeneidarum urbe Iuppiter quidam, quem ludis suis humano sanguine proluunt. Sed bestiarii, inquitis. Opinor hoc minus quam hominis.*** Tertulliano adunque fa menzione di un Giove, di spettacoli e di una vittima umana; e perchè non

(1) *Infantes penes Africam Saturno immolabantur palam usque ad proconsulatum Tiberii.* Tertull. *Apologet.* Cap. IX.

(2) *Inluxit dies victoriae illorum, et processerunt de carcere in Amphitheatrum... Et cum ducti essent in portam et cogerentur habitum induere, viri quidem sacerdotum Saturni, foeminae vero sacratarum Cereri, generosa illa* (Perpetua) *in finem usque constanter repugnavit.* Acta SS. Perpetuae, Felicitatis etc. *Cap. XVIII. apud Ruinart.*

resti dubbio che sieno stati spettacoli gladiatorii, determina la vittima, dicendoci che era un condannato alle bestie. Ma nel libro *De Spectaculis* stabilisce senza equivoco e prettamente per Numi protettori dei giuochi dell'Anfiteatro Marte e Diana: *In amphitheatro Martem et Dianam utriusque ludi praesides novimus*. Si sarebbe per avventura disdetto nell'Apologetico, mettendo tai giuochi sotto la tutela di Giove Laziare, che nessuna relazione avea con quei due? Rileggiamo con più attenzione il luogo del suo *Apologetico*, e vedremo non solo dissipata ogni tenebra, ma avremo accertati due fatti invece di uno: *Ecce in illa religiosissima Aeneidarum urbe Iuppiter quidam, quem ludis suis humano sanguine proluunt*. Il nodo è sciolto da quella parolina *suis — in ludis suis humano sanguine proluunt*. Non dice in generale nei giuochi dell'Anfiteatro, ma *nei suoi giuochi*, nei giuochi di Giove Laziare: e ciò vuol dire che non tutte le volte che si davano spettacoli gladiatorii in qualsivoglia Anfiteatro; ma solamente nei giuochi di Giove Laziare, cioè quando tai giuochi si celebravano nelle feste di cotesta crudele Divinità ed in suo onore: nè in ogni Anfiteatro, ma in quel solo che a tal uopo si sceglieva: e neppure dovunque fosse un Anfiteatro, ma *in illa Aeneidarum urbe*, in Roma solamente ed in nessun'altra città del mondo. Sono decisive queste parole: *In illa Aeneidarum urbe*, perchè Tertulliano il quale scriveva quel libro molto lungi da Roma, ed era tutto inteso a raccorre d'ogni donde le infami pratiche religiose dei Pagani, per dimostrare l'assurdità del loro culto, se non gittava questa accusa nè in faccia agli Africani suoi paesani, nè ad altro popolo della terra, ciò era solo perchè l'empio rito non si compiva che unicamente in Roma.

Nel solo Anfiteatro romano adunque, e non sempre, ma le sole fiate che vi si davano i giuochi gladiatorii in onore di Giove Laziare, alla luttuosa strage di quei spettacoli precedeva un più luttuoso sacrificio di una vittima umana, scelta tra i malfattori dannati ad essere divorati dalle belve.

Facciamoci ora da capo a Prudenzio, e ci convinceremo che ei non fà più che ripetere lo stesso fatto di Tertulliano e colla medesima restrizione:

Respice terrifici scelerata sacraria Ditis,
Cui cadit infausta fusus gladiator Arena,
Heu male lustratae Flegetontis victima Romae.
Nam quid vesani sibi vult ars impia ludi?
Quid pulvis Caveae semper funebris et illa
Amphitheatralis spectacula tristia pompae?
Nempe Charon iugulis miserorum se duce dignas
Accipit imferias, placatus crimine sacro.
Hae sunt deliciae Jovis Infernalis: in istis
Arbiter obscuri placidus requiescit Averni.

Fin qui il poeta parla dei giuochi gladiatorii in genere, e da Cristiano che egli era, li considera dal lato religioso, per mettere in maggior lume la loro nefandezza contro di Simmaco, che sotto l'impero di un principe cristiano avea osato di prenderne il patrocinio. Se chiama gli Anfiteatri *tempii del tremendo Dite*, se ogni gladiatore spento è *vittima di Flegetonte*, se dice che con la morte di quei miseri *Caronte riceve un sacrificio degno di sè*, se aggiunge che quelle inumane stragi sono *la delizia di Giove Infernale*; in tutta questa veemente invettiva *Dite*, *Flegetonte*, *Caronte* e *Giove Infernale* valgono altrettanto che il *demonio* e *l' inferno* della credenza cristiana, e stanno nella sua poesia, come il Caronte nell'Inferno di Dante e nel Giudizio del Buonarroti alla Sistina — Siegue immediatamente :

Incassum arguere iam Taurica sacra solemus:
Funditur humanus Latiali in munere sanguis,
Consessusque ille spectantum solvit ad aram

Plutonis fera vota sui: quid sanctius Ara,
Quae bibit egestum per mystica tela cruorem?

Qui Prudenzio evidentemente lascia il linguaggio poetico e ricorre alla nuda storia. Egli paragona i sacrificii *taurici*, cioè fatti a Diana *Taurica* o *Scitica* a cui s'immolavano i peregrini, col sacrificio fatto a Giove Laziale, a cui egualmente una vittima umana era svenata: e ne deduce che, siccome i Romani aveano orrore per quei sacrificii della Tauride, così doveano averne per quello che essi stessi offrivano al modo medesimo a Giove Laziale. E ciò quando avveniva? *Latiali in munere*, negli spettacoli gladiatorii che si celebravano in onore di Giove Laziale:

Incassum arguere iam Taurica sacra solemus,
Funditur humanus Latiali in munere sanguis.

Queste parole non sono adunque una insulsa ripetizione delle antecedenti: non si parla più in generale dei giuochi gladiatorii; sì bene particolarissimamente di quei soli che si celebrassero nelle feste di Giove Laziale.

Confermano validamente questa interpretazione Lattanzio, Minuzio Felice e Tertulliano stesso in altra sua opera [1]), i quali toccando

(1) *Galli Hesum et Teutatem humano cruore placabant. Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt; siquidem Latialis Juppiter etiam nunc sanguine colitur humano.* Lact. *Divinar. Institut. lib. I, cap. XXI. Latiaris quoque Juppiter humano sanguine propitiatus est. Divin. Instit. Cap. XXIII.*

Hodieque ab ipsis (Romanis) *Latiaris Juppiter homicidio colitur, et quod Saturni filio dignum est, mali et noxii hominis sanguine saginatur.* Min. Fel. in *Octav.* prope finem.

Sed enim Scytarum Dianam, aut Gallorum Mercurium, aut Afrorum Saturnum hominum victima apud saeculum placari licuit: et Latio ad hodiernum Jovi, media in Urbe, humanus sanguis ingustatur. Tertull. *Scorpiace, Cap. VII.*

questa medesima infamia, ne parlano come di un atto di culto renduto a Giove Laziale, senza far motto di giuochi. Dal che è sempre più chiaro che il bestiario, ucciso all'ara di Giove Laziale nell'Anfiteatro, era un sacrificio particolare, fatto in una determinata circostanza nell'Anfiteatro e nella sola Roma, da non potere perciò valer di legge universale per tutti i combattimenti gladiatorii, che in ogni altro Anfiteatro e in quello di Roma medesima, tranne quella occasione, si celebrassero.

Ma in qual luogo dell'Anfiteatro era l'ara pel sacrificio che precedeva i giuochi? E l'Ara medesima era ella isolata o pure in un sacello? Il Lipsio mette l'Ara in mezzo all' Arena, senza più; ma il nostro ch. Mazocchi, guidato da un luogo degli Atti greci del martirio del celebre s. Ignazio Vescovo di Antiochia, riconosce in mezzo dell' Arena anche un Sacello; perchè in questi Atti si dice che il Martire condannato ad esser divorato dalle fiere nell'Anfiteatro Flavio, fu ad esse esposto *presso il tempio* [1]).

L'Anfiteatro Puteolano, facendo dritto alle investigazioni del Mazocchi, modifica la sua opinione solamente in questo, che invece di mostrare il Sacello in mezzo dell' Arena, lo presenta alla estremità dell'Asse minore dell'Arena stessa, dirimpetto al luogo destinato sul *Podio* all'Imperatore, in guisa che abbia la porta tagliata nel muro del Podio e s' interni sotto il letto dei sedili della Cavea per la larghezza della *Orchestra*, avendo dai lati o di dietro le sue dipendenze, che per altro non sono state ancora sgombrate del terreno che le riempie.

Nè per avventura potea farsi altramente, perchè quel sacello stabile, anche ridotto alle più modeste dimensioni, in mezzo all' Arena avrebbe cagionato impaccio ai combattenti, impediti i giuochi delle macchine che emergevano dal sotterraneo, ed ai medesimi spettato-

(1) Ουτωσ θηρσιν ωμοις παρα τῳ ναῳ παρεβαλλετο: *Sic crudelibus bestiis prope templum objiciebatur*. Acta s. Ignat. M. apud Ruinart.

ri occultata quella parte dell'azione che avesse dovuto eseguirsi alla banda opposta di esso, secondo il rispettivo posto di ognun di loro. Ciò per altro non è di ostacolo a concepire in mezzo dell' Arena almeno l'Ara, e questa *mobile*. In mezzo dell'Arena, perchè il sacrificio fosse e più solenne, e da veggente di tutti; *mobile*, perchè dopo potesse trasferirsi nel sacello, per lasciare il campo affatto libero ai combattenti. E poichè il sacrificio richiedeva necessariamente l' ara e non il tempio, si comprende come l'Anfiteatro di Pompei e gli altri Anfiteatri che non hanno il sacello dell' Anfiteatro Puteolano, abbiano potuto acconciarsi con cotesta sola mobile Ara, di cui parliamo. Per altro il sacello del Flavio, ricordato negli Atti di s. Ignazio Martire e questo del Puteolano, sono un argomento che non potesse mancare nei grandi Anfiteatri.

Sebbene in ciò non bisogna esser corrivi, perchè lo studio dei monumenti è la pietra, dove d'ordinario urta malamente la fama degli archeologi e sovente s'infrange. Gli spettacoli scenici cominciavano col sacrificio, e perchè la piazza che era dinanzi agli spettatori era occupata dall' *Orchestra* e dal *Pulpito*, l' architetto non potea collocare il sacello che al di sopra dei gradini degli spettatori, come del Teatro di Pompeio in Roma, per le testimonianze degli scrittori, sappiamo essere avvenuto, e come vedesi tuttavia in quello di Ercolano.

Pertanto i nostri due Teatri Pompeiani non mostrano alcun vestigio di tai sacelli. Per contrario al capo di Posilipo, dove le antiche memorie collocano la Villa di Svedio Pollione, sono venuti fuori due privati Teatri, e con ciò voglio dire piccolissimi in paragone di quei di una città. E intanto in quello del fondo che dicesi di Monsignor di Pietro, che è addossato ad una collina, dopo l'ultimo gradino superiore corre una zona o ambulacro spazioso, terminato in tutto il giro da una spalliera o cortina, che nel punto medio del semicerchio ti presenta la sua bella nicchia pel Nume, tuttora adorna di stucchi: in quello del fu Cav. Bechi, che è la metà più piccolo, elegantissimo e di forme quanto si possa dir leggiadre, dopo l' ultimo

gradino superiore è uno spazioso e magnifico sacello, che ha nel fondo la sua nicchia pel Nume e sul davanti il residuo di un piedistallo, che potette essere l'Ara. Il quale sacello ti fa sovvenire a prima vista quello che Tertulliano racconta del gran Pompeio, in occasione della dedicazione del suo Teatro: che essendo legge in Roma, fatta dai Censori, che non si ergessero stabili teatri di pietra, quando Pompeio aprì il suo la prima volta al popolo, *veritus censoriam animadversionem*, perchè era di pietra appunto, non ardì di profferire la parola *Teatro*, ma disse solo che invitava il popolo alla dedicazione dell'edicola di Venere, che era alla cima del Teatro: *Sotto della quale*, aggiunse, *noi abbiam messo i gradini degli spettacoli* [1]). Così in questo piccolo e vaghissimo Teatro del Cav. Bechi tu esiti a decidere se il Teatro sia stato fatto pel sacello, o non piuttosto al contrario. Tanto in Archeologia, come io diceva, per uno o due esempii non bisogna correr tosto a stabilire canoni generali.

Conchiudo adunque che agli altri meriti dell'Anfiteatro Puteolano va aggiunto questo, di averci esso il primo, ed in maniera chiara ed incontrastabile, esibito il suo sacello, donde conosciamo il posto che vi tenea il Nume Tutelare e gli onori che vi riscoteva.

(1) *Saepe Censores renascentia cum maxime theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia providebant, ut jam ethnicis in testimonium cedat sententia ipsorum nobiscum faciens, et nobis in exaggerationem disciplinae etiam humanae praerogativa. Itaque Pompejus Magnus, solo theatro suo minor, cum illam arcem omnium turpitudinum extruxisset, veritus quandoque memoriae suae censoriam animadversionem, Veneris aedem superposuit et ad dedicationem edicto populum vocans, non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit: Cui subjecimus, inquit, gradus spectaculorum: ita damnatum et damnandum opus templi titulo praetexuit, et disciplinam superstitione delusit.* Tertull. *De Spectaculis*, cap. X.

DELLA DONNA CONSIDERATA NELL'ARTE

MEMORIA

DI

LUIGI TOSTI

SOCIO ORDINARIO

I.

Se alcuno mi domandasse che cosa sia la donna nella economia della creazione, io di corto risponderei: La donna essere la poesia del mondo. Questa però che chiamo poesia non è quella dei retori, vale a dire, un' artificiale manifestazione della calda parola del sentimento e della fantasia; ma è una misteriosa fiammella, la quale si fa via pei pori della creatura, tocca che sia dalle leggi cosmiche o morali, che la circonda come di un'aureola di bellezza, ce la fa sentire, e ci conforta a rinnovarne la creazione con l'artifizio della forma. Le cose più opposte nell'ordine del creato fiammeggiano di questa virtù, che chiamo poesia: il dì e la notte, la pace e la guerra, la vita e la morte, tutto ciò che è rivelazione di Dio, ha una potenza su di noi da farcelo sentire come bello, come capace di una nuova forma, opera della nostra fantasia. Conoscere solamente Iddio come verità, amarlo come bene forse sarebbe stato sufficiente allo scopo della creazione; ma la vita dell'uomo sarebbe stata troppo severa. La scienza e la morale lo avrebbero imprigionato nei confini di una pedagogia, per cui sarebbe stata irreprensibile la sua andata a Dio, ma improduttiva nei campi della natura. L' uomo creato ad immagine e similitudine di Dio sarebbe solamente andato a Dio come a tipo del

suo essere, e non sarebbe stato simile a lui nella dinamica dell'azione creatrice. Ciò che rende l'uomo simile al medesimo si è appunto la poesia, che traduce questa somma verità e questo sommo bene nella stanza del suo cuore, glie lo fa sentire come bello, e vi sveglia il bisogno di creare in certa guisa a similitudine di Dio.

Questa virtù che ci eccita ad imitare Dio come creatore, e che è sempre diffusa per l' universa creatura, non fu sempre concreta e personificata in un individuo pensante e razionale. Nella Bibbia è narrato come prima fosse creato l'uomo nella unità del sesso maschile, perfetto e sufficientemente provveduto di facoltà a conoscere ed amare Dio, e ad operare la terra, cioè ad attuare con la virtù del libero principio pensante la potenza creatrice di Dio; e come questi non trovasse bene il lasciarlo solo, e volesse formargli un aiuto simile a se stesso. Perchè questo aiuto? dove trovarlo? in quanto all' essere l'uomo era perfetto; ma in quanto alla sua azione, egli mancava di certa forza, che io chiamo virtù d'incoazione, la quale senza il contatto di materiale causa, avesse misteriosamente eccitato nell'economia delle sue facoltà psicologiche quel fremito, che è il precursore dell'azione. Tra la potenza e l'atto di una persona corre un periodo di preparazione, di poesia e di amore, la quale gli antichi credevano essere uno iddio, all'agitarsi del quale noi infiammiamo ad agire:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Quale e quanta non dovette essere questa poesia nell' ora antelucana della vita dell'umanità, in quel primo sbocciare della primavera del mondo, diffusa in ogni cosa creata! Tutto era armonia, tutto pace, tutto docilmente si adunava nella ragione dell'uomo, come in sacrario di religione, e dall'altare del suo cuore ritornava tra le braccia della prima causa col sorriso dell'innocenza. L' uomo sentiva in se stesso questo ritorno della creatura a Dio ultimo fine; inebriava di casta voluttà alla pacifica risoluzione di tutte le cause seconde nei

loro effetti, e non appena gli spuntava su le labbra l'interiezione della coscienza estetica di tante cose, egli doveva tacere, perchè era solo; vale a dire, gli mancava l'aiuto alla manifestazione artistica di se stesso, come cosciente della creata bellezza, gli mancava il senso della poesia. Questa tanto moltiplicata in tante svariate cose e fenomeni morali e fisici, era tutta in se stesso, come in sintetica formola di tutto il bello creato; ma non era concreta, non era individuata fuori di lui per agire sopra di lui, ad infiammare la sua potenza artistica e risolverla in moltitudine di azioni creatrici. Perciò Iddio, narra la Bibbia, mise un sopore nelle sue membra, cioè sospese la evoluzione della sua individualità, e sostituì a questa la propria, ancor calda della onnipotenza del primo *fiat*, e tolse una delle sue coste e ne formò la donna. Desto che si fu l'uomo, e vedutala, la chiamò virago, perchè plasmata della sua sostanza; e in lei e per lei intese in se stesso Dio come somma bellezza, e dalla fontana del sentimento gli sgorgò dal petto, quasi fiume magno, la parola dell'arte. Imperocchè nella nuova persona che gli stette innanzi venne concreta e individuata la universa poesia del creato; e dalle forme dell'anima e delle membra della donna si rivelò all'uomo il tipo di ogni forma artistica, perchè in quelle è la sintesi di ogni creata bellezza.

La linea che determinava sul fondo della natura irragionevole il corpo della prima donna, non era quella, a mo' d'esempio, che morta, inflessibile va descrivendo su l'azzurro dei cieli la cresta dei monti; ma una linea morbida, quasi turgida di vita, che per isvariata ragione e movenza di sentimento, svariatamente diceva del suo pensiero e dei suoi affetti. Il colore dei fiori, delle erbe, delle acque, sotto la epidermide di quelle membra, caldo, vivificato dal sangue, che erompeva dalla fonte degli affetti, era un colore che potenzialmente aveva in se stesso la verità e l'armonia di ogni possibile composizione di tinte. Finalmente in quello che la parola la prima volta suonò su le labbra della donna ed appiccò con l' uomo il rapporto che doveva unificarli in una sola carne, gli fece ondulare nelle orecchie la

nota, madre di ogni possibile forma armonica, e gli svegliò nell'animo l'eco, che le rispose con la parola poetica dell'amore. La linea, il colore, l' armonia, il ritmo poetico artificialmente informarono agli occhi dell'uomo nella donna la poesia del mondo, e per quelle forme l'uomo la intese come fiamma incoatrice della sua azione artistica, come uno iddio agitatore della sua fantasia, e sentì vagire nel suo petto le anime di Raffaello, di Tiziano, di Pergolesi e di Dante. Dalle mani di Dio uscì l' uomo della scienza e della morale, dal cuore della donna uscì l'uomo della bellezza e dell'arte. La donna in quanto all'essere è l'ancella dell'uomo; ma in quanto all' azione, in quanto al simigliare a Dio per imitabile creazione, la donna è la regina dell'umanità, perchè è la genitrice dell'arte.

Qualcuno forse dirà ch' io abbia piuttosto poetato che ragionato, sponendo il come per la donna siasi nell' uomo la prima volta svegliato il senso artistico, e come per la donna si svegliasse nella mente dell'uomo certo tipo di forme, che come ideale ne agevolasse la invenzione e ne componesse l'accordo. Ma io ricorderò quello, che Tullio nel suo *Oratore* bellamente narrava di Fidia, allorchè si preparava a scolpire alcuna statua. Costui non contemplava alcuno uomo, come modello da riprodurre, ma teneva fitti gli occhi della mente a certa squisita imagine di bellezza, che gli dimorava nell'anima, a norma della quale governava l' ingegno e la mano [1]). Nè altrimenti faceva Raffaello nel ritrarre la Galatea negli affreschi della Farnesina, come egli stesso conta a Baldassarre Castiglioni: « Essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente ». Or questa, che chiamava Tullio *species pulchritudinis eximia quaedam*, e che il Sanzio non sa appellare che col nome di *certa idea*, è appunto questo tipo immanente di forme esteti-

(1) Neque enim ille artifex (Phidias) cum faceret Jovis formam, aut Minervae, contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.

che impresso da Dio per la donna nella mente dell'uomo. Questo tipo appartiene alla specie umana; fievole nelle menti volgari, fortissimo, splendiente come sole in quella dei sommi, a qualunque generazione di arti questi applicassero l'ingegno. Quella imagine di bellezza immanente nell'animo di Fidia e la *certa idea* di Raffaello non era una particolare idea ispiratrice della sola forma umana del Giove e della Galatea; ma una idea universale, o meglio un ideale di bellezza, che governa l'ingegno tanto di chi vuole scolpire o dipingere, quanto di chi vuole poetare col ritmo del verso o con quello della musica. Quello è un modello permanente che fu locato nella mente dell'uomo in una sola ora della sua vita, dico in quella della sintetica intuizione di ciò che era fuori di lui. Ora tutta la bellezza del mondo esteriore si adunò nella donna, la quale come ragionevole, come sensiente, dovette irraggiarla sull'anima dell'uomo, non come fenomeno che passa e muore, bensì come potenza che inizia in quell'anima la vita della bellezza ed il morale istinto di manifestarla con l'arte. Se non fosse stata la donna, si sarebbero ingenerate nell'uomo idee di bellezze, distinte, sconnesse, passaggiere, e il mondo di fuori sarebbe stato un modello di opera da riprodurre successivamente per un artifizio non illuminato dalla ragione, non vivificato dal sentimento: questo sarebbe stato mestiere e non arte. Imperocchè l'imitazione e non la riproduzione è l'oggetto dell'arte: riprodurre non è che esprimere la cosa o l'idea in quanto che è, e in quanto ci si offre ai sensi o alla mente. Ma l'imitare è un esprimere la ragione del suo essere, è un abbracciare nella unità di un concetto tutto lo svolgimento di quell' essere, è un esprimere la idea che l' ebbe fatto esistere. Or questo concetto è azione quasi divina, e non può formarsi senza che il mondo esteriore agisca sull'uomo, come rivelazione di Dio creatore dell'universo. Da per se stesso il mondo esteriore si appresenta all'uomo, solo come esistente; e non può fare altro, perchè inagente per mancanza di ragione. Duplicato, a mo' di dire, l'uomo, per la formazione della donna, questa stette come nesso

razionale tra lui e il mondo esteriore; e nell'anima della donna, come in serenissimo cielo, spuntò ai suoi occhi l'astro della rivelazione di Dio, come causa della creata bellezza. Questa rivelazione gl' impresse nella mente quella *certa idea* raffaellesca, quella immagine permanente, immutabile, di sovrana bellezza, per cui l' uomo incominciò ad imitare il Creatore, e per cui incominciarono gli annali dell'arte.

Sogliono molti limitare la significazione di questa voce solo a quelle arti, che sono adoperate a rendere più commodo ed allegro il vivere umano, come l'architettura, la pittura, la musica; ma questa è assai povera sentenza. L' arte ha una deputazione più nobile, più permanente di quella d' ingenerare agio e diletto; l' arte mira a Dio ed alla beatitudine da conseguirsi dall' uomo negli spazii infiniti del soprasensibile. Innanzi che fosse società umana, l' uomo drizzava a Dio, come a sommo vero e sommo bene, tutto se stesso per una via di speculativa contemplazione, nuda di ogni argomento artistico. Venuta la donna, fu la società; e per questa il dovere di tendere a Dio concentrato nell'individuo, addivenne sociale; e come tale, fu necessario esprimerlo con gli argomenti dell' arte. Questa primogenita della donna, dico l'arte, fu la prima legislatrice del culto: per lei la pietra del sacrifizio s' inghirlandò dei fiori più belli, e la preghiera che innanzi peregrinava a Dio nell'arida buccia del dovere, spiccò il volo al cielo nelle modulazioni dei primi canti religiosi: per lei l'amore della vergine, le speranze e il timore del connubio, le memorie della vecchiezza, quasi visibili si vestirono di care forme, e come si estesero i rapporti sociali dalla famiglia alla stirpe, dalla stirpe alla nazione, moltiplicarono quelle forme; e oltre al culto di Dio, si ebbe quello della famiglia, della città, della nazione; vale a dire, quella religione che innanzi ascendeva difilato a Dio dal solo cuore dell' uomo, ebbe pure a fondamento della sua ascensione il complesso di tutti i sociali doveri.

Quello che chiamiamo culto, non è che il dovere in veste di arte:

questa veste è opera della donna. Per la qual cosa la religione, l' etica divenuta artistica per la donna, questa addivenne quasi la depositaria delle sue ragioni, addivenne reverenda per certa dignità che aveva del sacerdotale. Il suo amore di sposa e di madre dava l'abbrivo alla macchina sociale; il nesso delle sue parti ebbe forma di amore, ed il gran rapporto della terra col cielo, non fu solo quello di un intelletto che trema per incomprensibilità di vero, ma fu anche quello di un cuore, che gioisce per dolce ubertà di bellezza; pensieri ed affetti circolarono per tutta l'umana famiglia per iscambievole rivelazione, e tutta la sua vita fu un ricambio d' incessante e svariata parola. Individuare, assegnare a tutto un' azione, una parola, unificare poi tutto in un supremo atto di amore, che riportava a Dio ciò ch'era venuto da Dio, fu l'opera dell'umanità innocente. Chi può oggi contare di quel che fosse l'arte in quei giorni di pace? chi ricordare l' amoroso lavorio della fantasia nella scelta e composizione delle forme, per dire che l'uomo amava in Dio e per Dio tutte le cose? chi può dire che cosa fosse la donna?

La prima colpa fu un regresso da Dio, ed una disordinata tendenza dell'uomo a se stesso come ad ultimo fine. E come nell'ordinato progresso a Dio l' uomo bellamente per l' arte individuava e dava la parola a tutte le cose, pel regresso tutte le individualità artistiche vive di poesia, morirono sommerse nella unica personalità dell'uomo; e la donna non fu più la regina dell' umanità. Sconosciuto il primo amore, ogni altro amore andò a morire nei sensi, e nei sensi fu imprigionata quella spodestata regina. L'Harem è più antico di Maometto. Sconosciuto Iddio, sconosciuta la donna, tacque la parola del culto verso Dio e verso la famiglia: l'arte non seppe più che fare, perchè non aveva che fare; e quella poesia del creato, che per la donna irradiò l'anima dell'uomo, vagolò nella fantasia di costui, come vano sogno d' infermo. Il maraviglioso, il difficile da superare, il pregio della materia tenne luogo d' ideale nell' arte : l' *eximia species*, la *certa idea* di Raffaello non più indirizzò la fantasia e la mano dell'ar-

tista: figlia della ragione, come questa, infermava e taceva; e siccome alla ragione prevalse il senso, la forza brutale fu sostituita all'idea estetica. La torre di Babele nella Bibbia doveva toccare il cielo con la sua cima; il bello era nella prodigiosa sovrapposizione della materia per mano di uomo: tale fu il bello delle piramidi di Egitto e delle mura di Babilonia. L'oro, la porpora, le gemme era il bello del triclinio di Assuero, *ut ostenderet... magnitudinem atque jactantiam regni sui;* la quale ostentazione troviamo in tutti i monumenti, testè scoverti dal Layard, dell'antica Ninive. In queste opere, l'uomo non appare più come tipo di bellezza; le create individualità sono mescolate e confuse, come la sfinge, il leone e il bue degli Assiri con testa di uomo ed alato; per cui la parola che le rivela non è naturale e spontanea, ma è quella di un artificiale simbolismo, sempre accennante a forza e potenza materiale. Re e guerrieri combattenti sono sempre il subbietto dell'artista.

L'atto artistico era estinto, ma la potenza era viva, come era viva la donna imprigionata nell' Harem dei sensi; e se fosse stato alcuno che avesse sprigionata questa e l'avesse redenta non in nome del Dio soprasensibile della fede, ma di quello sensibile della natura, la potenza si sarebbe risoluta novellamente in atto; perchè l'atto è appunto nell'esercizio di qualunque rapporto con Dio. A questa naturale redenzione andò l' uomo della Grecia, e liberolla. Il come, il quando ed il perchè di questa redenzione non è il subbietto del mio ragionamento. Noto il fatto, del quale non è dubbio, a dimostrazione di un principio. La donna, che nel vecchio Oriente era vegliata dalla bieca gelosia dei sensi, era chiusa ed invisibile nella stupida opulenza di vesti e di gioie, la quale senza alcuna condiscendenza di contorni ti avesse fatto intravedere la leggiadria di una delle sue forme, un dì fu tratta nella innocente nudità delle sue membra al cospetto di quella natura falsata e sconosciuta dall'Oriente. Purgata nelle limpide onde dell'Eurota dalle brutali libidini dei satrapi di Ninive, di Deli e di Menfi, spose alla faccia del sole della Grecia la sapienza

di Dio, che è fonte d'intemerata bellezza; e al tocco dei suoi raggi rinversò di nuovo, come un torrente, nell'intelletto ellenico tutta la poesia del creato. Il Greco l'adorò come tipo della creata bellezza, e come bella fu la maestra della sua teologia e della sua vita civile. Venere è la dea dei Greci. Questi non andarono più, come gli orientali alle bestie irragionevoli, a simboleggiare alcuna forza brutale; ma personificarono con le belle forme della donna ogni virtù morale. Minerva, Pallade, Cerere, Diana distinte di forme, e tutte belle, assorsero nell'Olimpo della loro teologia predicatrici di una peculiare virtù, che mosse dalla virtù prima di Giove, popolarono la bassa terra di tante divinità minori.

La bellezza, non come sentita, ma come ideata, fu la più lucida e la più cara manifestazione di Dio; perciò alla donna veramente bella quasi non si osarono appressare le umane leggi. Frine, la cortigiana, dannata nel capo, ebbe salva la vita, perchè bella. Gl'istessi iddii dell'Olimpo agognavano al premio della bellezza. Questa universale deificazione della natura, era un sollevarla dai rapporti dei sensi a quelli più spirituali di un ideale di virtù, era un sentirla come una facoltà dello spirito, che sapeva ad un tempo determinare e generalizzare la creata bellezza. Così nobilitata la natura, nissuno si osava toccare alla verginale integrità delle sue forme, nissuno si osava profanarla con la emulazione di un artifizio: tutti l'adoravano come una dea, e tutte le produzioni dell'arte erano come una spontanea generazione della sua maternale fecondità. I templi, le case recavano nella faccia dei loro vestiboli con la festiva germinazione di foglie e di fiori nei capitelli delle colonne, nell'attico delle loro trabeazioni, quasi un invito alla natura. E questa non impaurita da bestie guardiane, che non conosceva, non arrestata da gelose cartine, libera si rinversava per dentro i portici pregna di casta voluttà, e tutto inondava di aere, di fragranza, di luce. Un dì in quei templi si drizzò la Venere ellenica, e proprio quella che noi conosciamo col nome dei Medici. Alla vista di quelle forme inebriò il Greco di quella poesia, per la quale

le opere dell'arte sua staranno, come furono, esempio di insuperabile magistero.

Narra Livio [1]) che il console M. Marcello, ottenuta Siracusa, facesse trasportare in Roma i quadri e le statue, di che questa città aveva un tesoro. Afferma, che quei monumenti dell'arte greca fossero roba da bottino, conquistata per ragione di guerra; che per quelli s'incominciassero a vedere dapprima le opere dei greci artisti, ed a stendere le mani sfrenatamente sopra ogni sacra e profana cosa, la quale rapacità si esercitasse ai suoi dì anche contro agli iddii di Roma nel tempio fatto vagamente decorare da Marcello. Afferma, che gli strani accorrevano ad ammirare questo tempio, che si levava presso la porta Capena, per la perfezione delle statue e delle dipinture, di cui non ne avanzava più, ai suoi dì, che un millesimo di quel che furono. Come è fredda l'anima romana alla vista di quelle maraviglie dell'arte greca tratte da Siracusa! Livio non tocca della loro bellezza, ma della loro abbondanza, *quibus abundabant Siracusae;* non del pregio di possederle, ma della ragione del possesso, *hostium spolia, et parta belli jure.* Recati in Roma quei monumenti, due soli effetti producono nell'animo di quel popolo conquistatore, vale a dire *mirandi et spoliandi.* Dapprima il *mirari* di Livio mi faceva pensare a quella maraviglia che mettono negli animi gentili le belle opere di arte, per cui ci sentiamo confortati ad imitarle. Ma là il *mirari* sta quasi per divorare con gli occhi statue e dipinture; accenna piuttosto a concupiscenza di possedere cosa di raro pregio, che a sentimento di bellezza che vi si trovi. Infatti, narrando Sallustio come il romano esercito in Asia cadesse in grande corruttela di costumi per ambiziosa condiscendenza del suo capitano L. Silla, tra gli altri vizii pone quello del *mirari signa, tabulas pictas, vasa coelata,* non con gli occhi da artisti, ma da grifagni; perchè il vedere e l'andarvi colle mani sopra per rapire quelle cose, o private

(1) L. 25, c. 40.

o pubbliche, era tutt'uno, *privatim et publice rapere*. Nè è a dire che fosse quella rapina effetto di irrefrenabile amore del bello, perchè quei soldati, come afferma Sallustio, erano una brutta gente, saccheggiatrice di templi, contaminatrice di ogni sacra e profana cosa. In queste anime l'amore delle arti è sempre forestiere. Quando fu la Grecia ridotta in provincia romana, il grande rimutamento dei costumi, descritto con tanta verità di stile da Sallustio, già era avvenuto nella città donna di tanta parte del mondo, già era cresciuta in fiamma la libidine della pecunia e del sovrastare. Non era in Roma a quei tempi la pace sepolcrale di una forte signoria, che vuole comparire bella, a non sembrare ingiusta, con cui spesso si acconciano le arti; ma l'ambiziosa inquietezza di una gente, che è conquistata dai proprii vizii, con cui non han che fare le arti. Queste vennero dapprima prigioniere in Roma innanzi al carro trionfale di L. Mummio struggitore di Corinto, e vi si accasarono ospiti, non cittadine: dapprima come *spolia jure belli parta*, poi sotto gl'Imperatori come deputate a lenificare i dolori di fresco principato.

Gli antichi Romani non furono artisti, perchè non ebbero il senso dalla natura come i Greci: questa ai loro occhi appariva come produttrice di utile, non come rivelatrice di bello. Quell'assembramento di gente venturiera che fondò Roma, nel nascere fu uno stato, fu una patria. Le quali voci accennano ad abnegazione e sagrifizio dell'individuo a fronte di una legge e di un idea; e quei rapporti, che appiccò liberamente l' individuo ellenico con la natura, il romano l' appiccò per dovere con lo stato. Questo, come opera dell'uomo, non è cosa poetica, ma artificiale; e il nesso, che rattiene in se stesso la moltitudine dei cittadini, è quello del dovere, della comminazione di una pena, e dell'ambizione di vederlo prosperare e dilatare. La donna in questa compagnia di uomini non era, come presso i Greci, il nesso razionale che univa l' uomo al mondo esteriore nella economia del bello; ma lo univa allo stato, alla repubblica nella severa economia del bene comune. La donna ellenica per soavissimo imperio di amore

quasi traeva fuori di se stesso l'uomo, a spaziare pel mondo fisico e morale, ad inebriare della fragranza del bello, a fargliene sentire la poesia, ispiratrice dell'arte; e le virili facoltà psicologiche nel suo consorzio si risolvevano, correvano fuori e si spandevano pei campi della natura, a cogliere fiori e commetterli all'industre fantasia, perchè col lavorio dell'arte componesse e creasse a similitudine di Dio, ad amplificare liberamente la individuale vita. Perciò io trovo nelle antiche pitture di Grecia la immagine muliebre in graziosa movenza, incedente, danzante, volante, sempre in nudo rapporto con gli splendori della natura: la greca è una donna eterea. Per contrario la donna romana per fortissimo imperio di amore rigettava l'uomo dentro se stesso e lo conteneva nei confini della repubblica e dello stato, ad abnegare se stesso innanzi all' idolo della patria. Tutto in questa e per questa. La donna concentrava le facoltà psicologiche dell' uomo nell'arida ragione del dovere, in cui non erano fiori di bellezza a cogliere, ma a provare la superba coscienza del bene operato, produttore della pubblica utilità. Perciò la donna romana nelle antiche statue è spesso sedente, e le sue forme, gravemente raccolte nel matronale decoro, son guardate dalla vigile coscienza del dovere; sono in rapporto con le mura del gineceo: è una donna domestica. Il Greco ed il Romano amendue ricevevano dalla donna, direi quasi, la investitura della vita morale; ma quegli col simbolo del pennello e dello scalpello di Apelle e di Fidia, questi con l'aratro e con la spada di Cincinnato e di Marcello.

Menelao rapisce Elena, perchè bella, e per la bellezza di Venere si mescola, a mo' di dire, l'Olimpo alla Grecia, e la mitologia degli iddii alla storia degli uomini. Per questa tutta la movenza del greco spirito è una aspirazione al cielo per immedesimare la propria azione a quella degl' iddii, creatori della naturale bellezza; è un esercizio di arte per amorosa contemplazione di un tipo, che per fede adoravano nell'ordine del creato. Per contrario le Sabine donne sono rapite dai Romani, non per la loro bellezza, ma per aver prole e fornire cittadini

alla patria [1]. Gl'iddii non entrano in questo fatto, che è tutto umano; e da quel dì che le ragioni dell'ospizio vennero violate contro ai Sabini, incominciò la storia di Roma, che fu una continua violazione delle ragioni delle nazioni di tutto il mondo, una vittoriosa conquista. Perciò la movenza del romano spirito fu una invasione dell'altrui, per aggrandire i confini dello stato, e addivenire per ampiezza d'imperio, se fosse stato possibile, uno iddio del mondo. Soggiogare popoli, e ribadire con la santità del diritto i vincoli della conquista era tutta l'opera del Romano; soldato e legislatore, ma artista non mai. Il suo Olimpo era il Campidoglio, in cui non istanziavano iddii poetici come quelli di Grecia: vi regnava la patria, che con una mano incontrava il cittadino trionfante per la via sacra ad incoronarlo, con l'altra dirupava pel ciglio del Tarpejo il cittadino che le aveva fatta ingiuria. La donna appresso questo popolo non doveva essere bella, ma utile; doveva incingersi di molti figli e dovea popparli ad un petto, in cui, come in sacrario, si chiudeva tutta la patria. Perciò la donna romana è più forte, che bella; e le forme del suo corpo dovevano ritrarre quelle del suo spirito, le quali a vece di ondulare per morbida determinazione di contorno, troppo duramente si producevano per esuberante virilità di muscoli. Quando Veturia con le altre donne romane furono a fronte di Coriolano, Livio non dice che ammorbidissero e bellamente piegassero l'animo dell'iroso fuoruscito, ma che ne spezzassero le fibre, *fregêre virum;* indizio che la romana donna men per artificio di muliebre pietà, che per matronale imperio contenesse gli uomini nei confini del dovere.

Il quale ministero della romana donna avvegnacchè non fosse certamente artistico, imperocchè non allettava all'ideale bellezza delle cose, ma obbligava alla rigida estimazione della loro bontà reale; tuttavolta serrava in se stesso un tesoro di bellezza morale e un germe di grande poesia, che avrebbe poi col tempo e la opportunità

(1) Liv. L. I, c. IX.

di altri argomenti germinati fiori elettissimi di arte. Tutte le nazioni nel nascere sono state poetiche, perchè l'azione del sentimento precede quella della ragione; e la necessità del mito le rende coltrici dell'arte, prima che addivengano legislatrici, e sentono il bello prima di conoscere il bene. Per la qual cosa tutte ebbero la loro epoca mitologica, poi quella delle leggi. Ma appresso i Romani le cose andarono in altra guisa. Questo popolo non nacque nei campi, come gli altri, nè prepose alla sua storia l' idilio e il poema di fatti che avessero del divino e dell'umano: egli nacque nella città; e con un re a capo, preceduto da littori vendicatori delle leggi, coi suoi Padri Coscritti conservatori delle medesime, entrò virilmente e di corto nel campo della storia del mondo. Roma nacque paludata ed armata, inconsapevole di quei casi che accompagnano la formazione della coscienza nazionale, che sono la materia dei poemi, come quello di Omero. Imperocchè due sono i periodi in cui l'arte va in fiore appresso un popolo; l'uno tutto sentimentale, ed è tutto poetico, della sua infanzia; e l' altro riflessivo, meno poetico, ma più pratico, della sua virilità. I Romani non ebbero il primo periodo; e quando spuntava quello della sua virilità, la corruzione dei costumi e le furie cittadine intorno allo stato, che si sfaceva, e la conseguente tirannide principesca spense ogni germe di arte riflessiva.

Quale sia stata la donna romana sotto Augusto e i suoi successori io non dirò, che sarebbe immodesto; ma ricorderò solo, che tali furono quali saranno sempre, quando la civiltà troppo proceduta va al morbido, e quando le giovani tirannidi fanno alleanza con le corruttele, per ispegnere nel sonno dei bordelli le anime, che trovarono svegliate ed incorruttibili nel santuario del diritto. Le Messaline, le Poppee non erano certamente donne alla maniera di quelle dell'Assiria e dell' India, di cui ho toccato da principio, che si lasciassero chiudere nell' Harem, nè i Romani di Tacito erano uomini da rispettare quelle clausure. La donna romana di quei tempi viveva all'aperto; la universale licenza la licenziava a trasandare quelle leggi, innanzi alle quali profuse la

vita la moglie di Collatino. Donne libertine eran quelle, ma sempre romane; e nella morale corruttela, in cui eransi spente le vecchie virtù, sopravviveva in loro certa virilità di proposito, certa intolleranza di aliena prepotenza, propria di un popolo uso alla prepotenza della conquista, e certo pudore di stirpe, per cui quando la tirannide o la giustizia era per raggiugnerle, sapevano col ferro comperare la indipendenza della morte. La figliuola, l'avola, la nipote di L. Vetere, conta Tacito, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera [1]), *eodem in cubiculo*, *eodem ferro* si segano le vene e campano con la morte gli artigli di Nerone. Quell' Agrippina che era stata per rompere fino all' incesto, stretta dai satelliti del figliuolo Nerone, che la mandava ad uccidere, parò il ventre alla spada che impugnava il Centurione [2]), romanamente esclamando: *Ventrem feri.* E alla stessa Messalina, femmina stemperata in ogni maniera di laidezze, stretta a morte, avvegnacchè non le bastasse l'animo di darsela di sua mano, pure *ferrumque accepit* [3]). Non chiamo certamente virtù questa selvaggia irruzione dell'uomo contro se stesso, mostruosa in una donna, deputata dai cieli al domestico magistero di miti virtù; per la quale mitezza l'anima muliebre è come speglio, in cui si riflettono i raggi della creata bellezza. Nè la morale corruzione, nè quella feroce audacia a fronte della morte poteva essere ispiratrice di arte, perchè nè quella, nè questa era secondo le leggi ordinatrici della natura, nè quella nè questa potevano trarre alla imitazione di Dio, somma virtù e sommo amore.

L'arte sotto gl'imperatori non fu riflessiva, ma ufficiale. Essa venne, a mo' di dire, importata dalla Grecia, e mancipata ai servigi di potenti signori, e deputata ad alimento di lusso. Quello che la conquista della Repubblica aveva tolto, l'Impero inesorabilmente con-

(1) Tacito *Annal.*, Lib. XVI.

(2) Lib. XIV.

(3) L. XI. *Quod frustra jugulo ac pectori per trepidationem admovens. . . .*

centrava in Roma. Fino gl' iddii vennero concentrati nel Panteon di Agrippa. E in questo violento sforzo di concentramento i Greci artisti con le loro opere vennero in Roma dannati a ignobile vassallaggio. Tutto si doveva unificare nella volontà del sommo imperante, e questa necessità spogliava gli uomini della politica libertà, senza la quale potranno essere pittori e scultori, ma non potrà mai l' arte prosperare per ispontaneo rigoglio di vita, come nella Grecia. Che se Augusto nelle feste della nuova signoria carezzò arti ed artisti, i successori suoi presto corruppero quelle e questi. Palpatori della corruttibile materia, non potendo più gustare la verginale voluttà della naturale bellezza, ne fazionavano altra che fosse sensibile al loro gusto estetico. Perciò Nerone insultava al simulacro di Alessandro, cosa di Lisippo, ed a moltissime statue, facendole lucide di doratura [1]), parendo al suo gusto più da pregiare quella lucentezza dell'oro, che l'arte di chi condusse quelle opere. I conquistatori che non rispettano le sante ragioni delle nazioni si puniscono con le proprie mani. Il conquistato nell' ira del servaggio gli nega quanto ha di bene, e gli appicca addosso quanto ha di male. I Romani per violenza di armi assoggettarono l'Oriente, e l'Oriente sotto gl'imperatori appiccò a Roma con la corruzione dei suoi costumi la depravazione del gusto nell' arte. La corte degl' imperatori romani, che successero agli Antonini, fu del tutto orientale; e quei vizî, dei quali toccai come conseguenza della prima colpa dell'umanità, vennero quasi a maciullare qualche avanzo di antica virtù nelle membra dell' impero dei Cesari. La donna è assorta nelle senili corruttele della romana compagnia, e con lei ogni gusto di vera bellezza, ogni nobile incitamento ad esprimerla con artifizio di forma.

Solo quelle beate marine di Pompei, di Stabia, di Ercolano erano ancor vive alla vita del bello: solo dalle loro zolle spuntavano di quei fiori, i quali germinarono in tanta copia in Atene ai tempi di Pericle.

(1) Plinio Lib. 34 c. 8.

La Grecia, doma e spoglia dalle romane legioni, respirava, quasi fuoruscita tra i mirteti delle nostre spiagge; e mentre i romani patrizii, stanchi conquistatori, dormivano il sonno della crapula nei loro palagi di Cuma, di Pozzuoli e di Capri, Grecia ed Italia si dicevano a Pompei segrete parole. Si mostravano a vicenda la tessera del loro parentado, e strette per paura, si additavano a vicenda il subisso di una doppia barbarie, che da lungi minacciava amendue. Dall'Oriente l' Islamismo, dall' Occidente i così detti Barbari. Allora ed in queste contrade italo-greche il genio ellenico confidava all' Italia la semenza dell' arte veramente classica, come a colei, che doveva precederla nella risorrezione della moderna civiltà. Misteriosa tradizione, misteriosa sementa, che le telluriche commozioni del nostro Vesuvio ricoprirono del funebre velo delle sue ceneri, quasi indizio precursore del velo morale, che la eruzione dei barbari avrebbe ricoperta la civiltà di Roma e di Atene. Indizio non mendace; perchè come un dì su le rovine della barbarie noi sedemmo e contemplammo le maraviglie dell'arte italiana nelle stanze di Giulio II., nelle porte del bel S. Giovanni, così dalle sgombrate rovine vesuviane noi contemplammo risorte quelle della antica Grecia nello stupendo musaico della battaglia di Arbella, in tutta la casa di Lucrezio, nel Fauno, e in cento altri monumenti della estetica sapienza di un gran popolo. Chi va a Pompei come archeologo e come artista saprà di molte cose, appagherà di molte maniere il gusto della vera bellezza; ma chi vi entra con la lampa nelle mani della filosofia della storia, sentirà in quello scoperchiato sepolcro di risorte bellezze il misterioso travasarsi del greco genio artistico nel petto dell' Italia, adorerà la sapienza di Colui, per cui nulla muore quaggiù, tutto rivive.

II.

LA DONNA E L'ARTE CRISTIANA.

Il Cristianesimo è una religione di redenzione; e per questo presuppone nell'ordine della natura la colpa, che da principio non era stata. Il male, non come possibile, ma come fatto da combattere, entrò nella economia dei rapporti religiosi del Cristiano con Dio. Come il pane nudricatore del corpo doveva per espiazione ammollirsi del sudore della fronte; così quello nudricatore dello spirito, dico la virtù, doveva ritemperarsi nel fuoco della individuale abnegazione. Abnegare se stesso pel doppio amore di Dio e dell'umanità; questa è la religione del Cristo: la deificazione dei dolori è ciò che individua il Cristo tra tutti i fondatori di religione. La coppa di Ganimede colma dell'ambrosia del piacere è deificata dalle labbra di Giove; il calice del Getsemani colmo dell'assenzio del dolore è deificato da quelle del Cristo. Queste due deificazioni stanno a capo di due storie dell'arte, della pagana e della cristiana, ed amendue queste storie incominciano con la leggenda della donna. Nella prima si conta, come la donna fosse la tentatrice dell'uomo alla prima colpa, e come nella sua maternità trovasse la pena della sua tentazione, il dolore: *in dolore paries*. Alla storia di Dio rispose quella degli uomini: e vi trovammo come la donna tentatrice dei sensi fosse mancipata nell'Harem e come stata innanzi personificazione della universa poesia del mondo, questa poesia uccidesse nella melma della creata realtà, spegnendo la casta coscienza dell'ideale.

Nella seconda storia si conta come l'Angelo di Dio venisse ad una Vergine e le recasse il saluto della benedizione e della innocenza: *Benedicta tu inter mulieres*, e anche come nella sua maternità trovasse la minaccia del dolore : *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. E parimenti a questa leggenda di Dio rispose quella degli uomini; e vi trovammo come per la religione del Cristo la donna venisse redenta dal servaggio dei sensi, e come speglio tornasse a riflettere sull'anima dell'uomo i raggi della poesia del mondo. Due donne, amendue recanti nel cuore il coltello del dolore; l'una è dolorosa madre dell'umanità serva della pena; l'altra è dolorosa madre del Cristo trionfatore della pena. Il dolore della prima non è poetico, non è artistico, perchè l' uomo è passivo sotto la sua signoria, come l'arbore tribolato è svelto dalla forza del turbine. Tale è il dolore della Niobe e del Laocoonte: l'anima che è in questi simulacri soffre terribilmente ; ma in questa sofferenza è il naturalismo e la morte, per cui l'uomo muore nell'uomo. Al contrario nel dolore della seconda donna è la ragione, più nobile dell' istinto, è la virtù che vuol sopravvivere alla morte, è la speranza, è l' avvenire, è la fortissima contemplazione dello spirituale rinnovamento dell' uomo, che come sole si leva da lungi dal mare della contrizione dei sentimenti e del senso. Per la qual cosa nel petto della seconda donna si alluma la face di un ideale di virtù nuova, che coi suoi raggi sveglia nelle regioni del mondo morale una poesia sconosciuta dagli antichi, che non rimutando la naturale ragione delle forme plastiche, rimuta essenzialmente l'abito dell'idea, il suo indirizzo, e la parola con cui si manifesta. Anzi quell' ideale s' incarna nel seno della seconda donna, e nasce il Cristo, che è l' ideale bellezza del dolore, individuata dal Verbo, resa concreta dalla plastica forma di tutta l' umanità. Nuovo e miracoloso avvenimento negli annali del mondo. Iddio come bellezza è sempre un ideale, che involge e penetra l'opera della sua creazione: ma fino a quel tempo si era manifestato all' uomo come fonte inesausta di finite bellezze, capace di ricevere le forme di che l' in-

telletto e la fantasia umana avesse saputo e voluto rivestirle. Ora la prima volta la divina bellezza s'informa da per se stessa del Cristo, in cui la realtà della forma non è da meno della nobiltà dell'ideale, in cui la prima volta il divino tipo artistico è completamente esaurito da un atto parimente divino. Cristo è lo *speciosus forma prae filiis hominum*.

Quando questo bellissimo degli uomini ebbe realizzato nel supremo sospiro l'ideale del dolore, è scritto nella leggenda di Dio, che il sole si oscurasse, che la terra tremasse, e che dai scoverchiati monumenti risorgessero i morti. Due opere dell'arte divina erano a fronte; quella della creazione, ispirata dalla sapienza; l'altra della redenzione, ispirata dall'amore: il mondo e Cristo. Il mondo non regge a fronte dell'altro: le leggi cosmiche minacciano abbandonarlo; l'imperfetto quasi è minacciato assorbirsi dal perfetto. Ma Iddio che ebbe la potenza a fecondare l'intrinseca sua natura di una trina personificazione, d'intelligenza, di sapienza e di amore, non fu da meno, fuori della sua natura, a determinare le opere delle sue mani tra loro con sapientissima economia d'infinite personalità. Per la qual cosa l'imperfetto non fu assorto dal perfetto; i raggi del sole tornarono a splendere di limpidissima luce, quetarono i trabalzi della terra, lo scoscendersi dei monti, ed i risorti tòrnarono a coricarsi nei loro sepolcri. Le leggi astronomiche e geologiche e quelle della morte furono turbate e non infrante; tutta la natura stette a fronte del Cristo, quale fu sempre, un'opera d'arte narratrice della gloria di Dio, radiante di poesia, amabile, e perciò feconda di soavi ispirazioni.

Veramente al supremo grido in su la Croce di consumata abnegazione, in quella amorosa deificazione del dolore l'animo nostro rifugge dal voluttuoso naturalismo ellenico; nè sapremmo nel compianto che si leva dalle viscere della terra intorno all'Uomo dei dolori, intorno alla Donna, che dalle sue vulnerate ragioni di madre ne spande la poesia su tutti i cuori Cristiani, non sapremmo, io dissi,

tornare con la mente alla plastica voluttà, che dalla coppa di Ganimede scorre per le membra del Giove olimpico, nè alle bellissime forme della Venere Medicea. Molti nel nome di Cristo spezzarono questi simulacri nella loro coscienza di artisti, come idoli tentatori, e pensarono che l'arte del piacere, addimandata Pagana, dovesse dar luogo all'altra del dolore, la Cristiana. All'età fanciulle nella vita della ragione va perdonato questa impotenza a conciliare le due arti; ma ad uomini coscienti della poderosa geminazione della fede e della ragione quel giudizio di scambievole esclusione delle due arti è imperdonabile. Come l'amore presuppone la sapienza, come l'uomo redento presuppone l'uomo creato, così il Cristo deificatore del dolore presuppone l'umanità, se non deificante, appetente il piacere. Il dolore non è lo scopo da raggiungere nel Cristianesimo; è sempre il piacere: perchè l'uomo è creato per godere e non per soffrire, e il fine della creazione con le sue leggi non fu certo sconosciuto, ma nobilitato e santificato dal Cristo. Ma nè il dolore, nè il piacere nella mente e nella vita del Cristo sono tali quali noi naturalmente li proviamo: quelle sono passioni trasfigurate ed elevate da lui come mezzi a conseguire un fine più vasto del creato, più consolante di tutte le sue gioje, più diuturno del tempo che misuriamo con l'analisi dei secoli e degli anni, a conseguire un bene in cui consiste eternalmente appagato il desiderio del nostro spirito. Questa è l' ebrietà che metterà nel nostro spirito la ubertà della casa di Dio, come è scritto nel Salmo, cioè, Iddio nell'assoluto della sua natura; questo è il sorso del torrente di voluttà [1]). Creati, non possiamo andarvi che pel calle della natura finita. Per questo calle erano le spine del dolore, che v'ebbe seminate la colpa: tutti le cansavano, perchè dolorose, e innanzi al Cristo, nessuno ebbe pensato che quelle potessero annestarsi per estetico magistero alla ghirlanda dei fiori belli a vedere ed a sentire. Il Cristo le colse e ne incoronò la fronte: dolorò, san-

(1) *Inebriabuntur ubertate domus tuae, et torrente voluptatis potabis eos.*

guinò; ma quel sangue rimutò le spine in fiori, e la corona del dolore in diadema di vita e di piacere. La vita non ispuntò dal dolore, come da negazione di bene, ma dal dolore come da materia di abnegazione e di universale espiazione. Nuova vita, nuova arte. E siccome alla vita non si viene nel creato, che per la maternità della donna, una nuova donna stette ai confini della terra e del cielo, della natura plastica e del soprasensibile, spirituale genitrice dell' uomo nuovo; questa si è quella con cui amoreggiò l'arte nel risorgere dalla barbarie.

Quella stupenda elegia dello *Stabat* fu come una soavissima auretta, che schiuse i fiori più belli dell'arte nel campo della Chiesa; e per lei la Donna del dolore fu la regina e la ispiratrice dell' arte. Il Cristo, e questi crocifisso, e la sua madre a piè della Croce fu il subbietto tipico di ogni manifestazione artistica in Italia ed altrove, nel primo ridestarsi dell'umano spirito al culto del bello. I Protestanti nel culto di nostra Donna trovarono la idolatria, e quel culto chiamarono Mariolatria, perchè lo riputavano repentinamente sbocciato nella fantasia dei credenti senza alcun rapporto di verità con i documenti storici della primitiva credenza della Chiesa cristiana. Nella quale credenza venivano raffermati dal non trovare nell'arte dei primi secoli la Madonna dei moderni cattolici e dal non parlarne gli scrittori apostolici con quella effusione di cordiale eloquio, come n'ebbero ragionato gli uomini del secolo di s. Bernardo. Ma questo è un ignorare la ragione che presiede alla economia religiosa ed artistica dei popoli. Le religioni, tanto la vera come le false, nel loro principio non hanno storia, e per questo neppure arte. Esse sono materia di tranquilla contemplazione per la mente, di segrete affezioni pel cuore. Fino a che i veri creduti non scendano dalla cima della mente che crede, ad infiammare la vita sociale e politica di un popolo, con assai parsimonia di forme si manifestano. Il forte sentimento, la riverenza di quei veri, e il timore che per la troppa loro rivelazione non cadano in dispregio appresso chi non li crede, mas-

sime in tempi di persecuzione, la parola dell' arte è il solo simbolo. L'agnello, il pesce, la vite e le storie del Vecchio Testamento, come simboliche predizioni del Cristo venturo, sono le sole manifestazioni artistiche delle catacombe, in cui il giovane Cristianesimo intuiva e sospirava al cielo. Nelle prime ore di una religione, la umana compagnia che la professa, è celibe: è troppo assorta nella idea finale di ciò che crede e di ciò che spera nei cieli, da poter dividere il pensiero ed il sentimento con le cure della vita terrena; e il timore della tentazione, che può venir dalla donna ai sensi, prevale al casto amore della medesima, mezzo di elevazione alla fonte dell' amore assoluto. Ma non appena la persecuzione tacque, e l'idea della religione proruppe alla luce del sole dalla buccia delle catacombe, ed informò tutta la vita sociale dei Cristiani, il simbolo incominciò progressivamente ad analizzarsi in ragion diretta della moltitudine dei rapporti sociali; e con la storia del cristianesimo incominciò quella dell'arte cristiana. L'iconografia cristiana si svolse per le pareti delle chiese come un racconto dalle labbra dell'uomo; il Cristo creduto nel simbolo, vivo e vero per gli argomenti dell' arte fu visto e udito in tutti i momenti della sua vita. Ma tra questi quello della sua morte fu il più solenne, il più ripetuto, perchè a' piedi della Croce per la trasfigurazione del dolore sensibile in gaudio di spirito, l'unico e sintetico pensiero della fede custodito dall' involucro del simbolo, eruppe in moltitudine di affetti. Non nel pensiero, ma negli affetti è la poesia: e questi non sarebbero incominciati a rampollare dal cuore cristiano, se dall'alto della Croce non se ne fosse schiusa la fonte con l'annunzio di una nuova maternità: *Mater, ecce filius tuus*. Quella che i Protestanti reputano idolatrata dai Cattolici, ravvicinò la donna all'uomo cristiano; e con i due termini, copulati per miracolo in se stessa, della virginità e della maternità, segnò i confini, tra i quali poteva solo la donna rutilare come stella di nuova poesia, ispiratrice di una nuova arte.

Se l'oggetto dell' arte è Iddio, questa è deputata ad esprimerlo in

tutto il suo ciclo, di bellezza, di bene e di verità. Alla quale deputazione non potrà interamente rispondere su questa terra, perchè l'arte è finita, è analitica, è progressiva; ma però vi tende. Per la qual cosa la donna dovrà essere naturale foco di trina ispirazione, estetica, morale e scientifica. Nella scienza è ricostruita l'idea completa di Dio, analizzata nei due stadî antecedenti della bellezza e della morale. Nella Grecia la donna fu l'ispiratrice artistica dello Iddio-bellezza, appresso i Romani dello Iddio-giustizia, solo nel Cristianesimo ha potuto essere ed è ispiratrice artistica dello Iddio-verità, perchè solo nel Cristianesimo è stata conversione di Dio sommo Vero all'umanità. A ciascuna di queste ispirazioni rispondono tre poemi: l'Iliade, l'Eneide e la Divina Commedia. La donna artistica del Cristianesimo è la Beatrice di Dante. Facciamo di rinvenire il rapporto genealogico di questa donna della scienza dalle altre due della bellezza e della morale.

Guardando alla austerità dei morali precetti del Cristianesimo, sembra irriverente ed assurda questa ricerca: la donna cristiana non ha rapporti con la greca e con la romana. Ma considerando la divinità di questa religione, la ricerca sarà logica, lecita e fruttuosa. La religione Cristiana non è esclusiva, perchè non è una setta. Le sette escludono, perchè non sono cattoliche o universali in quanto al tempo e allo spazio. Se troviamo nella storia del Cristanesimo qualche atto di esclusione e di nimicizia, questo non va attribuito alla religione, bensì agli uomini, che la professavano da settarî. Perseguitata dalla sinagoga e dal paganesimo, nè all'ebreo, nè al pagano ruppe guerra: amò tutti, tollerò tutti: l'errore, l'ingiustizia, la laidezza abborrì e proscrisse; anzi dei riti della sinagoga molti conservò. Le catacombe abbondano di pruove. I primi Cristiani riverivano ed obbedivano all'Impero pagano, ne adottarono la lingua, le arti, non dubitarono usare fin del simbolismo della loro falsa religione. Orfeo qualche volta simboleggia il Cristo. In questa larga tolleranza dei fatti dell'umanità, il Cristianesimo non bandì dall'economia della sua azio-

ne perfezionatrice i due tipi artistici della donna greca e romana; imperciocchè l'idea della donna è essenzialmente connessa a quella dell'amore, che non fu dannato dal Cristo, ma purificato; e l'amore è il foco della ispirazione nell'arte. Come l'amore pel Cristo progressivamente si perfeziona e trasfigura, così l'arte. La Donna è ordinata all'uomo, e viceversa; perciò tendono scambievolmente a completarsi per la unione. Questa tendenza è l'amore sessuale, per cui avviene il connubio. Questo amore fu idealizzato dai Greci ed ispirò i prodigi di arte che tutti sappiamo. In questo si arrestò il paganesimo, perchè bastava ai naturali bisogni dell'uomo; ma non bastava a guarentire la fievolezza muliebre dalla prepotenza virile, non bastava ai bisogni dello spirito ragionevole, che trascendevano i confini del senso. L'uomo usufruì della donna, e questa non fu a lui conjugata, ma mancipata. L'arte cadde con la decadenza della donna. Cristo non mirò che alla famiglia: questa è lo scopo dell'amor sessuale, che il paganesimo non raggiunse; imperciocchè il Pagano amò la donna ed i figli in se stesso, vale a dire, egli solo fu la famiglia. Per contrario Cristo emancipò la donna dalla signoria dell'uomo, la trasse fuori del medesimo, e per la virtù della fede li eguagliò e li copulò in se stesso e nella Chiesa, ed in se stesso nacque la vera famiglia. La differenza dei due amori è in questo, che il sessuale nasce e muore nei sensi, quello della famiglia nasce dai sensi, ma trasvà i confini del naturale a conquistare una vita che non muore mai. La donna pagana partoriva figliuoli al marito, la cristiana li partorisce al Cristo: per la qual cosa essa non ispone solo le poppe a nudricarli del latte, che li tiene vivi pel dì della vita; ma nel silenzio del maternale mistero rinversa loro nel cuore, a mo' di dire, l'ambrosia dell'immortalità dello spirito. Non è la forza muscolare della esperienza o della ragione, per cui l'uomo va innanzi alla donna, che forma e conserva la famiglia; ma è la virtù degli affetti muliebri, per cui la donna scalda e vivifica il morale individuo della famiglia cristiana; perchè sono affetti di generosa abnegazione, pei quali, quasi dimen-

tica di se stessa, soffre e fatica a sublimare dal talamo e dalla culla l'uomo del suo amore, il frutto del suo connubio alle serene consolazioni della pratica Verità, che è il Cristo. Questo apostolato domestico, per cui è predicato il vangelo all'universo mondo dei rapporti di sposa e di madre, fa rinverdire il fiore della verginità, avvizzito e morto al tocco urente dell'amor sessuale, e ti fa sentire l' incomprensibile connubio della madre e della vergine in uno stesso petto di femmina. Questo connubio, che Paolo chiama sagramento o mistero [1]), è una imitazione della Donna tipica, che senza amore sessuale fu vergine e madre ad un tempo. In questo mistero corre una poesia sconosciuta ai Pagani; e l'arte che s' ispira nell' amore di questa donna, sarà una divina trasfigurazione di quella che coltivarono gli antichi.

Quando io vado con la mente a quelle fortissime vergini, che uscivano dalle catacombe con l'anima in petto delle Lucrezie e delle Cornelie, e che traportate dall'impeto della fede, ascendevano i roghi e sorridevano tra le fiamme in faccia al Cristo, cui profferivano con la vita tutte le gioje della carne, maraviglio, e trovo questi fatti sommamente poetici e degni della glorificazione dell' arte. Ma in una donna sola io trovo come una scaturigine di poesia, e che mi fa sentire il caldo della ispirazione che vivifica l'arte, e questa è la dolcissima Monica, madre del magno Agostino. Cristiana, disposata ad uomo pagano, e paganissimo di vita; madre di un figlio, che dissolveva il tesoro di un' anima divina nella doppia lussuria della mente e del cuore, crocifisse se stessa ai piedi del tradito talamo; ed al marito ed al figlio, con la onnipotenza d'un dolore espiatore, aprì la via della grazia e della gloria di Cristo. Questa donna grave di anni, che abbandona la pace della vedova casa, e raminga appresso al traviato figliuolo Agostino, che genuflessa innanzi al seggio del vescovo Ambrogio glie lo commette, perchè lo radduca all' ovile del Cristo, che affran-

(1) Ephes. 5, 32.

ta men dal dolore, che dalla consolazione del vederlo riconciliato con Dio, peregrina se ne muore su la deserta spiaggia di Ostia, questa donna mi fa sentire la Cristiana famiglia. Sul suo sepolcro, sul quale poteva scolpirsi: *Beati qui lugent*, si drizzò il massimo dei latini dottori; e là, nello sperpero già cominciato di ogni divina ed umana cosa per la irruente barbarie, lo vennero a trovare, come a supremo rifugio, la scienza e la fede di tutta l'umanità cristiana. Quanto fruttò al mondo il pianto di quella donna! oh che paradiso di arte si schiuse alle generazioni avvenire dal santissimo petto di quella donna!

Tuttavolta io non voglio che chi legge prenda questa santa Monica per tipo della Donna artistica. Quella non fece che aspirare a Dio ed a tirarsi appresso marito e figlio; e tanta fu la intenzione del suo cuore ad andar su, che malamente saprei immaginarla sollecita delle cose di quaggiù, alle quali le donne han pure da pensare; altrimenti la società civile, perchè cristiana, sarebbe un asceterio di contemplanti. Questo Cristo non insegnò: anzi trovo che prendesse parte alle convivali allegrezze delle nozze di Cana, e quando si vide innanzi l'adultera, non andò ai sassi per lapidarla, come avrebbero fatto gli arruffati Farisei, ma pietosissimo le gittò addosso il mantello dell'altrui colpabilità, e con un'ammonizione a non tornar da capo la mandò a casa. Questo voleva dire, che non avrebbe dannato all'inferno quelli, che ascendendo al cielo, circumvagavano con temperanza pei rapporti sociali di questo basso mondo, opera delle sue mani; e che sebbene l'adulterare ed ogni altra ribalderia fosse da dannare, pure non si dovevano sempre lapidare i ribaldi. La santa Monica è femmina tipica in quanto alla scopo cui deve mirare la donna cristiana, perchè sia veramente artistica, cioè al Cristo-verità; ma non è tale in quanto alla maniera di tendervi. La donna dell'arte cristiana dev'essere santa e santificatrice dell'uomo; ma deve ad un tempo esprimere nella sua vita copulati per nesso ragionevole il naturalismo ellenico col soprannaturalismo cristiano. Il piangere, il digiu-

nare, l'orare tocca solamente questo, non quello. Or perchè questo fiore della creazione, che è la donna, spanda intorno la poesia dei suoi colori e del suo olezzo, è mestieri che sia cullata e qualche volta anche turbinata dai venti della natura; deve essere elegiaca nel tirocinio del suo amore, lirica nella vittoria dei suoi affetti, e, direi quasi, epica nell'imperio della sua famiglia. La sua vita non deve essere una salmodia, ma un dramma; nel quale esplicandosi svariatamente tutta la ragione dei suoi affetti, e unificandoli in Cristo-verità, con l'impeto di un cuore che ama e crede, solleva l'uomo a certe cime di sapienza, cui non arriva la robusta riflessione dei filosofi. Questa è la missione della donna, in quella si trasfigura e s'indìa l'amore sessuale, per questa l'orizzonte della visione dell'artista si dilata, e partendo dalle basse regioni della terra, cammina e si perde nella profonda contemplazione della prima bellezza.

Questo che io affermo intorno al supremo magistero della donna artistica, per cui l'uomo è rapito dalla forza del suo cuore che ama e crede, a contemplare e sentire il Cristo-verità, parmi che sovranamente esprimesse Raffaello nella effigie della B. Vergine, conosciuta sotto il nome di *Madonna di S. Sisto*. Il tipo muliebre, cui mirò il Sanzio, è nuovo: la donna della bellezza è in tutte le forme della B. Vergine da lui immaginate, quella del dovere maternale è nella Madonna, che chiamano *della Seggiola;* ma la donna della Verità e della Sapienza è solo in questa di S. Sisto. La sua movenza è quella che dette Raffaello al Cristo trasfigurato: le gambe, i piedi e l'aerea ondulazione delle sue vesti è la stessa. Questa è donna che ascende e va ad immergere nello splendore dei santi l'infante, che tanto caramente si raccoglie al seno. L'aria della sua testa, il rigonfiare del manto che le scende dal capo, è di regina, che è portata in trionfo per gli spazî dell'infinito; la fronte, gli occhi raggiano della gioja della vittoria, e le sue pupille sfavillano della terribile gelosia di donna, che va a nascondere in Dio quello che ha rapito alla terra. In questa Madonna di S. Sisto è ai miei occhi il tipo della donna ar-

tistica cristiana. La sua bellezza, che è grandissima, non è quella della donna greca, che reca nel suo grembiale la primavera della terra, e che non ancora sente il pudore della nudità, non è quella della romana, che siede nella serena maestà di madre; ma è una bellezza nuova, che ha saputo effigiare quella tale idea, che Raffaello non sapeva nominare, è la bellezza della donna italiana, non educata nella campestre libertà della donna ellenica, non nell' austero gineceo romano, ma nell'atletico spettacolo dello spirito cristiano, creatore del cielo nuovo e della terra nuova della moderna civiltà. La giovane virago di S. Sisto è uscita dalla stanza della moribonda Monica, modesta, raccolta, macera dalla penitenza, quale la incontrarono gli artisti dell'Umbria innanzi Raffaello; è entrata paciera tra le spade combattenti delle generazioni germaniche, si assise nelle corti di Amore arbitra dei misteri del cuore, peregrinò venturiera sul cavallo dei cavalieri, cercatrice di un sociale diritto, sostenne il braccio d' Ildebrando fulminante l'incoronato diritto della forza, divise con Abelardo le gioje furtive della ragione ed il pianto, introdusse l'Alighieri nel Paradiso della Verità. Quanta distanza tra la S. Monica e la Beatrice dantesca! ma quanta continuità di parentela! Monica, Matilde, Eloisa, Beatrice tutte queste anime purificate nei lavacri di una redenzione infinita, vedute, amoreggiate da quella del Sanzio, invitate per miracolo di arte, tornano e si unificano nel tipo genitore dell'arte moderna, nella Madre del Cristo. Raffaello espresse con la forma della linea e del colore la suprema idea estetica del dolore, trasfigurato nel maternale tripudio della Donna, che assume ed indìa tutta l'umanità. Dante prima di lui fece questo con la forma della parola. La figlia de'Portinari non era monaca, ma una donna; e Dante l'amò con tutta l'anima dei figli d'Adamo. Amore terreno, ma spiritualizzato dalla fede, che a vece di crescere e moltiplicare nella cerchia della famiglia, rapì ed assunse glorioso il primo artista Cristiano, Dante Alighieri, alla presenza della benedetta tra le donne che s'incinse del Cristo-verità. Essa gli pose su le labbra le parole più

belle che mai siano sgorgate da petto di uomo [1]), che come rugiada piovvero su le italiane contrade nei matutini crepuscoli della presente civiltà, e resero questa nostra terra il vero Paradiso della voluttà dell'Arte.

(1) Paradiso. 34.

Vergine Maria, figlia del tuo Figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore
. . . .



DELLE MACCHINE
NEI GIUOCHI DELL'ANFITEATRO

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Tra i molteplici giuochi che solean darsi nell'Anfiteatro ve n'ebbe parecchi, e per avventura dei più meravigliosi, che non avrebbero potuto altrimenti eseguirsi che per via di macchine. Di alcuni di essi le macchine non potettero esser collocate che all'estremità superiore dell'Anfiteatro, all'altezza medesima del *Velario*, come a mo' d'esempio quella che servì al volo d'Icaro, di cui parla Svetonio nei giuochi dati da Nerone, ove narra che l'infelice destinato a morir come Icaro per divertire l'ozio feroce degli spettatori, alla prima mossa, cadde presso il *cubicolo* o *suggesto* dell'Imperatore sul *Podio*, in guisa che l'Imperatore stesso ne fu spruzzato del sangue: *Icarus, primo statim conatu, juxta cubiculum ejus* (Neronis) *decidit, ipsumque cruore respersit* [1]). Altre dalla stessa estremità superiore doveano aver relazione col piano dell'*Arena*, come quella che nei giuochi dello stesso Nerone, giusta il racconto di Svetonio e Xifilino, servì ad un Elefante che, montato da un cavalier romano, salì per una fune dall'*Arena* al *Velario* e, quello che fu più meraviglioso, da quel-

(1) Svet. in *Ner*. c. XI.

l'altezza nel modo stesso discese sino all'*Arena*: *Elephas*, così Xifilino, *introductus in Theatrum, in summum ejus fornicem conscendit, atque inde vehens hominem in fune decucurrit* [1]. Altre ad una certa altezza dall'*Arena*, e forse da una estremità all'altra del *Podio*, come quelle che nei giuochi di Galba servirono per gli Elefanti *funamboli* di cui parla lo stesso Svetonio: *Praetor, commissione Ludorum Floralium, novum spectaculi genus, Elephantos funambulos dedit* [2]. Altre sull'*Arena* medesima, come quella, che per lo stesso Svetonio, nei giuochi eziandio di Nerone, rappresentò una vacca di legno, a rendere immagine della leggenda o mito di Pasifae col toro: *Inter Pyrricharum argumenta taurus Pasiphaen ligneo juvencae simulacro abditam adiit, ut multi spectantium crediderunt* [3]. Ma moltissime altre, e pei giuochi più grandiosi e però più rari dell'Anfiteatro, suppongono l'*Arena pensile*, e di qui appunto le ricerche e i dibattimenti dei dotti. Imperocchè niuno degli Anfiteatri conosciuti sino al principio di questo secolo potea prestarsi a siffatto studio, vuoi perchè l'*Arena* non era *pensile*, come in quello di Pompei, vuoi perchè le sostruzioni dell'*Arena* erano diroccate, come in quello di Capua, vuoi perchè in altri Anfiteatri s' ignorava se fosse stata *pensile* o pur no, come nel Flavio di Roma ed in quello di Pozzuoli.

Ma nel 1812 fu disotterrata l'*Arena pensile* del Flavio, sebbene

(1) Xiphil. LXI — E Svetonio in *Ner.* cap. XI. *Notissimus eques romanus elephanto supersedens per catadromum decucurrit.* E intorno alla voce *Catadromus*, così il Turnebo *Adv.* XXVII. 18. *Ego eo vocabulo funem intelligo, qui summo theatro alligatus, declinis ad imum theatri pertinebat solum defigebaturque, per quem descendere maximi periculi et artis atque adeo miraculi erat.* E quindi, allegato il luogo di Xifilino da noi riportato nel testo, aggiunge: *Vocabulum ipsum notionem descendentis et decurrentis praesefert.*

(2) Svet. in *Galba* c. VI — Anche Plinio VIII. 2: *Postea per funes* (elephanti) *incessere* c. 3: *Mirum maxime et adversis quidem funibus, sed regredi magis utique pronis.*

(3) Svet. in *Ner.* c. XI.

sia stato necessario ricolmarla, perchè vi si faceva strada l'acqua del vicino Tevere, e poco prima della metà di questo secolo quella dell'Anfiteatro Puteolano, entrambe quasi intatte. Delle due nondimeno quella solamente del Puteolano risponde compiutamente, come vedremo, a tutte le possibili quistioni nel nostro argomento.

La *pensile Arena* di questo Anfiteatro, che nella sua lunghezza non ha meno di 342 piedi parigini, e nella larghezza 201 [1]), presenta, da un capo all'altro dell'asse maggiore dell' ellissi, uno sfondo largo presso a 14 palmi e profondo sino al piano del sotterraneo, donde si elevano gli archi per le volte di essa *pensile Arena*, palmi 21 [2]). Or al giuoco appunto delle macchine servì questo sfondo longitudinale che traversava quell'Anfiteatro da una porta all'altra per tutta la linea dell'asse maggiore.

Secondo gli antichi scrittori, era frequente nell'Anfiteatro il *Pegma*, macchina di legno, così detta da πεγνυμι, *compingo*, che le antiche Glosse rendono *Confixum*, e dottamente Apulejo: *Confixilem Machinam* [3]). Dessa era di due sorte, *stabile* o *mobile*.

Il *Pegma stabile* avea varii ordini, e questo potea venir trasportato da un luogo ad nn altro, come furono i *Pegmi* di cui parla Giuseppe Ebreo nella pompa trionfale di Tito, i quali si elevavano per tre piani ed alcuni anche per quattro, su cui venne portato a mostra il bottino della distrutta città di Gerusalemme e i diversi duci fatti prigionieri [4]); le quali macchine, come è chiaro, presero in questa occasione quasi il luogo dei letti (*fercula*) su cui erano trasportati, al tempo della Republica, avanti ai duci trionfanti i diversi capi della preda tolta ai nemici [5]). Il *Pegma stabile* potea pure esser destinato

(1) Queste misure sono approssimative, perchè di questo anfiteatro, dopo gli scavi, non si è ancora pubblicata la *pianta*.

(2) Di questo sfondo che potea ricoprirsi di tavolacci per formare un solo piano coll'*arena*, ho parlato nella Memoria sull'*Arena degli Anfiteatri*.

(3) Cf. Lipsium, *de Anphitheatro* cap. 22.

(4) Cf. Lipsium — Ibidem.

(5) Ho detto quasi il luogo dei letti, perchè si sa che nei trionfi i duci pri-

a rimaner fisso nel medesimo sito, e tali sono i *Pegmi* di cui Cicerone scrive ad Attico, i quali furono scaffali da libri che misero in bell'aspetto e dettero risalto ai volumi della sua Biblioteca: *Nihil venustius, quam illa tua Pegmata: postquam misisti, libros illustrarunt valde* [1]).

Questo genere di *Pegmi* non ebbe propriamente rapporto coll'Anfiteatro.

Il *Pegma mobile* poi fu una macchina non meno grandiosa che ingegnosa, la quale da Seneca nell'Epistola 88, dove discute delle attinenze che le varie arti hanno con la virtù, venendo alle *ludicrae* che *ad voluptatem oculorum atque aurium tendunt*, così ci è descritta: *His adnumeres licet machinatores qui Pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia et alia ex inopinato varietates, aut dehiscentibus quae coerebant, aut his quae distabant sua sponte coeuntibus, aut his quae eminebant paullatim in se redeuntibus.*

Questo *Pegma* fu proprio dell'Anfiteatro. Pei suoi congegni cresceva insensibilmente sino all'altezza cui l'avea destinato l'architetto ingegniere, prendeva successivamente i diversi aspetti che per l'occulto macchinismo questi gli avea dato, ora separandosi tra loro le parti vicine, ora ravvicinandosi le lontane, e finalmente ricadendo sopra di se stesso, veniva ingoiato dalla terra. Lo raccogliamo da Apuleio: *Jamque tota suave fragranti Cavea* [2]) *montem illum ligneum terrae vorago recipit* [3]). Nelle quali parole il *mons ligneus* non è una metafora del *Pegma*, ma la vera immagine e forma data in quella occasione alla macchina. Un *Pegma* simile ci è descritto da Claudiano, rappresentante il monte Etna in fiamme, ma innocue per gli spettatori:

gionieri ordinariamente furon tratti incatenati innanzi al cocchio del trionfatore.

(1) Cic. ad Att. lib. IV. epist. 8.

(2) Degli spruzzi di acque odorifere nell'Anfiteatro è tutto il cap. 16 di Lipsio *de Amph.*

(3) Cf. Lips. *de Amph.* cap. 22.

Mobile ponderibus descendat Pegma reductis
Inque chori speciem, spargentes ardua flammas
Scena rotet: varios effingat Mulciber orbes
Per tabulas impune vagus, pictaeque citato
Ludant igne trabes, et non permissa morari
Fida per innocuas errent incendia turres [1]).

Sul *Pegma* non mancarono gladiatori che o combattessero fra di loro, finchè la macchina si elevasse a tutta la sua altezza e poi precipitassero con quella, o fossero solamente condannati a rovinare nel suo sgominarsi. Laonde disse, a ciò alludendo, Calpurnio: « Noi vedemmo spettacoli sorgere sino al cielo su macchine di legno: »

Vidimus in coelum trabibus spectacula textis
Surgere, Tarpeum prope despectantia culmen [2]).

Furon detti *Gladiatores Pegmares,* ed erano dell'infima classe, come sappiamo da Svetonio nella vita di Caligola: *Gladiatorio munere . . . ., remoto ordinario apparatu, rabidis feris vilissimos senio confectos, gladiatores quoque Pegmares subjiciebat* [3]).

Fu più atroce spettacolo, che alcuna fiata quegli infelici da tanta altezza cadessero tra gli unghioni delle belve feroci, che emesse allora dalle gabbie, li aspettavano con le canne della gola aperte per divorarli. Questa particolarità ci è stata serbata da Strabone, dove parla di quel ladrone siculo, che era cognominato *figliuolo dell'Etna*: *Eum in foro, per ludos gladiatorios, discerpi a feris vidimus. In sublimi enim Pegmate tanquam in Aetna positus, eoque compagibus solutis subito concidente, ipse quoque cecidit in caveas ferarum, quae facile exsolverentur, infra Pegma de industria dispositas* [4]). I giuochi gladiatorii, di cui qui parla Strabone, si dettero nel foro e non nell'Anfiteatro, perchè al tempo di Augusto in

(1) *De Consulatu Mallii* v. 325.
(2) Ecloga VII. v. 23.
(3) Svet. in *Cal.* cap. 26.
(4) Cf. Lips. *de Amph.* cap. 22.

cui egli scriveva, il Flavio non era ancora edificato; ma niuno dissentirà di riconoscere questo orribile spettacolo anche nell'Anfiteatro, perchè appositamente pei gladiatori e per le fiere fu costruito l'Anfiteatro; e se per cento testimonianze il *Pegma* dal foro passò nell'Anfiteatro, dobbiamo esser certi che non vi fu adoperato per esibire spettacoli inferiori a quelli pei quali era servito nel foro.

La caduta del *Pegma* fu con proprio vecabolo detta *ruina*, e quel gladiatore che, per un caso rarissimo e fuori ogni speranza, rimanesse incolume da quella caduta, veniva considerato come assoluto della sua condanna; come altre volte presso di noi il giudicato alle forche, se a lui impiccato già per la gola, si spezzasse il cappio prima di affogare. Sappiamo ciò da Petronio: *Non taces gladiator obscoene quem de ruina Arena dimisit?* E più chiaramente poco appresso: *Ergo me non ruina terrae potuit haurire? . . . Aufugi judicium, Arenae imposui* [1]).

Da tutto questo è agevole intendere che se il *Pegma* nei grandi Anfiteatri ebbe bisogno di un sotterraneo pel suo congegnamento; se dovea sorgere a grande altezza; e se ricadendo lentamente o scompaginandosi all'improvviso (perchè, secondo le autorità allegate, potea terminare in tutti e due i modi), dovea essere come ingojato dalla terra, aperta in voragine, ed alcuna volta dar luogo ancora all'uscita delle fiere dalla sua parte inferiore; l'*Arena pensile* dell'Anfiteatro Puteolano si porse la più opportuna a questa macchina col suo sfondo, alto palmi 21, largo 14, e quasi tanto lungo quanto era l'asse maggiore dell'ellissi, e col vasto sotterraneo che è più ampio della stessa *Arena* [2]). Il quale sotterraneo non solo comunica con lo sfondo per sei grandi archi (tre per lato); ma ha tre proprii ingressi finora scoverti, due sotto gli androni delle due porte agli estremi dell' asse maggiore, ed un terzo che vien direttamente dalla parte esterna meridionale

(1) Petron. *Satyric.*

(2) Perchè s' interna in tutta la sua periferia per nove palmi sotto il muro del Podio, il quale muro sull'*Arena* costituisce il limite dell'*Arena* medesima.

dell'Anfiteatro: di modo che poteano allestirvisi quante gabbie di fiere si volesse e lavorarvi comodamente, anche nel tempo dello spettacolo, tutti i fabri e macchinisti che l'uopo richiedesse.

Anzi aggiungerò che questo sfondo dell' arena dell'Anfiteatro Puteolano ci fa intendere Marziale dove parla dei *Pegmi*, luogo finora non oscuro, ma dichiarato di disperata interpretazione, e che convalida con la sua irrefragabile autorità il nostro avviso. Egli dice:

Hic ubi sydereus propius videt astra Colossus,
Et crescunt media Pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria regis 1).

Dove *crescevano* cotesti *Pegmi?*—Nella *via media: crescunt media Pegmata celsa via.* Ma dove era una tale strada?—Nell'*Anfiteatro flavio: Hic ubi syderus propius videt astra Colossus.* Or non pare che Marziale, scrivendo questi versi, abbia tenuto sott'occhio lo sfondo dell'*Arena* nell'Anfiteatro Puteolano? Perchè questo correndola da un capo all'altro nella sua maggior lunghezza, è appunto la *via che lo divide per mezzo.* Adunque lo sfondo di cui parliamo, da Apuleio è detto *vorago terrae*, da Marziale *via media*, e da Petronio, per l'effetto d' ingoiare la macchina e i gladiatori, *ruina terrae.*

Ma sebbene il macchinismo del *Pegma* renda ampia ragione dello sfondo di cui parliamo, questo sfondo valse ancora ad altro macchinismo in altri giuochi dell'*Arena*, e propriamente in quelli della *venazione*. L' incredibile lusso spiegato dai Romani in tali spettacoli, ed il piacere non meno incredibile che ne prendeano, li persuase non solo a produrre sull'*Arena* numerose schiere di belve le più generose e peregrine, ma aguzzò il loro ingegno ad escogitare anche i modi di metterle alcuna volta come in azione drammatica, sia che fossero fiere solamente erbivore, siachè feroci.

(1) *De Spectaculis* Ep. 2.

È della prima maniera lo spettacolo che descrive Calpurnio, che abbassatasi l'*Arena* ed apertasi in *voragine*, ne venne su una selva verdeggiante di cespugli ed arboscelli, e tra quelle piante ogni genere di fiere erbaticbe, fin *Bisonti, Uroni* ed *Alci:*

Ah! trepidi quoties nos descendentis Arenae
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
Emersisse feras et iisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro 1).

Delle fiere parla nei versi immediatamente prima:

Ordine quid referam? Vidi genus omne ferarum.
Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,
Manticoram 2) *silvis etiam quibus editur, Alcen*
Vidimus et tauros, quibus aut cervice levata
Deformis scapulis torus eminet, aut quibus irtae
Jactantur per colla jubae, quibus aspera mento
Barba jacet, tremulisque rigent palearea setis 3).

(1) Ecloga VII. v. 69.

(2) Nè lepri bianchi (se pure non fossero grandi conigli), nè cinghiali cornuti, nè la Manticora (animale favoloso) furono mai al mondo. Ma Calpurnio introducendo in questa Ecloga un pastore che narra dei giuochi dell'Anfiteatro da lui veduti in Roma, e nell'atto che era tuttavia stordito delle meraviglie che l'avean colpito; questi animali nel racconto del pastore sono come per dire le fiere le più nuove e peregrine, e tanto rare, che mai più non sieno state vedute altra volta, in guisa che la sontuosità di quello spettacolo rendesse credibili le più strane favole di animali che i poeti avessero immaginate. Ecco poi quello che scrive Plinio lib. 8. cap. 21. della Manticora sulla fede di Ctesia: *Apud eosdem* (Aethiopes) *nasci Ctesias scribit quam Manticoram appellant, triplici dentium ordine pectinatim coeuntium, facie et auricolis hominis, oculis glaucis, colore sanguineo, corpore leonis, cauda scorpionis modo spicula infigentem, vocis ut si misceantur fistulae et tubae concentus, velocitatis magnae, humani corporis vel praecipue appetentem.*

(3) Ibid. ver. 57 — La narrazione di questo spettacolo manca evidentemente

I quali due brani della medesima Ecloga non solo devesi intendere che faccian seguito l'uno all'altro, secondo l'argomento del poeta, ma hanno tali addentellati, che mostrano evidentemente di chiamarsi e rispondersi a vicenda. Imperocchè nell'uno dice il poeta che dall'aperta voragine della terra emersero fiere e piante:

. . . . . ruptaque voragine terrae
Emersisse feras, et iisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro:

nell'altro che egli vide le fiere che descrive, ed insieme con esse le selve dove nascevano:

. . . . . vidi genus omne ferarum:
Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,
Manticoram, sylvis etiam quibus editur.

Della seconda maniera se ne incontra un limpidissimo esempio in Marziale, il quale ci ha tramandato, che tra i giuochi dati da Domiziano nel Flavio, vi venne rappresentata la favola di Orfeo. Il vate era seguito, con meraviglia degli spettatori, da macigni che strisciavano sul suolo e da una selva che si moveva appresso a lui con ogni genere di fiere; ma che da ultimo fu messo in brani da un ingrato orso:

Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro
Dicitur, exhibuit, Caesar, Arena tibi.

di ordine; ma lo fa a bello studio il poeta, per esprimere appunto il disordine che la meraviglia delle straordinarie cose vedute avea messo nella fantasia del pastore — L'Alce che il poeta chiama col suo nome, ed il Bisonte e l'Urone che fa intendere per perifrasi, erano ben noti ai Romani. Plinio parla di tutti e tre questi animali nel cap. 15 del lib. 8, e Marziale lib. V. Ep. 105 nomina i Bisonti nell'*Arena:*

Turpes esseda quod trahunt bisontes.

Repserunt scopuli, mirandaque sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum:
Adfuit immixtum pecudum genus omne ferarum,
Et supra vatem multa pependit avis.
Ipse sed ingrato jacuit laceratus ab urso:
Haec tamen, ut res est facta, ita ficta alia est [1]).

Intanto, dall' esempio tratto da Calpurnio, è chiaro che, dato lo sfondo che corre tutta l'*Arena* dell'Anfiteatro Puteolano da un'estremità all' altra dell' asse maggiore, per via di macchinismo un suolo artificiale sull'ampia e lunga zona di quello sfondo, potea abbassarsi ed aprirsi in voragine, e venirne fuori un bosco coi suoi cespugli ed arbusti, già allestito nel capacissimo sotterraneo che fa *pensile* l'*Arena*. Anzi dobbiamo aggiungere che, senza un tale sfondo e senza i grandi voltoni sottostanti all'*Arena*, non si può neppur concepire lo spettacolo descrittoci da Calpurnio.

Lo spettacolo poi di Orfeo, come ci è delineato da Marziale, non esige meno lo sfondo dell'Anfiteatro Puteolano per essere inteso. Imperocchè, data quella lunga e profonda cavità, si comprende di leggieri, come a livello dell'*Arena* potessero apparire e macigni ed animali e una selva che li ricettasse, e come tutto questo apparato potesse muoversi progressivamente; perchè il macchinismo che dovea operare queste meraviglie, avea tutto lo spazio per essere congegnato ed agire. Ma egualmente senza un tale sfondo e i sotterranei di un'*Arena pensile*, la scena di Marziale riesce ad un problema insolubile. Conciosiachè mentre essa di tutto lo spettacolo, che durava dalla mattina a vespro, non ne potette formare che una parte sola [2]); mentre non potea eseguirsi che per via di macchine; non sapremmo concepire donde vi venissero introdotte nel corso dei giuochi, perchè l'*Arena* era chiusa d'ogni intorno dal muro del *Podio* e

(1) *De Spect.* Ep. 21.

(2) I gladiatori che dalle ore del giorno in cui scendevano a combattere nell'arena si dicevano *Matutini*, o *Meridiani*, ne sono una pruova.

le porticine che vi avea in quel muro, non potendo elevarsi più del *Podio* medesimo, erano basse e strette. Nè supponendosi che al cominciar dello spettacolo quel macchinismo si trovasse già bello ed apparecchiato in mezzo all'*Arena*, sapremmo del pari intendere per quale parte ne venisse poi estratto, per dar luogo ad altri giuochi. È vero altresì che l'Anfiteatro avea quattro porte; ma qual decoro avrebbe più avuto lo spettacolo, se le macchine avessero dovuto passare e ripassare per le porte, nell' atto appunto che gli spettatori o entravano o uscivano dall'Anfiteatro? Oltre a ciò, le due di esso all'estremità dell' asse minore non metteano che al grande portico interno, donde gli spettatori poteano passare all' *ima* ed alla *media Cavea*, e le altre due, ai due capi dell'asse maggiore, aveano androni spaziosi ed alti sino allo stesso portico interno, ma oltre di quel punto menavano pure all'*Arena*, ma per un andito in proporzione molto più angusto, e ricoperto di una volta (quello che è più), la quale digradava sino all' uscita nell'*Arena*, perchè dovea seguire lo andamento del piano inclinato che superiormente sosteneva i sedili degli spettatori. Non vi era adunque nè convenienza e nemmeno agevolezza, se le macchine avessero dovuto passare per queste porte nell'*Arena*, durante lo spettacolo. Ed in ultimo, quando tutte queste ragioni non fossero ineluttabili, come sarebbe più vero che l'*Arena*, cioè un piano che ne avea l' apparenza e quindi a livello di essa, in certi giuochi si vide abbassare e sprofondarsi, quando il macchinismo fosse stato impiantato sul suolo dell'*Arena* e non avesse potuto discendere ed occultarsi in caverne sottoposte?

Pertanto queste illustrazioni (a cui si porge con tanta arrendevolezza ed evidenza l'Anfiteatro Puteolano) di ogni sorta di giuochi che gli Autori contemporanei ci descrivono dati nell'*Arena*, crescono tale pregio a siffatto Anfiteatro, che lo rendono non un monumento insigne, ma più veramente singolare. Si è detto tutto, quando si può asserire, che senza questo Anfiteatro, dal Flavio medesimo invano si dimanderebbe altrettanto.

Scoperta l'*Arena pensile* del Flavio nel 1812, come dicemmo, si credette d' intendere in qual modo il *Pegma* potesse dalle viscere della terra sorgere a tutta la sua altezza, e come i gladiatori *pegmari* potessero essere inghiottiti nella voragine del suolo squarciato all'improvviso. La dotta memoria di Lorenzo Re, che illustrò le tavole di quegli scavi fatte dall'Architetto Pietro Bianchi, non ha che questo scopo [1]). Ma quali aperture mostrò l'*Arena* del Flavio? — Quattro serie di botole, che in linee parallele ed inclinate verso il centro dell'*Arena*, correano l'Anfiteatro secondo la direzione dell'asse maggiore, larghe quattro piedi parigini e lunghe cinque. Il dotto Archeologo romano cita i versi di Calpurnio da noi stessi allegati:

Ah! trepidi quoties nos descendentis Arenae
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
Emersisse feras, et iisdem saepe latebris,
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.

Quindi soggiunge: « L'*Arena* egli descrive (cioè Calpurnio) che in molte parti si abbassa e che apresi in voragini, dalle quali sbucano in alto le fiere e gli alberi. Chi non vede verificate le voragini di Calpurnio nelle aperture rettangolari e negli sbocchi dei piani inclinati? All'alzarsi delle cateratte, slanciavansi dalle loro gabbie sul piano le fiere; le cateratte si abbassavano ed incominciava la lizza. Si apriva pertanto in certo modo la terra, si alzava e riabbassava l'Arena [2]) ».

Ma se quelle aperture spiegano in qual modo le fiere dalle gabbie,

(1) *Osservazioni sull'Arena e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio fatte dal sig. Pietro Bianchi di Lugano architetto, ingegniere, e socio corrispondente dell'Accademia romana di Archeologia, illustrate e difese da Lorenzo Re romano, pubblico professore di Archeologia nell' Archiginnasio romano, membro della Commissione dei Monumenti e delle Chiese, e membro ordinario dell'Accademia romana di Archeologia — nella sessione della suddetta Accademia li 17 dicembre 1812 — Roma nella Stamperia de Romanis 1812.*

(2) Pag. 9.

sottoposte all'*Arena*, sbucassero nel campo della lizza, non spiegano egualmente, perchè troppo anguste all' uopo (e l' Archeologo romano vi passa sopra senza una parola), come per esse venissero sull'*Arena* gli alberi di cui parla il poeta, anzi tale bosco che desse l'illusione della selva nativa di esse fiere.

> . . . . . *Vidi genus omne ferarum:*
> *Hic niveos lepores, et non sine cornibus apros,*
> *Manticoram, sylvis etiam quibus editur.*

Non spiega la selva ed i sassi che sul piano dell'*Arena* si moveano dietro ad Orfeo, spettacolo descrittoci da Marziale e rappresentato nel Flavio medesimo.

Seguita il ch. Lorenzo Re: « Finalmente senza ricorrere all'*Arena sostrutta*, come mai intenderassi Petronio, là dove dice: *Non taces, gladiator obscoene, quem de ruina Arena dimisit?* Dalle rovine di una macchina, interpretano i glossatori, e si trovano poi imbrogliati ed incoerenti in quell'altro passo: *Ergo me non ruina terrae potuit haurire? Aufugi iudicium, Arenae imposui:* dove sono obbligati a confessare che una, non si sa quale, rovina della terra salvò fortuitamente il condannato. Dallo esposto di Calpurnio la cosa è chiara; potea benissimo coll'apertura fortuita di una cateratta, inghiottir la terra il fuggitivo, il quale precipitato così nel sottoposto piano, evitava il giudizio, burlavasi dello spettacolo, ed era realmente salvato dall'*Arena*, mediante una sua rovina [1]) ».

Ma se gl' interpreti erano imbrogliati a dare un senso alle parole di Petronio, a me non pare che il romano Archeologo sia stato più felice dopo la scoperta dell'*Arena sostrutta* del Flavio. Imperocchè quando Petronio dice: *Gladiator obscoene, quem de ruina Arena dimisit*, non parla affatto di sotterraneo, ma solamente che il gladiatore *de ruina*, cioè cadendo (e s' intende da un luogo alto) *Arena*

(1) Ibid.

dimisit; l'*Arena* l'avea fatto salvo; ciò che vuol dire che la condanna di quel gladiatore era solo di dover cadere, perchè la caduta di sua natura era tale che ne dovea morire, come sappiamo essere intervenuto a quei che erano precipitati dalla rupe tarpeja. Or essendo caduto e non morto, l'*Arena* l'avea licenziato, avea dichiarato cioè che non avea più nulla a fare con lui, o in altre parole, che con la caduta egli avea soddisfatto al debito che gl' imponeva la condanna, e giacchè non era morto, egli era salvo.

Nelle parole poi che Petronio mette in bocca allo stesso gladiatore: *Ergo me non ruina terrae potuit haurire?*, il ch. Archeologo cade in due altri abbagli. Il primo è che *ruina terrae* esprime la terra che rovina, precipita giù, scoscende, sprofonda, e trattandosi dell'Arena dell'Anfiteatro, la terra che si apre e rovina. Ma se una fossa è scoverchiata, si dice solamente che la terra in quel sito è aperta, è spalancata, ma non mai che rovina. Nel primo caso la terra *ruit*, oppure *fatiscit et ruit;* nel secondo *fatiscit* solamente o *dehiscit*, ma in nessun modo *ruit*. Per le parole adunque: *Ergo me non ruina terrae potuit haurire?*, egli adatta malamente ad una cavea o fossa aperta la caduta del gladiatore, che Petronio chiaramente attribuisce alla rovina o improvviso affondamento della terra in quel punto dell'*Arena*. — Il secondo è che tutta intiera la frase di Petronio da lui è intesa a rovescio. Dice il gladiatore: *Ergo me non ruina terrae potuit haurire?... Aufugi iudicium, Arenae imposui.* Chi non vede che qui parla un disperato, che odiando la vita, si lagna appunto che, essendo franata la terra (*ruina terrae*), egli non sia stato inghiottito in quella voragine? *Non potuit haurire?* Appunto perchè *ruina terrae illum non hausit*, egli *aufugit iudicium, Arenae imposuit;* ciò che vuol dire che se fosse caduto dal Pegma sull'Arena, e dall'*Arena* nel sotterraneo, era persuaso che quando avesse evitata la morte nella prima caduta, non l' avrebbe nella seconda.

Perlocchè io ripeto che con la scoperta dell'*Arena pensile* dell'Anfiteatro Flavio non si può spiegare il citato luogo di Petronio; perchè

le sole aperture rettangolari di quel suolo, nelle dimensioni che esse presentano, non ci fanno intendere in qual modo l'*Arena* potesse rovinare.

È ben vero che l'Anfiteatro di cui parla Petronio era fattizio e di legno, come rilevasi dal contesto, non il Flavio. Ma il nostro argomento è *ad hominem,* perchè non dimostriamo l'impossibilità di spiegare questo autore coll'*Arena* del Flavio, se non perchè il ch. Lorenzo Re dall'*Arena* appunto del Flavio credeva d' intendere Petronio. Del rimanente ciò per altra via entra ancora nel nostro proposito. Noi abbiamo veduto in Apulejo il *Pegma* rappresentante un monte, sfasciarsi ed essere ingojato in una voragine apertasi nell'*Arena*. Se questo spettacolo non era possibile nell'*Arena* del Flavio, in qual altro avrebbe potuto rappresentarsi? Ma come immaginare che un *Pegma* così grande ed alto, che rendesse sembianza di una montagna, avesse potuto essere inghiottito dalle anguste buche che sono sull'*Arena* del Flavio?

Così è. Sebbene Marziale, Calpurnio, Claudiano non parlino di altri spettacoli che di quelli dati nel Flavio, la scoperta della sua *Arena pensile* non rende questi Autori più intelligibili che eran prima. Donde ciò?

La difficoltà sarebbe insuperabile, se un monumento epigrafico e la stessa struttura dell'*Arena* del Flavio non ci traessero d' imbarazzo. Ascoltiamo lo stesso Archeologo romano che ci somministra abbondevolmente le ragioni che sciolgono il problema, sebbene del problema medesimo ei non ebbe neppure il sospetto.

Egli dimostra che le sostruzioni dell'*Arena* scoperte nel Flavio per gli scavi del 1812 ed alcuni avanzi del *Podio*, portano chiarissimi segni di non appartenere alla primitiva edificazione del Flavio, cominciato da Vespasiano e dedicato da Tito, nè ad alcuno dei ristauri che ebbe quell'Anfiteatro dagli altri Imperatori sino a Costantino; ma di essere una ristaurazione di un' opera molto più recente. Cotesta ristaurazione, meschina nel carattere, povera nei mezzi, rozza nell' e-

secuzione, ora si addossa, ora sorge su di una fabbrica più grandiosa pel carattere e più nobile per la materia. A qual secolo dunque appartiene? « Noi saremmo (son le parole medesime dal ch. Lorenzo Re all'Accademia di Archeologia in Roma) noi saremmo nelle tenebre, se dagli scavi medesimi, dei quali parlasi, sorto non fosse il più irrefragabile monumento in rischiarimento della quistione. Voi conoscete e tenete anzi a memoria, Consocii rispettabilissimi, la memorabile iscrizione di Basilio, rinvenuta nell'Anfiteatro, sono due anni, che parla del ristauro da se fatto al *Podio* e alla *Arena*. Permettete che si ripeta, per poi venirne all'applicazione.

DECIVS MARIVS VENAN
TIVS BASILIVS VC ET I N L PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI (*sic*) TERRAE
MOTVS RVIN PROSTRA
VIT SVMPTV PROPRIO RESTITVIT

« Or il ristauro di cui si tenne finora ragione, è precisamente quello di cui parla l'iscrizione. Il nostro Basilio, sia pur egli il Decio stato Console l'anno 486 dell'Era cristiana, sia qualunque altro che volesse scegliersi dal catalogo dei Decii, stati consoli nei secoli V e VI, tessuto dal ch. Mons. Gaetano Marini [1]); come avrebbe egli mai in quel secolo, infelice per le arti e per Roma, potuto avere i mezzi di ricostruire l'*Arena* e sue dipendenze nello stile grandioso di massi grandi quadrati già pria adoperati da Vespasiano? Tirar possiamo illazione dal piedistallo su cui fu scolpita l'iscrizione, piedistallo già impiegato a sostenere la statua di un Antonino, come capovoltandolo leggesi nella parte opposta. Mancava adunque ad un Prefetto di Roma

(1) *Difesa per la Ser. de' Pref. di Rom. del ch. P. Corsini.*

un pezzo di marmo e mancavagli per un oggetto che dovea sommamente interessare il suo amor proprio, per un monumento che, esposto nell'Anfiteatro medesimo, dovea far pubblica testimonianza delle sue glorie. Mancò contemporaneamente il marmo ad un Ex-Questore, mancò ad un Ex-Console, maestro degli ufficii, dei quali parlano due iscrizioni simili nella forma del carattere alla Basiliana, incise poveramente su lastre neppure uguagliate nella superficie, che si rinvennero, son pochi giorni, nello sterro delle sostruzioni. Ognuno dà quello che ha: nella scarsezza dei marmi e nella impotenza di procurarne, doveasi ricorrere ai mattoni, dei quali fu sempre grande abbondanza in Roma, specialmente dei rottami provvenienti da rovine di altri edificii. E i mattoni e i rottami doveano nell' imperizia e negligenza del lavoro, accusare la stessa mano che scolpì la leggenda di Basilio, dell' Ex-Console e dell' Ex-Questore. Non erano forse i tempi, dei quali favello, i tempi del totale decadimento della Romana potenza in Roma, tempi preceduti da rovine, accompagnati da miserie, seguiti immediatamente da distruzioni? Ancora pochi anni, e la regina del mondo cadde sotto il ferro e il fuoco di Vitige. Abbiamo pertanto un ristauro conveniente a Basilio, che nella povertà dei mezzi e dell'arte, alla meglio sostenne a sue spese i doveri della sua carica eminente di Console e di Prefetto, abbiamo indipendentemente da tanti altri argomenti un gruppo di prove invincibili nella sola iscrizione [1]) ». Fin quì Lorenzo Re.

Con siffatti argomenti il nodo è sciolto. Non è meraviglia, se gli spettacoli, dati una volta nel Flavio, non trovino a spiegarsi nell'*Arena* di quell'Anfiteatro scoperto nel 1812, perchè appunto quell'*Arena* non fu la medesima che all'epoca di quei spettacoli. Aboliti i combattimenti gladiatorii, col trionfo della cristiana religione, nel quarto secolo, trasportata in Costantinopoli la sede dell' Impero; seguitando sempre più a decadere dal suo splendore la città di Roma,

(1) Pag. 7. seg.

anche allora che dopo la morte di Costantino fu dichiarata Capitale dell'impero di Occidente; il Flavio non ebbe più l'importanza di una volta. I gladiatori vi apparvero sempre più raramente come le ultime e debòli proteste di una barbara consuetudine, fulminata non solo dalla legge, ma dal Cristianesimo che l'avea dettata, e che acquistava sempre maggior forza, a misura che la nuova religione, divenuta religione dell'Impero, veniva spiegando la sua benefica influenza nell'incivilimento dell'umana famiglia. Come adunque raggiunger più negli spettacoli la magnificenza che in essi spiegavano gl' Imperatori? In tale stato l'*Arena* per un orribile tremuoto rovina. Se essa fu ristaurata, dovea portare da una parte nella sua grettezza le impronte della decadenza e delle diminuite ricchezze della città; e dall'altra la testimonianza dei soli spettacoli a cui fosse allora destinata. Le aperture dell'*Arena* in quell'Anfiteatro sono, come ci vengono delineate, le aperture di tante gabbie per contener fiere. Adunque esse depongono a favore della sola *venazione,* che non cadde da principio sotto la proibizione della legge: ma non prestandosi al meccanismo che avea operati tanti prodigî nell'antico Anfiteatro, era ben poca cosa in confronto delle *venazioni* che in altri tempi il Flavio medesimo avea veduto.

Io conchiudo adunque, come avea cominciato. L'Anfiteatro Puteolano si presta più d'ogni altro allo studio di tali edificii, perchè resta unico monumento della grandiosità degli spettacoli dati dai Roma nell'*Arena:* e il suo sfondo longitudinale che lo corre da un capo all'altro dell'asse maggiore, ne costituisce una luminosa pruova.

DI UNA VOTIVA STATUETTA EGIZIA

SCOVERTA A POZZUOLI

E DELL'ANTICO TEMPIO A CUI ACCENNA NELLA STESSA CITTÀ

MEMORIA

DI

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Fra le antiche macerie presso le rovine di una Terma e di un tempio scoprivasi non è molto a Pozzuoli una muliebre statuetta di bronzo, dell' altezza di oltre un palmo, e della più perfetta conservazione. Di belle forme e proporzioni, e vestita alla foggia egizia, con sì squisito lavoro io la vidi condotta, da superare molto in eccellenza le altre quasi simili venute fuori dagli scavi dell' antica Campania. Molto più bella, ed anche diversa da quelle che offrono un *fiore di loto* [1]), le quali si veggono nel Museo Nazionale, era in atto di offrire un pomo di pino (*nux pinea*) sopra una piccola mensa portatile quadrata e piana, perciò diversa da quella che ad uso simile fu detta σχάρη da' Greci, perchè concava. Dal secolo XVI si conviene che nel sito in cui la statuetta fu scoverta fosse già un vasto edifizio di

(1) Per questa pianta di diverse specie, che producono non solo l'Egitto e l'India, dove dicesi *Nenufar*, ma anche l'Italia (Plin. *H. N.* XIII, 32), in cui si chiamò *Loto* la così detta *faba graeca* (Id. XVI, 53. XXII, 2), oltre di Erodoto (II, 92), Ateneo (III, 1. XIV, 18. XV, 21), Polibio (XII, 2), Teofrasto (*Hist. Pl.* IV, p. 46), Plinio (XII, 17, 32. XXII, 28), Festo (*v. Lotos* p. 119 ed. Müller), Galeno (*Simpl. med.* VII) e Dioscoride (IV, 109), vedi Kohen, *Annot. a Polibio* t. I, p. 195, t. V, p. 40.

terme, il quale non direi più antico del tempo di Augusto, se così può congetturarsi dalla bella statua della *Venere Anadiomene* che vi si scoprì, e che fa supporre che vi si ponesse ad imitazione di quella che già fu nel tempio di Esculapio nell'isola di Coo, la quale a Roma trasportata, fu da Augusto consecrata a Giulio Cesare, in rimembranza della supposta origine della loro stirpe, perdonando, dice Strabone, in ricompensa della statua a quegl'isolani cento talenti de' tributi ad essi imposto [2]). Ma oltre della Terma, alla quale bene si conveniva la detta statua di Venere emergente dal mare (*αναδύω, emergo*), e che nello stesso Museo Nazionale può vedersi, presso le dette rovine si sono pure riconosciuti gli avanzi di un tempio di un nume sconosciuto, e che pel trovamento appunto dell' egizia statuetta anzidetta trattasi di riconoscere. Oltre che in somma il sito in cui la statuetta stessa fu ritrovata, ne mostra chiaramente la destinazione, e questa accenna ad un tempio che ivi innalzavasi, per essere l'immaginetta di quelle che offerivansi nei tempii de' numi; il pomo di pino ch' essa offriva guida a riconoscere il nume ch'eravi adorato, al quale un tale simbolo si riferisce.

Tra gli altri tempii che furono nella celebre città di *Puteoli*, uno ve n' ebbe sacro a *Demeter*, o Cerere, del quale non lasciarono memoria gli antichi scrittori, ma che fu noto per la pregevole iscrizione de' *Luccei* e delle *Lucceie* [3]), per le cui opere furono in quella città non solo rinnovati l'antico culto e le feste della *Demeter*, ma anche ristaurato il tempio della Dea co' portici che vi erano all'intorno. Quando dopo dell' Ignarra e del Lorenz questa iscrizione io riprodussi nella mia antica Topografia delle nostre antiche regioni [4]) per dimostrare che nella città di *Puteoli* fu un tempio sacro a Demeter, io supposi che questo tempio si ergesse presso la *Chiesa de' Cap-*

(2) Strab. XIV, p. 658. — Plin. *H. N.* XXXV, 32, 12.

(3) Questa iscrizione riferita dall' Ignarra (*De Palaestra Neap.* p. 162) vedevasi nello scorso secolo nell'atrio della chiesa de' Cappuccini.

(4) Vedi t. II, p. 178.

puccini, in vicinanza della quale l'inglese Architetto Caristie si pensò che già fosse il tempio dell'*Onore* [5]), del quale in una epigrafe puteolana è memoria [6]), e dove io stesso supposi l'epigrafe, scambiando così l'Ospizio col Monistero, i quali furono a riguardevole distanza l'uno dall'altro, perciocchè l'uno fu presso la porta della città, e l'altro nella parte soprastante alla città istessa. Ma se l'epigrafe fu scoperta nel sito dell'atrio dell'Ospizio già detto, e se fu posta per ricordare che le due Lucceie, Polla e Tertulla Pia, ristaurarono il tempio della *Demeter* co' portici che vi erano intorno, come i due Luccei al pristino stato restituirono il culto e le feste della dea, l'iscrizione non sarebbe stata messa in un luogo migliore del sito spettante allo stesso tempio, e questo non dovè altrove innalzarsi, come parrebbe, che nel sito dell'Ospizio presso il mare, il quale sarebbe stato piantato sulle rovine del tempio, come non pochi Monisteri e Badie costrutti furono su gli avanzi di antichi tempii, e come lo stesso Monistero de' Cappuccini fu innalzato su' ruderi della Terma e delle pertinenze del supposto tempio dell'*Onore*. Erano queste le più naturali induzioni che mi si affacciavano alla mente in proposito dell'epigrafe e del tempio della *Demeter*, se la scoverta della mentovata statuetta non fosse venuta a turbare le induzioni medesime, o a dir meglio a confermare l'ipotesi che il tempio della Dea, piuttosto che quello dell'*Onore*, s'innalzasse appunto nel sito delle rovine presso il Monistero de' Cappuccini, poi ridotto a tristo luogo di pena, anzichè in quello del loro Ospizio.

Che gli Alessandrini si condussero per cagione di commercio a *Puteoli*, è cosa notissima, e che non ha bisogno di pruove e di testimonianze. Ivi ancora approdavano quelli che per altre bisogne dall' Egitto e dall' Oriente passavano in Italia [7]); e basta per tutti la te-

(5) De Iorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*. Napoli 1830, p. 46.

(6) Gruter. p. CCVII, col. 2. lin. 10 sq.

(7) Vedi Hub. Pasc. Ameilhon, *Hist. du Commerce et de la navigation des Egyptiens sous le règne des Ptolemées*. Paris 1766 in 8.

stimonianza di Cicerone rispetto a' legati di Alessandria spediti a Roma quando il IX de' Tolomei, padre di Cleopatra, cioè Tolomeo Aulete, vi era venuto per esser rimesso sul trono, ed uno de'quali, cioè Dione ch' erane il capo, fu ucciso nella casa di Lucio Luccejo [8]), uno di quelli stessi, come sembra, che ristabilirono il culto della *Demeter*. Or perchè la detta statuetta si scopriva tra le antiche macerie in vicinanza del Monistero anzidetto, per essere la stessa egizia e simile a quelle che offerivansi ne' tempii, la prima idea al vederla che mi venne alla mente, fu quella che offerta fosse da qualcuno degli Alessandrini, i quali tra gli altri popoli per cagione di negozii si conducevano nella nostra *Delo minore*, come per l' affluenza de' mercatanti e la floridezza de' traffichi fu nominata *Puteoli* [9]); e che in questa città non trovando alcun tempio sacro ad *Iside*, sebbene tanto diffuso ne fosse il culto in Italia, e segnatamente si adorasse nella città di *Pompei*, le loro divozioni ed offerte, come i loro rendimenti di grazie per la prospera navigazione, facessero nel tempio di *Demeter*, o di Cerere. Nè altrimenti spiegar si potrebbe la scoperta dell' egizia statuetta nel sito già detto, perchè riferendosi chiaramente al culto d' Iside, esclude la supposizione che offerta fosse a Nettuno, o ad altro nume; così che nel sito in cui si rinvenne fu piuttosto il tempio della dea Madre ellenica.

Queste generali osservazioni io faceva tra me medesimo, considerando sopratutto che l' Iside degli Egizii e la *Demeter* degli Elleni non furono in sostanza che una stessa e medesima dea, nè solo nei tempi in cui confondendosi gli attributi de' numi delle due nazioni, come dotti mitologi si avvisano, si venne a quel sincretismo di religioni, di credenze e di culti che tutti sanno, ma anche negli stessi tempi primitivi. Creda pur chi voglia alla religione ed alle credenze originali e spontanee dell' Ellade, l' introduzione de' numi nella Gre-

(8) Cic. *Pro M. Coel. Rufo* § 21.

(9) Fest. p. 123 ed. Müller: *Minorem Delum Puteolos esse dixerunt, quod Delos aliquando maximum emporium fuerit totius orbis terrarum; cui successit postea Puteolanum.*

cia antichissima dall' Egitto, e da altre più prossime contrade, le quali come la stessa Grecia, salvo le necessarie eccezioni, anche dall' Egitto per lo più li avevano ricevuti, più facilmente persuade che l' ipotesi contraria [10]); ed oltre alle più antiche e costanti tradizioni dagli antichi storici riferite, alle quali nondimeno si oppongono alcuni recenti scrittori, il fatto solo del culto della *Demeter* è per dimostrare il contrario. Non sarebbe qui veramente il luogo di così fatta investigazione, ma mi è d' uopo di farla brevemente per dimostrare che bene facevano gli Alessandrini che dal loro lungo viaggio salvi approdavano a *Puteoli* di offerire a *Demeter* le statuette votive che consacrar solevano alla loro *Iside;* e voi, dotti Colleghi, non mi negherete la vostra solita cortese attenzione nel ragionare di questo fatto, il quale in certo modo torna pure acconcio alla illustrazione delle antichità patrie.

Gli Egizii, dice Plutarco, chiamano Iside alle volte *Muth*, alle volte *Athir* e *Methier*, significando col primo vocabolo *Madre*, col secondo *Casa mondana di Oro*, avendola anche Platone detta *sede della generazione* e *ricettacolo* [11]). Senza molto trattenermi sulla identità delle tre denominazioni, le quali si riferiscono all'idea stessa di madre applicata alla Terra, perchè l'*Oro* abitatore della casa mondana d'Iside altro non fu nell'egizia teologia naturale che il nume del Sole [12]), o piuttosto il suo raggio che feconda la terra, personificato nell' ἄναξ πρίηπος dello Pseudo-Orfeo [13]), ossia lo stesso *Apollo Priapeo*, adorato nella città che ne prendeva il nome sull' Ellesponto [14]), e quell'Arpocrate o Eraisco (Ἡραΐσκος), al quale tanta sapien-

(10) Éméric David nella dotta opera intitolata *Jupiter* (Paris 1833) nell'Egitto sostiene l'origine de' numi della Grecia.

(11) Plut. *De Is. et Osir.* c. XLIX.

(12) Herod. II, 156.—Diod. Sic. I, 25, 7. — Ælian. *H. A.* X, 14. — Plut. *De Is. et Osir.* XII. — Orig. *Adv. Cels.* III, 28.

(13) Orph. *Hymn.* V, 9.

(14) Tzetz. *ad Lycophr.* 29. — Strab. XIII, p. 587. — Arriano (ap. Eustath. *in Il.* η, 459; p. 691 ed. Romae) diceva chiaramente doversi *Priapo* intendere allegoricamente del Sole: εἰς ἥλιον ἀλληγορεῖται ὁ Πρίεπος διὰ τό γόνιμον.

za fu attribuita, e di cui tante favole furono spacciate [15]). Eliodoro dice che *Oro* si nominò anche *Zidoro* (Ζείδωρος), cioè *fecondante*, e ciò basterebbe per riconoscervi la vivificante e fecondatrice forza del Sole, anche senza che Suida chiaramente ci dica che *Oro* corrispose a *Priapo*, ossia al Sole, che i germi nella terra nascosti produce alla luce [16]). Spiegando Diodoro la dea Iside per la Terra, dice che come madre fu considerata, per essere il grembo, in cui le cose si concepiscono; e però anche i Greci con parola in processo di tempo alcun poco mutata la chiamarono *Demetera*, e i più antichi *Geometera*, cioè *Terra-Madre*, facendo di ciò fede Orfeo in quelle parole,

Terra a tutti madre, Demetera, ricca donatrice [17]).

Se Oro in somma, come Dioniso, Pane e Priapo, altro non fu che il Sole, la cui azione è sì possente su tutta la natura, Iside come Cerere rappresentò la Terra con tutti i celesti influssi che la vivificano. Una donna col capo coverto di foglie di *loto* e con un bambino sulle ginocchia rappresentava Iside nell'atto di allattare Oro suo figliuolo, cioè la Terra, la madre, e la materia prima, il principio passivo delle generazioni col mondo, frutto dell'unione de' due principii, e col simbolo di ogni produzione della Terra medesima.

Nè soltanto gli Egizii la Terra adorarono come madre nel nome e nell' immagine d' Iside [18]), ma anche per gli Elleni tali furono la *Madre Magna*, *Rea* o *Cibele*, *Demeter*, e la stessa *Teti*, nomi o epiteti diversi, oltre di parecchi altri, di una sola e medesima dea, venerata da' più antichi tempi come la madre universale della natura, degli uomini, e degli stessi Dei. Dalla prima personificazione della Terra in Γαῖα, Γᾶ, o Γῆ, la dea a tutti i Numi superiore, θεῶν τα ὑπερτάτα Γᾶ, come è detta da Sofocle [19]), si passò a quella degli epite-

(15) Suid. *v.* Ἡραΐσκος. — Damasc. *Vita Isid.* § 107.

(16) Suid. *v.* Πρίαπος.

(17) Diod. Sic. I, 12.

(18) Plut. *De Is. et Osir.* XXX. — Serv. *ad Æn.* VIII, 696. Isis *lingua Ægyptiorum est Terra, quam Isim volunt.*

(19) Antigone, *v.* 337.

ti; così che siccome la Terra stessa fu detta *Rhea* (Ῥεία), cioè la *fluente*, dalle sorgenti che ne scorrono [20], così *Rea* fu detta *Cibele* dal monte *Cibelo*, o da' monti *Cibeli* della Frigia, dove il simulacro della *Madre de' Numi* dicevasi di essere la prima volta apparso [21], e donde ne passò il culto nell'Ellade. Fu questa l'Agdisti, la dea Dindima o Dindimene, o la Madre Dindimene de' Frigi, di Pessinunte, di Cizico, di Magnesia e della Misia alle sorgenti dell'Ermo, e supposta madre di Cibele e consorte del supposto Meone re de' Lidii [22]; fu la *Madre Plastene*, quanto a dire *formatrice* o *creatrice*, adorata sul Sipilo della Lidia [23], la stessa che la *Madre Magna*, venerata p. e. dagli Arcadi, e più specialmente dagli Amiclei della Laconia [24], da' quali per la loro colonia stabilita sul golfo di Gaeta ne passò probabilmente il culto nella città di *Puteoli*, dove fu adorata col greco nome di *Demeter* (Δημήτηρ), come più generalmente fu detta *Cerere* dagli Elleni, i quali la nominarono ancora Δημώ e Δαμία [25], che poi fu la *Bona Dea* de' Romani [26], come quella che allatta e nudrisce tutto che ha vita nel mondo. Dal mitico racconto riferito da Pausania sulle Vergini *Damia* ed *Auxesia* (epiteti della stessa dea) venute da Creta presso i Trezenii, egli sembra che da quell'isola ne passò il culto nell'Argolide; il che verrebbe confermato dalla tradizione degli *Engini* nella Sicilia, adoratori delle dee Madri, e che del pari affer-

(20) Heracl. ap. Phot. p. 402.

(21) Chron. Par. *Ep.* X, p. 13 ed. Wagner. — Strab. XII, p. 470. — Steph. Byz. v. Κυβέλεια. — Suid. v. Κυβέλη. — Perciò Nonno (*Dionys.* X, 140. XVII, 19. XLVIII, 260) Rea nominò *Cibeleide* e *Cibelide*, e *Cibeleia* la stessa dea fu detta da Ovidio (*Fast.* IV, 191).

(22) Strab. X, p. 469, 471. XII, p. 568, 576. XIII, p. 627. XIV, 648. — Temistocle (Plaut. *Themist.* 30, 5) alla dea edificò il tempio nella città di Magnesia, dove in sogno gli parve di vederla.

(23) Pausan. V, 13, 7.

(24) Id. VIII, 37, 2. Cf. III, 12, 9,

(25) Suid. v. Δημώ.—Pausan. II, 32, 2.

(26) Sulla *Damia, o Bona Dea,* giova consultare la memoria così intitolata del mio ch. amico Domenico de' Guidobaldi (Napoli 1865), e Motty, *De Fauno et Fauna, sive Bona Dea, ejusque mysteriis.* Berol. 1840.

mavano che da Creta ne passò il culto nella loro patria [27]). E sebbene colonie pelasgiche, o arcadiche nell'Asia Minore si tramutarono dall' isola di Creta [28]), e vi propagarono il culto de' loro numi, così che parrebbe che dall' antica Grecia provennero alla Frigia l' adorazione ed il culto della *Madre Magna*, pure ad un' origine diversa accenna il culto della stessa dea, come cercherò dimostrare col mito di Marsia, il quale si collega appunto col culto della Madre de' Numi nella stessa Frigia, e che sarà il soggetto di un' altra memoria. Ad ogni modo Μᾶ Γᾶ è detta da Eschilo la *Madre Terra* [29]), che fu anche detta Teti (Τηθύς) da Omero [30]), perchè siccome la dea della Terra fu nominata *Rhea*, come quella che dal suo seno apre le sorgenti, così *Demeter* fu anche distinta coll'epiteto di ἄχαια (*aquina*, da ἄχα, lo stesso che *aqua*); ed essendo perciò come terra ed acqua insieme considerata, fu anche detta *Thetis,* cioè *melma* (da Τηθύς), ossia terreno inzuppato dall'acqua, senza della quale infeconda è la terra, e le piante vi si disseccano e vi muoiono. Perciò ancora *Teti* fu consorte di *Peleo*, il nume del fango (πηλός), e madre di Achille ('Αχ-ιλλεός), il nume delle acque, delle acque agitate nello scorrere (de ἄχα *aqua,* ed ἴλλω *volvo*). Qualche laguna, o qualche torrente ebbe ad esser cagione che un *Tetidio* (Θετίδιον), o sacello sacro a *Teti,* si ergesse tra le due città di *Farsalo* nella Ftiotide, dove credevasi che già dominato avesse Achille [31]). E quel che più importa notare si è che la Terra, supposta nata da un tetro soffio e da un caos fangoso ed infernale secondo i Fenicii, fu detta *Mut* dagli stessi popoli [32]); nella qual voce chiaramente si vede l'analogia non solo coll'egizia parola *Muth*, ma anche col greco μήτηρ,

(27) Plut. *Marcell.* XIX.

(28) Vedi R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 181, sgg. — Cf. Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce* t. I, p. 357.

(29) Æschyl. *Suppl.* 890.

(30) Iliad. Ξ, 201.

(31) Strab. IX, p. 431. — Cf. Eurip. *Androm.* — Polyb. XVII, 4. — Catull. *Carm.* LXIV, 37. — Lucan. VI, 350.

(32) Phil. Bibl. ap. Euseb. *Praep. Ev.* I, 10, in *Fragm. Hist. Gr.* ed. Müller t. III, p. 565, *fr.* 2.

con cui sono identiche la *Mater* de' Latini, la *Mutter* de' Germani e simili; ed è noto da Strabone che a Comana della Cappadocia nominavasi *Ma* la dea *Enio*, la dea della guerra, la *Bellona* de' Romani [33]), alla quale vittime umane sacrificavansi a Roma, perchè quando ne fu diroccato il tempio nel 706 vasi di terra cotta pieni di carni umane vi si trovarono [34]). *Ma* fu anche detta Rea da' Lidii, alla quale sacrificandosi un toro, ne provenne il nome alla città di Mastaura (*Ma-staura*) in cui adoravasi, sebbene poi tale epiteto della dea si cambiasse in una Ninfa del suo seguito, alla quale dicevasi che dato avesse ad allevare Bacco, figlio di *Ares*, o di Marte [35]).

Ma se si comprende l'attribuzione ad Oreste e ad Ifigenia del culto della dea di Comana secondo Strabone, perchè Ifigenia, come è noto da Esichio, fu la stessa Artemide [36]), la quale con tale epiteto fu adorata nella città di Ermione nell'Argolide [37]), come figlia del forte (ἶφις) Agamennone, cioè di *Zeus* con tal nome adorato da' Carii [38]), o dell'etere, che Mitrodoro citato da Esichio ricordò col nome stesso di Agamennone [39]); ed oltre che nel catalogo delle favolose donne insigni Esiodo cantò che Ifigenia non morì, ma per volere di Artemide diventò Ecate [40]), la quale fu la vergine dea della Tauride [41]), lo stesso Strabone scrive che a *Cabira*, città del Ponto, adoravasi la Luna, come a Comana della stessa regione e a quella della Cappodocia [42]); e se s'intende ancora la relazione di *Rea*, l'acqua scorrente, detta appunto *Mas* dagli Ebrei, con Bacco ΥΕΣ, datore della benefica umidità [43]), non si comprenderebbe la relazione che Rea ebbe con Enio,

(33) Strab. XII, p. 535. — Cf. Hirt. *Bell. Alex.* 66. — Cic. *ad Fam.* XV, 4.

(34) Dion. Cass. XII, 26.

(35) Steph. Byz. v. *Μάςαυρα*.

(36) Hesych. *v.* Ἰφιγένεια. — Con una corona di raggi, ed armata di clava e di scudo si vede la dea sulle monete di Comana.

(37) Pausan. II, 35, 1.

(39) Mithrod.ap.Hesych.v.Ἀγαμέμνων.

(38) Herod. I, 171. V, 49.

(40) Hesiod. ap. Pausan. I, 43, 1.

(41) Herod. IV, 103.

(42) Strab.XII, p.558.—Cf.Pausan.III, 16, 8.—Eckhel, *Doctr.Num.* t.II, p. 350.

(43) Plut. *De Is. et Osir.* 34.—Suid. *v.* Ὕης et Ἄττις.—Demosth. *De Cor.* p. 313 Reisk. — Euphor. ap. Schol. Arat. 172.

o Bellona, senza confrontare le dee da Strabone mentovate con altre dee di altre regioni. La dea di Comana e la Diana Tauropolo, le stesse che la dea della Tauride, furono la Diana Anaitide, della quale i Cappadoci, i popoli lungo l'Eussino e i Lidii vanamente contendevano di aver presso di loro il simulacro [44]). La dea Anaitide fu adorata da' Persiani e da' Saci, che con le loro incursioni nell' Armenia e nella Cappadocia ne portarono il culto in quelle contrade [45]); e non fu che la dea con altri nomi ricordata da altri scrittori, cioè la *Neide*, o *Ifianassa* (epiteto di Diana, o della Luna) adorata dagli Etoli [46]), la *Zaretis* ricordata da Esichio [47]), la stessa che la *Diana Azara* dell'Elimaide [48]). Tolomeo dice che i popoli della Bitinia, della Lidia e della Frigia, delle regioni a queste confinanti (la Panfilia, la Cilicia e la Cappadocia), e delle più lontane (la Commagene, la Siria e la Colchide) quasi da per tutto adorarono Venere Madre de' Numi, da altri popoli appellata con altri nomi [49]), come p. c. di *Astronoe* e di *Astroarche*, come fu detta da' Fenicii [50]), e che spiegandosi da Plutarco per Giunone, o la Natura, o più veramente per quella causa che coll'umidità a tutte le cose dà i principii e i semi, o i principii di tutte le cose dimostra agli uomini [51]), nelle monete ora ha la figura di *Minerva*, come in quelle di L. Aurelio Vero, ed ora di *Cibele*, come nelle altre di Aurelio Severo e Filippo. E si comprende perciò la dea *Nannea* (Ναν-ναῖα) del libro de' Maccabei, l'*Atena Nicea* delle montagne di Nonno, la montana terra che tutti pasce (Ορεςέρα παμβῶτι Γᾶ) di Sofocle, o la *Montana Madre* di Diodoro [52]), non perchè avesse particolare affetto verso i fanciulli, come lo stesso storico dice, ma per-

(44) Pausan. III, 16, 8.
(45) Strab. XI, pp. 513, 533, 560.
(46) Apollod. I, 7, 6.
(47) *v.* Ζαρῆτις.
(48) Strab. XVI, p. 744.
(49) Ptol. *Tetrabibl.* ed. Perus. 1646, p. 105.
(50) Damasc. *Vit. Isidor.* 302. — Mart. Capell. p. 273.
(51) Plut. *Crass.* XVII, 7.
(52) Macab. I, 13, 15. 6, 1. sgg. — Nonn. *Dionys.* XV, 170 sgg. — (Cf. Memnon. ap. Phot. c. 41, p. 383. — Arnob. *Adv. Nat.* V, 6) — Soph. *Phil.* 393. — Diod. Sic. III, 58, 3.

chè tutti riputavasi di pascere, e consideravasi come madre dello stesso Giove. L'*Atena Nicea* è detta chiaramente Artemide da Gioseffo Flavio [53]), e fu questa la θεά πολεμική, cioè battagliera, de' Persiani, che Plutarco congetturava di essere Minerva [54]), la Diana Persica in somma, di cui Artaserse comandò di erigersi le statue nelle città della sua monarchia [55]), e che fu adorata da' barbari al di là dell' Eufrate sino ai tempi di Lucullo; il quale nella guerra contro Mitridate come alla *Diana Tauropolo* una delle vacche sacrificò che sulla riva dell' Eufrate trovò pascolanti, e che alla dea erano sacre [56]), come i buoi sacri al Sole in vicinanza della città di Mile, o Milazzo, nella Sicilia [57]). Dopo aver detto Strabone che nella Cappadocia erano molti magi ed altari di deità persiane, e dopo aver ricordate le sacre cerimonie che vi si facevano, scrive che le cerimonie stesse anche si usavano ne' tempii d'Anaiti e di Omano nella Gedrosia. I così detti *Piretei*, recinti immensi (σηκοί τινες ἀξιολόγοι), in mezzo de' quali adoravasi il fuoco (πῦρ), dal quale prendevano il nome, e che da' Magi sempre vi si custodiva [58]), richiamano alla mente i Kromlechs, o i sacri recinti simili de' Druidi, che nella Francia e nell' Inghilterra tuttavia si veggono in gran numero. Higgins sostiene che i Druidi siano stati Indiani Buddisti [59]), opinione approvata da Björnstierna [60]), ma per l'anzidetto culto de' Persiani e de' Saci, può credersi piuttosto che derivassero dalla Persia, d'onde i Brahmani ebbero il lor culto del fuoco, che tuttora nell' India si adora da' Parsi, ma come simbolo dell'Onnipotente [61]). E benchè siasi det-

(53) Antiqq. Iud. XII, 9, 1.

(54) Plut. *Artoxers.* III, 1.

(55) Beros. ap. Clem. Alex. *Admon. ad Gent.* p. 43, Sylb.

(56) Plut. *Lucull.* XXIV, 6 sq.

(57) Tim. ap. Schol. Apollon. Rh. IV, 965.

(58) Strab. XV, p. 734.

(59) Godfr. Higgins, *The Celtic Druids, or an attempt to show that the Druids were the Priests of oriental Colonies emigrated from India.* Lond. 1824.

(60) *Die Theogonie, Philosophie and Cosmogenie der Hindus, von dem Grafen M. Björnstierna.* Stockolm 1843, p. 117.

(61) Dosabhoy-Framdji ap. L. de Rosny, *Études asiatiques.* Paris, 1864 p. 378 sq.

to che la religione de' Druidi sia stata di un'antichità pari a quella de' Magi, de' Brahmani e de' Caldei [62]), pure è da convenire piuttosto che quella de' Brahmani derivò da quella della Media e della Persia, come la stessa arte magica de'Druidi, alla quale Plinio dice che quelli della Britannia erano così addetti alla sua età, e con tante cerimonie la celebravano, che pareva ch'essi data l'avessero ai Persiani [63]). Onde viene in fine, dice Emeric David, che Virgilio la Luna nominò Cerere? È perchè Cerere in origine fu Iside, e quest'ultima dea, in cui fu personificata la Terra, anche la Luna avea anticamente rappresentata [64]).

Ma per dire ancora della Terra divinizzata, dall'esposte cose è manifesto che l'idea, il nome ed il significato di *Terra Madre* e *nudrice* delle piante insieme e degli animali, fu comune agli Egizii, a' Fenicii, a' Greci e ad altri popoli, i quali sotto le immagini e i nomi d'*Iside*, di *Demeter*, di *Muth*, o *Maut*, e *Ma* non adorarono che una medesima Dea, quella stessa che con altro nome fu anche detta *Neith* dagli stessi Egizii, e che vedendosi come Iside allattare Oro, ma con testa leonina nelle statue [65]), dà forse ragione de' leoni che appiè si figurarono delle statue di Cibele; nè senza ragione quindi l'egizio Asclepiade, versato nell'antica sapienza egizia, erasi indotto a scrivere il trattato sulla identità di tutte le pagane religioni, teologie o mitologie che si fossero [66]); il quale se si fosse conservato, oltre che detto ci avrebbe quello che non sappiamo, o che con molta fatica andiamo spesso ritrovando, e spiegato ancora le cose che tuttavia sono per noi inesplicabili, certi dotti uomini avrebbe pur convinto, che nella mito-

(62) Aristot. et Sotion ap. Diog.Laert. *in prooem.*—Cels.ap.Orig. I, 16.—Clem. Alex. *Strom.* I, 7.

(63) Plin. *H.N.* XXX, 4. *Britannia hodieque eam(magîcen)adtonite celebrattantis caeremoniis, ut dedisse Persis videri possit.*

(64) Virg. *Georg.* I, 7. — Cf. Emeric David, *Jupiter*, t. I, p. CCXI.

(65) Vedi Yorke e Leake, *Les principaux monuments Egyptiens du Musée Britannique*. Londres 1827, p. 11 Pl. III, fig. 5; p. 15, Pl. VIII, fig. 18. — Cf. Birch, *British Museum*. Lond. p. 7, 12.

(66) Suid. v. Ηραΐσκος.

logia o veder non vogliono l'allegoria, o la mitologia stessa facilmente dichiarano incomprensibile [67]). Il mitico concetto della dea Madre, dalla quale tutte le cose ebbero origine, continuò tra le vane ipotesi di alcuni eresiarchi, a'quali l'azione creatrice di Dio O. M. piacque di attribuire all'Ὑστέρα o Μήτηρ primitiva [68]); così che l'Imperatore Giuliano continuava vanamente a celebrare la *Madre Magna* come madre degli dei e degli uomini, come fonte de' numi intelligibili, e delle essenze integerrime, come diva genitale, consiglio, provvidenza e procreatrice delle anime, e come datrice di ogni bene al mondo ed ai mortali [69]). Che se l'Iside degli Egizii fu la stessa che la *Demeter*, Rea o Cibele degli Elleni, è questa la ragione per la quale dal trovamento dell' egizia statuetta a Pozzuoli suppor dobbiamo che fosse una di quelle immagini che gli Alessandrini offerivano nel tempio di *Demeter* nella medesima città, quelle stesse, come è da credere, che offerivansi ne' tempii d'Iside in Alessandria, ed in altre città dell' Egitto ne' primi tempi dell' Impero.

A spiegar la ragione dell'offerta del *pomo di pino* mi è stato d'uopo il ricordare l' identità di Rea o Cibele con la *Demeter* ed Iside. Or il pino fu sacro alla Madre de' numi, perchè avendo ella, dice Servio, trovato giacere Ati sotto di un pino dopo che fu evirato, o dopo ch' egli stesso si evirò, oltre all' avere in memoria del leggiadro giovinetto istituite le sacre lamentazioni nelle sue feste, l' albero sotto il quale avevalo trovato moribondo attribuì alla sua speciale tutela [70]). Le cose stesse presso a poco scrivevano Arnobio e Giulio Firmico Materno [71]); ma nessuno degli altri antichi autori, i quali pure scrissero delle mitiche avventure del figliuolo di Calao, nè Er-

(67) Tale dottrina ha sopratutto sostenuto P. Van Limbourg Brouer nella dotta Memoria *Sur l'explication allégorique de la Mythologie grecque.* Groningue 1847.

(68) S. Iren. *C. Haeres.* I, 35.

(69) Iuliani Imp. *Opera quae supersunt omnia,* ed. Spanhem. Lipsiae 1696, p. 179.

(70) Serv. *ad Æn.* IX, 116. — Cf. *ibid.* IX, 85. — *Ad Ecl.* VII, 24.

(71) Arnob. *Adv. Nat.* V, 7, 17. — Iul. Fir. Mat. *De error. prof. relig.* 27.

mesianatte, nè Diodoro, nè Suida, nè Lattanzio, nè Macrobio, nè altri in nessuna guisa ricordano il pino in relazione col frigio Ati e la gran Madre de' Numi; e troppo semplice e facile è la spiegazione che del simbolismo del pino stesso nella favola di Ati, o in quella di Cibele, davano Servio, Arnobio, Firmico, e lo stesso Ovidio, il quale si contenta dire che alla Dea fu sacro, perchè in esso Ati si trasmutò diletto a Cibele [72]). E la ragione vera sarebbe nell' opinione degli antichi, che il solo pino fra tutti gli alberi quando è reciso più verun germoglio non manda, ma perisce per sempre [73]). Ciò che Erodoto dice del pino, Teofrasto afferma della picea e dell' abete; così che quando a questi alberi si troncasse anche la sola cima, nell'anno stesso totalmente si disseccano sin dalle radici [74]). Ma anche la picea è una specie di pino, e senza andare investigando le ragioni per le quali Aulo Gellio redarguiva di falso Erodoto [75]), o piuttosto il vecchio di Lampsaco che spiegava l'ira di Creso, il quale i Lampsaceni minacciava di stritolare a guisa del pino, se non avessero lasciato andare Milziade, la riferita opinione è bastevole a spiegarci il simbolismo del pino nelle feste di Cibele, perchè chiaramente si riferiva alla mitica mutilazione di Ati, la quale altra nel fatto non era che il venir meno della forza del Sole nel principio della seconda metà dell' anno, quando i giorni cominciano a divenire più brevi; così che quando più lunghi si fanno, otto giorni prima delle calende di aprile, con la festa delle *Ilarie* celebravasi da' Frigi e da'Romani il ritorno dell' allegrezza [76]).

(72) Ovid. *Met.* X, 103 sqq.

(73) Herod. VI, 37. — Cf. Eustath. *ad Il.* I, p. 43, 38 s, 32, 16.

(74) Theophr. *Hist. Pl.* III, 8. — Cf. Adnot. 76 in Zenob. et Diogen. *Provv.* Ed. E. L. a Leutsch, Gottingae 1839, p. 150. — Suid. *v.* Πεῦκαι. — Artemid. II, 25, p. 183, ed. Reiff.

(75) Aul. Gell. *N. A.* VIII, 4.

(76) Macrob. *Sat.* I, 21, ed. Pankoucke p. 252. *Praecipuam autem solis in his caeremoniis verti rationem, hinc etiam potest colligi, quod ritu eorum (Phrygum) catabasi finita, simulationeque luctus peracta, celebratur laetitiae exordium a. d. octavum kalendas aprilis, quem diem Hilaria appellant, quo primum tempore sol diem longiorem nocte protendit.*

Egli è il vero che gli antichi il pino consecrarono anche a Bacco ed a Nettuno, a questo non perchè è pianta marittima, come credeva Apollodoro, ed ami i venti, come fa il mare, ma sopratutto per l'uso di fabbricarne navi, come dice Plutarco; ed a quello per esser molto a proposito alla conservazione del vino, perchè le botti s' impeciavano, e molti popoli alquanto di ragia mescolavano nel vino 77); e sebbene anche Cerere e Nettuno adorar si solevano nel medesimo tempio, perchè dal mare, dice ancora Plutarco, proviene il sale con cui il pane si rende più saporito 78), non si ha memoria nondimeno di un tempio a *Puteoli* che fosse comune a questi due numi, sì bene di tempii separati ad essi sacri, e l' egizia statuetta si dirà meglio e con più di ragione offerta a *Demeter*, la stessa che l' Iside degli Alessandrini; perchè l' Iside degli Egizii, la dea di Pessinunte e di Cipro, la Diana Dictinna di Creta, l' antica Demeter dell'Attica, e la Proserpina de' Sicoli, oltre le altre dee già dette, non furono che una dea medesima, la dea Madre di tutte le cose, la suprema dominatrice degli elementi, il tipo universale de' numi, dice Apulejo, l' unica potenza sotto tante forme e riti adorata da molti e diversi popoli della Terra, Arii, Frigii, Egizii ed Etiopi 79).

L' identità ancora della madre de' Numi, di *Demeter* ed Iside, è pur manifesta da che il primo giorno della festa della *Magna Mater* a Roma, della quale M. Giunio Bruto dedicò il tempio nel 561 (a. C. 191), tredici anni dopo che vi fu trasferito il simulacro da Pessinunte, città della Frigia 80), nominavasi *arbor intrat* 81), perchè allora il pino,

(77) Plut. *Quaest. Conv.* V, 3, 3 sqq.

(78) Id. *ibid.* IV, 4, 4.

(79) Apulej. *Met.* XI, p. 764.

(80) Liv. XXXVI, 36. Cf. XXIX, 11.— Arnobio (*Adv. Nat.* VI, 11) dice che si adorò in un pezzo di selce; ma che fosse un betilio, o aerolito, si conosce da Erodiano (I, 11) e da Appiano (*Hannib.* 56), i quali scrivono che ne cadesse dal cielo il simulacro, o il sacro pegno che alla dea si riferiva. Cf. Amm. Marcell. XXII, 9. — J. Grimmel, *De Lapid. cultu ap. Patriarchas.* Marburgi 1853, p. 23.— Lud. Boesigk, *De Baetyliis.* Berol. 1854, p. 9.

(81) Calend. Rom. Constantini M. in Vranologio Dionys. Petav. Lut. Paris. 1630, p. 113.

simbolo dell' estinto *Atis*, tra gemiti e pianti portavasi nel tempio della dea, ed ivi si lasciava avvolto tra bende ed ornato di fiori. Era una ricordanza del giorno in cui la dea stessa, ritrovando sotto un pino il cadavere tuttavia sanguinoso del suo amante, o figliuolo, nella sua caverna avealo portato, e sopra di lui lagrime amare avea sparse. E gl' isiaci sacerdoti a Roma ne' tempii di Cibele come simbolo del loro culto introducevano pomi di pino, come dal fatto si raccoglie di quel matto Imperatore di Commodo, il quale gl' Isiaci obbligava a percuotersi con que' durissimi pomi sino a rompersi il petto [82]). Servio dice ancora: « *Pinus in tutela est matris Deûm; sed et fraudum et insidiarum: quia eius poma cadentia per fraudem interimunt; unde Martialis*

Poma sumus Cybeles, procul hinc absiste viator
Ne cadat in miserum nostra ruina caput [83]).

E secondo quest' altra idea i mercatanti Alessandrini il pomo di pino avrebbero offerto nel tempio della *Demeter* a Pozzuoli, la stessa che la loro Iside, perchè nella loro prospera navigazione da tutte le frodi ed insidie li aveva protetti, che sul mare come sulla terra gli uomini tender sogliono agli uomini, quelli che non hanno a quelli che hanno, per toglier loro le cose proprie, e non solo le cose materiali consumabili e commerciabili, ma anche le idee stesse e le fatiche dell' ingegno e dell' intelletto per renderle consumabili e commerciabili.

Ma alla favola di Ati facendo ritorno, la quale la volgare ragione ci dà della relazione del pino e de' suoi pomi col culto della Madre de' Numi de' Romani e de' Frigi e dell' Iside egizia, è incredibile a dire come il primitivo significato dell' idea religiosa, comechè del tutto fisica e naturale, si trasformasse nella favola oscena, che tra gli altri Servio riferisce, come quasi di tutti i miti intervenne, ne' quali non è da vedere per lo più se non il culto del mondo esteriore,

(82) Lamprid. *Commod.* 9. *Iliacos pineis ad perniciem pectus tundere cogebat.*

(83) Serv. ad Æn. II, 16. — Cf. Macrob. *Sat.* VI, 9 in fin.

de'suoi fenomeni e delle sue meraviglie [84]). Troppo semplice e volgare, per non dire strana e ridevole, è perciò la ragione che Ovidio, Servio, Arnobio e Giulio Firmico davano degli alberi e de' pomi di pino usati nel culto e nelle feste della Madre de' Numi, e nel simbolismo è da ritrovarla, col quale gli antichi esprimevano in generale le loro idee sulla generazione delle cose, che ascosero sotto immagini materiali incomprensibili al volgo, non solo dell' età loro, ma anche de' tempi successivi, così che erano poi generalmente incolpati e ripresi di sostenere idee, o fatti sensuali ed abbietti.

Innanzi di spiegare il probabile simbolismo del pomo di pino relativo alla Madre de' Numi, e quindi a *Demeter* e ad Iside, è da notare e ricordare che il supposto giovane sacerdote figliuol di Calao, il quale era fama che il primo insegnasse le orgie della *Madre Magna*, e che in onore di Rea fondasse il famoso tempio di Jerapoli nella Siria [85]), altro non fu senza dubbio che lo stesso Dioniso de'misteri ellenici. La mutilazione di Ati nella Frigia, o nella Lidia, come quella di Osiride nell'Egitto, di Esmun e di Adone degli Egizii e de' Fenicii [86]), divenne l' uccisione di Dioniso Za-

(84) La cosa stessa diceva Varrone (ap. D. August. *De Civ. Dei* VII, 28. VIII, 5) de'Numi e de' misteri, che Aristotele (*Rhet.* II, 24, 2) dichiarava augustissimi; e s. Agostino nel secondo de' citati luoghi riferisce che Alessandro Magno alla madre scrisse le cose simili, che insegnate gli furono da un sommo sacerdote egizio per nome Leone, il quale temendo che rivelati fossero i misteri, lo ammonì che quando ne avesse scritto alla madre, la sua lettera ella desse alle fiamme. Di Leone, autore di un libro su gli dei dell'Egitto, scritto per la madre di Alessandro, parlano ancora lo Scoliaste di Apollonio Rodio (IV, 262), Clemente Alessandrino (*Strom.* I, 21, p. 139 Sylb.), e Tertulliano (*De Coron. Mil.* 7).

(85) Hermesian. ap. Pausan. VII, 17, 9-12. — Lucian. *De Dea Syr.* 15.

(86) Diod. Sic. I, 21, 15. — Plut. *De Is. et Osir.* 16. — Damasc. *Vit. Isidor.* 302. — Lucian. *De Dea Syr.* 6 sq. — Che Adone fu lo stesso che Osiride si raccoglie da Stefano Bizantino (*v.* Ἀματοῦς), e da Suida (*v.* Ἡραΐσκος). — Le feste di Adone celebravansi tuttavia in Alessandria al tempo di S. Cirillo (*In Isaiam* II, 18). E per l'identità di Ati, di Adone e

greo [87]), lo stesso che Osiride [88]) e Iacco de'misteri eleusini [89]), e dello stesso Orfeo de'Traci e degli Elleni [90]), analogo al Thammuz de'Siri e de'Fenicii [91]); e le orgie di Ati non furono che quelle medesime di tutti questi numi, nelle quali e piangevasi la forza venuta meno del Sole, che rappresentava la forza riproduttiva della natura, e festeggiavasi il rinascimento, o il ritorno del Sole istesso dal regno delle ombre, cioè dalla stagione invernale dell'anno. Senza molto trattenermi, perchè cosa notissima, della identità di tali persone favolose, la quale tra molti altri esempi dimostra l'analogia, se non l'identità delle persone mitiche, e con questa la semplicità dell'antica mitologia, alterata molto e divenuta quasi incomprensibile ne' tempi successivi, l' uso de' rami di pino nel culto di Cibele o *Demeter* è spiegato dall' uso istesso nel culto di altri numi simili ad *Ati*, il quale con la Madre de' Numi fu specialmente in relazione. Rami di pino portavano i Dendrofori in onore di Dioniso Zagreo [92]), il quale dicevasi dilaniato, come Ati mutilato, ed il pomo di pino si adoperava ne' misteri di Bacco col mettersi in cima de' tirsi [93]). Che se anche fu sacro a Pane, fu perchè

di Osiride, veggasi anche Macrobio (*Saturn.* I, 21), Mart. Cap. II, 192, e Niceph. Callist. *Hist. Eccl.* X, 36. Cf. Banier, *Hist. du culte d'Adonis* (Mém. de l'Acad. des Inscr. t. III, p. 101), e G. W. A. Fikenscher, *Erclärung des Mythus Adonis.* Gotha 1799, e Nork, *Vorschule der Hieroglyphic* p. 83, 138, 234.

(87) Diod. Sic. III, 62.

(88) Herod. II, 144. — Diod. Sic. I, 11, 1, 3; 25, 1. — Plut. *De Is. et Osir.* 13, 88, 36 sq.

(89) Dall'inno detto Ἴακχος, che cantavasi in onore di Bacco, la parola stessa passò a dinotare il medesimo nume (Schol. Esch. *ad Sept. Theb. v.* 141. — Schol. Pind. *Isthm.* VII, 3. — Arrian. *Exp. Alex.* II, 46. — Ovid. *Met.* III, 15. — Hesych. *v.* Ἴακχος. — Suid. *s. v.* — Nonn. *Dionys.* XLVIII, 959.

(90) V. Bode, *De antiquiss. Carm. Orph. aetate.* Gottingae 1838, p. 169 sgg.

(91) Ezech. VIII, 14. — S. Hieron. Comm. in Ezech. *ibid.* — Cf. Nork, *Die Götter Syriens* p. 79. — Id. *Vorschule der Hieroglyphic*, p. 221. — D. A. Chwolson, *Ub. Tammuz*, *und die Menschenverehrung bei den alten Babyloniern.* S. Petersburg 1860.

(92) Nonn. *Dionys.* XLVII, 28 sq. Cf. Visconti, *Mus. Pio Clem.* V, p. 51. — Reines. *Inscr.* Cl. I, n. 40.

(93) Rolle, *Rech. sur le culte de Bacchus*, t. III, p. 389.

dicevasi o nato da *Rea* [94]), che abbiam detto la stessa che la *Madre Magna*, o perchè fu più veramente paredro, ossia seguace della stessa dea, come è noto da Pindaro, il quale dice pure che nella lingua de'numi fu detto μεγάλας θεοῦ κύνα παντοδαπὸν, *della gran dea disvariato bracco* [95]). Siccome ancora Bacco, cioè il Sole, presiedeva al principio genitale della natura [96]), così Pane credevasi il sole istesso, che co' suoi raggi feconda la terra [97]). Ed oltre che Diodoro e Plutarco dicono chiaramente che Pane fu Osiride, come Macrobio che fu il Sole [98]), da'dodici figli che Nonno gli attribuisce [99]), il nume del Sole manifestamente in lui si riconosce, che ne' dodici mesi dell' anno compie il suo corso apparente. Nell' egizia teologia Pane presiedeva altresì a' sette giorni della settimana, nominati da' numi de'sette pianeti [100]), nè altro che il Sole può stimarsi con Xenocrate l' ottavo de' pianeti ch' egli diceva di costituire il cosmo [101]), e perciò in alcune monete si vede Pane in mezzo de' pianeti. Per cagione della novità di questo nume nella Grecia, che da Epimenide dicevasi introdotto, almeno nell' Attica, un secolo prima della giornata di Maratona [102]), ed anche per non averne investigato il mitico nascimento da Ermete e Penelope, Erodoto potè dire di essere il più giovane de' Numi, in contraddizione della dottrina de' sacerdoti egizii, i quali tra' primi otto numi l' annoveravano [103]); perciocchè se Pane fu il Sole, si spiega la sua madre Penelope, allegoria delle lunazioni dell' anno, al cui termine il nuovo Sole nasce nell' empireo. Alle dodici lunazioni corrispondono ancora i 108 proci di Penelope,

(94) Lyd. *De Mens.* IV, 74.

(95) Pind. *Pith.* III, 137, 139. — Cf. Arist. *Rhet.* II, 24, 2.

(96) Plut. *Symp.* V, 5.

(97) Nat. Com. *Myth.* pp. 445, 450 sqq. — Cf. Euseb. *Praep. Ev.* II, 1.

(98) Diod. Sic. I, 25, 2. — Plut. *De Is. et Osir.* 73. — Macrob. *Sat.* I, 21.

(99) Nonn. *Dionys.* XIV, 71.

(100) Dio Cass. XXXVII, 18. — Kircher. *Œedip. Egypt.* P. I, p. 155. — Cf. Gatterer, *De Theogon. Ægypt.* in Comm. Soc. Gotting. A. 1785, p. 12 sqq.

(101) Xenocr. ap. Clem. Alex. *Cohort.* c. 5, p. 58 ed. Ven.

(102) Eratosth. *Cataster.* 27.—Schol. Theocr. I, 3.

(103) Herod. II, 145.

ed alle 50 settimane dell' anno lunare accennano pure le sue 50 ancelle, corrispondenti alle 50 figlie di Selene [104]), o della Luna, con la quale è identica la favolosa consorte di Ulisse [105]). Senza ragione quindi Tzetze riprendeva Duri Samio di aver detto che Pane era figliuol di Penelope [106]), e per non comprendere la detta allegoria alcuni mitologi ancora dir potevano di essere impossibile di dar ragione di una simile leggenda, o di essere vero scherzo etimologico di Duri e di Servio [107]) il confrontare il nome di Παν con tutti (Πᾶσι) gli amanti di Penelope [108]).

Ma per dir tuttavia dell'uso del pino, la ragione dell'uso di un albero cosiffatto nel culto di tutti i mentovati numi, e in quello stesso della *Madre Magna*, bene non si saprebbe intendere senza considerare la forma conica della noce del pino, e l'allusione ch'ebbe ne' misteri bacchici. Tale allusione è manifesta del culto di Afrodite a Cipro, ed a Pafo. La città in cui ella fu adorata nell' interno di quell'isola, si nominò *Golgi* [109]), donde la dea fu detta Afrodite Golgia [110]), ed anche Γολγῶν ἀνασσα [111]), la *Regina de'Golgi*, non già dal supposto re Golgo, come scriveva Catullo [112]), o dal duce della colonia condottavi da' Sicionii, come dice Stefano, sì bene dal cono (גלגל *Galgal*), sotto la cui figura era essa adorata. Da questo culto del cono provenne il nome del favoloso fondatore della città, figliuol di Adone e di Venere [113]). Anche sulle monete della città di *Mallus* nella Cilicia,

(104) Pausan. V, 1, 2.

(105) Uschold, *Vorhalle zur Griechischen Gesch. u. Mythologie*. Stuttg. 1859 t. II, p. 217 sgg. — Nork, *Myth. Wörterb.* t. IV, p. 29.

(106) Tzetz. *ad Lycophr.* 772.

(107) Dur. Sam. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 772. — Serv. *ad Æn.* II, 43.

(108) Bernard, *Dict. Mythol.* Paris 1846, p. 386. — M. W. Heffter, *Die Relig. der Griechen u. Römer*. Brandeb. 1845, p. 327. — La detta allegoria non è nemmeno spiegata da Parmet (*De Pane Graecor. deo.* Monast. 1862), il quale del resto dottamente ha scritto di *Pane*, e della sua primitiva natura solare.

(109) Pausan. VIII, 5, 2. — Theocr. XV, 100. — Plin. *H. N.* V, 35, 2. — Cf. Engel's *Kypros*. Berlin 1841.

(110) Steph. Byz. *v.* Γολγοί.

(111) Lycophr. *Alex.* v. 589.

(112) Epith. XXXVII, 96.

(113) Schol. Theocr. XV, 100.

dove fu pure adorata Afrodite, si vede la dea rappresentata in mezzo a due coni [114]). L'immagine della dea, dice Tacito, non ha a Pafo forma umana; è un globo dalla base tondeggiante, che assottigliasi in piramide, ed oculta dicevane la ragione [115]); e secondo Massimo Tirio adoravasi sotto la forma di una bianca piramide, della quale ignota era la materia [116]); il che conferma Servio col dire che da' Pafii fu adorata sotto la forma di umbilico (o gnomone), o di meta (nella forma piramidale), come da alcuni volevasi [117]). La testimonianza di questo dotto comentatore altre due ne richiama di Quinto Curzio e di Pausania, da' quali sappiamo che Giove Ammone figurato era nel deserto della Libia sotto la forma di umbilico, o gnomone [118]), il che forse non intendendo un volgarizzatore, dice ch'era rappresentato sotto la forma di un ariete, sebbene questa fosse veramente l' immagine che a tal nume si dava più comunemente. Alla detta forma si avvicinava il simulacro di Ammone posto incontro alla casa, che que' di Megalopoli edificarono ad Alessandro Magno, perchè Pausania che lo vide, dice ch' era simigliante agli Ermi quadrangolari [119]), note immagini di Ermete, o Mercurio; e le due riferite testimonianze ci guidano a riconoscere nel cono simbolico, nello gnomone, o nella meta relativa al culto di Afrodite, non già la stessa dea, sì bene il mitico personaggio che nell' antica allegoria vi ebbe relazione, cioè Adone, non diverso dagli altri personaggi simili de'misteri, Ati, Osiride e Dioniso Zagreo, i quali in sostanza altri non furono che il Sole, simbolo di cui fu anche Ammone, per essere pur noto che sotto la stessa forma piramidale adorati furono il Sole ad Emesa, Apollo Carino o Carneo a Megara, e Giove Milichio a Sicione [120]).

(114) Eckhel, *Doctr. N. V.* III, p. 59.

(115) Tacit. *Hist.* II. 3.

(116) Max. Tyr. *Diss.* VIII, 8.

(117) Serv. *ad Æn.* I, 734. *Apud Cyprios Venus in modum umbilici, vel, ut quidam volunt, metae, colitur.*

(118) Q. Curt. Ruf. IV, 7, 23. *Umbilico maxime similis est habitus.*

(119) Pausan. VIII, 32, 1.

(120) Herodian. IV, 3. — Pausan. I, 44, 2. II, 9, 6.

È il cono di figura simile alla piramide, ed il più universale significato di tutte le forme piramidali al culto del fuoco si riferisce. Timeo di Locri dice che le piramidi furono simbolo del Sole [121]); e per segnarne il corso coll'ombra si eressero gli obelischi nell'Egitto [122]), dove dita del sole furono perciò detti [123]). Le forme piramidali si considerarono nell'India come saetta (βέλος) o raggio, o come *Lingam*, o cono (φάλος) di Schiba, o del nume del Sole. Obelischi simili a quelli dell'Egitto si trovano nell'India, nelle grotte cioè di Ellora e di Kennery, nell'adito stesso dell'antico tempio, e nella pagoda a Puravattam [124]). I *falli* altissimi di 400 orgie, che nel vestibolo della dea Siria a Jerapoli dicevansi innalzati dallo stesso Dioniso [125]), spiegano i simboli già detti; al che è da aggiungere che innanzi all'entrata del tempio di *Militta*, o della Venere degli Assiri, stavano due alti obelischi, e nella parte più sacra il cono, simbolo non già della dea, sì bene del *fallo* ad essa relativo, tanto più che il cono stesso è figurato a testa umana nelle monete [126]). Il nome della pietra, di cui Mackenzie dice formati gli obelischi anzidetti nell' India, è *Malicarti*, e Melicerte si nominò il nume protettore di Tiro, nel cui tempio si vedeva un obelisco di smeraldo [127]); curioso confronto che oltre di molte testimonianze di antichi scrittori ci mostra le antiche relazioni dell'India con la Fenicia e l'Egitto.

Or alcun dubbio non può esservi sul significato del cono simile nella forma all'obelisco ed alla piramide, e quindi sulla ragione perchè il pomo di pino sacro fosse a Cibele, e *Demeter*, la stessa che Iside, per la manifesta analogia di *Ati* con Osiride, essendo ben noto che il mito egizio d'Iside e di Osiride altro non fu che un mito so-

(121) Tim. Locr. Περὶ Ψυχᾶς Κόσμω c. 3.

(122) Apion. ap. Joseph. Flav. *Adv. Apion.* II, 2.

(123) Kircher. *Obelisch. Ægypt.* p. 21.

(124) Mackenzie, *Travels* V, p. 20. — Cf. Seeley's (Capt.) *Wonders of Elora* Lond. 1844.

(125) Lucian. *De Dea Syr.* § 28.

(126) Lajard, *Recherches sur le culte de Venus.* Pl. I.

(127) Theophr. *De Lapid.* § 25.

lare, ed *Ati* altro non fu che il Sole, perciò detto *celsissimus* in una iscrizione che riferisce il Grutero [128]); e se il pino fu anche sacro a Pane, fu perchè Pane simboleggiò lo stesso Sole [129]). Importa anche notare che nella forma di un *fallo*, o di un pomo di pino simile a quello ch' era posto sul sepolcro di Tantalo, terminavano i cinque termini che soprastavano alla sommità del preteso sepolcro di Aliatte [130]), o della cortegiana amata da Gige; e senza negare che fra gli altri sepolcri de' re di Lidia fu anche quello di Aliatte, padre di Creso, il grandioso monumento descritto da Erodoto, e ricordato da Clearco e da Strabone [131]), non fu nè di Aliatte, nè dell'amica di Gige, perchè come persona favolosa si considera Gige, e probabilmente come epiteto di Bacco ΥΕΣ [132]); e se il monumento stesso non si riferisse piuttosto al culto pubblico, non si saprebbe intendere perchè i rivenduglioli, gli artefici e le cortigiane lo innalzarono a loro spese, così che sembra piuttosto un monumento da riferire al culto fallico e della *Madre Magna*, con la cui adorazione i Lidii scusavano forse la dissolutezza, alla quale furono sì perdutamente dediti.

Moltiplicar potrei le autorità pe'confronti simili a quelli de' quali ho discorso, ma le cose dette sono sufficienti per ispiegar la ragione dell'offerta del *pomo di pino* nella votiva statuetta scoperta tra le rovine dell' antico tempio di *Puteoli*, che per le osservazioni fatte suppongo esser di quelle del tempio della *Demeter*, nella quale gli Alessandrini venerarono la loro Iside. L'Iside egizia nell'inno dell' iscrizione da non molto scoperta nell' isola di Andro, una delle Cicladi, oltre all' essere invocata come creatrice di ogni coltura, è pur cele-

(128) Macrob. *Sat.* I, 21. *Sol nomine Attidis colitur.* — Gruter, *Corp. Inscr.* p. LXXXI, 1.

(129) Vedi nota 98.

(130) Ch. Texier, *Asie Mineure*, Paris 1862, p. 258. — Cf. Chandler, *Travels* t. II, p. 192. — Fr. Thiersch, *üb. d. Grabmal des Alyattes.* Münch 1833 in 4.

(131) Herod. I, 93, 3. — Clearch. ap. Athen. XIII, 4, p. 573. Cf. Larcher, *Trad. d'Herodote* t.

(132) Nork, MYTHOL. WÖRTERB. *v. Gyges.*

brata come protettrice del dritto, del matrimonio e della navigazione [133]), poco diversamente da' Romani, i quali sulla terra e sul mare salvi creder si potevano coll'aiuto della Madre Magna, di *Demeter*, o Iside. Se non che un dubbio par che venga a turbare tutte le già fatte ricerche, ed è che siccome anche a Nettuno il pino era sacro, come al nume che come Dioniso presiedeva pure al principio genitale della natura [134]), così dir si potrebbe che dove ho supposto il *Metroo* creder si potrebbe similmente il tempio di *Nettuno*, come volgarmente si è creduto, e gli Alessandrini sopratutto, quando ad essi si tramischiarono gli Elleni, ben potevano nell' approdar salvi a *Puteoli*, come nell'atto di sciogliere dal patrio lido, offerire il *pomo di pino* al nume del mare e della navigazione, perchè da ogni pericolo li proteggesse, o in rendimento di grazie di averli protetti ne'loro viaggi. Ma nessun nume si ebbero gli Egizii simile al *Posidone* degli Elleni, perchè i Pelasgi, dice Erodoto, di questo nume ebbero contezza da' Libii, e nessun popolo da principio, in eccezione de' Libii, il nume di Posidone non possedette, ed essi soli sempre onorarono cotesto nume [135]). Gli antichi Egizii odiarono il mare, il quale, come dice Plutarco, credevano generato dal fuoco, separato da tutto il resto, nè parte, nè intero elemento, ma un' estranea superfluità, corrotta e morbosa [136]), sebbene da che Alessandria fu fondata l'avversione al mare ed al commercio marittimo del tutto cessò per gli Egizii; ma per non aver adorato il nume che all' acqua in generale, ed al mare particolarmente si riferisce [137]), le probabilità sono piutto-

(133) Preller, *Mythol.* trad. fr. p. 482.

(134) Vedi nota (77).

(135) Herod. II, 50. — Per Posidone come nume del mare sulle monete de' Fenicii vedi Eckhel, *Sylloge* VI, 5, p. 58. — Münter, *Rel. d. Karthager* p. 97.

(136) Plut. *De Is. et Osir.* c. 7.

(137) Per l' oscura etimologia di *Neptunus*, a questa voce giova forse ravvicinare quelle di *Nephtis* e *Nestis*, che agli Egizii dinotarono l' umido in generale (Empedocl. ap. Plut. *de plac. Philosoph.* I, 33. Athenag. *Legat. pro Christ.* 22) e il di sotto della terra che non si vede, come Iside significò il di sopra ch' è visibile (Plut. *De Is. et Osir.* c. 44). Or dalla terra si elevano i vapori, che formano la nube (πέφος), da cui stil-

sto pel culto di *Demeter*, identica con *Iside*, come ho già detto; così che il romano come l' egizio nel *Metroo* di Puteoli invocar potevano la stessa dea, ed a lei dirigere le parole presso a poco che ci serbava Apulejo, e che non credo inutile di ripetere come un eco lontano degl' inni e delle fervide preghiere che ne' tempii d'Iside di Roma e di Pompei, come in quello della *Demeter* di Puteoli, ebbero a udirsi.

Santa dea, e del genere umano salvatrice perpetua,
A favorire i mortali sempre munifica,
Tu che il dolce affetto di madre mostri ne'casi de'miseri.
Un giorno, una notte, un solo istante
Non passa senza alcuno de'tuoi benefizii.
Tu per mare e per terra proteggi gli uomini,
Tu scacci le procelle della vita,
E ci porgi la mano soccorrevole.
Tu sciogli la trama inestricabile de'fati,
Tu mitighi le tempeste della Fortuna,
E scongiuri il maligno influsso delle stelle.
Te venerano i Celesti,
Te rispettano gl' Inferi.
Tu dai moto all'Orbe, illumini il Sole,
Reggi il Mondo, reprimi il Tartaro.
A te obbediscono gli astri.
Per te riedono le stagioni,
Godono i Numi, servono gli elementi.
Al tuo cenno spirano i venti, si gonfiano le nubi,
Germogliano le sementi, crescono i germi,
La tua maestà temono gli uccelli dell'aria,
Le fiere de'boschi, i serpenti di sotterra, i mostri del mare.
Le parole mi mancano a significare il sentimento della tua maestà.
E ciò che mille bocche e lingue altrettante,
O la più grande eloquenza non valgono ad esprimere.
Farò quindi quel che può un cuore religioso,
Il tuo volto ed il tuo nome santissimo
Custodendo sempre ne' recessi del mio petto,
Sempre presenti rimarranno alla mia mente [138]).

Parole eran queste degne di ben altro indirizzo; così pregava il pagano della decadenza; così almeno nella nuova religione d' Iside

lano le acque, datore delle quali i Greci finsero Ποσειδῶν, *che dà la bevanda* in generale, e che poi il mare personificò specialmente.

(138) Apuleii *Metam.* XI, in fin.

la storia lo presenta al nostro confronto, meno devoti come siamo de'pagani degli stessi tempi in cui spirante era il politeismo.

Queste poche osservazioni io aveva a fare, dotti e benevoli Colleghi, non tanto per illustrare la votiva statuetta che scoprivasi a Pozzuoli, quanto per accennare con qualche verisimiglianza il sito del tempio della *Demeter*, il quale a me sembra di dover indicare in quello delle anzidette rovine presso le terme, tra le quali scoprivasi l'egizia statuetta, come per mostrarci la situazione del *Metroo*, ricordato dalla sola epigrafe della famiglia de' Luccei.

DI UN PICCOLO CORRIDOJO

CHE

SOTTOSTAVA AL PODIO NEI GRANDI ANFITEATRI

E DEL PARTICOLARE VOMITORIO

DELL' EDITORE DEI GIUOCHI

RIVELAZIONI SINGOLARI DELL' ANFITEATRO PUTEOLANO

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Il romano archeologo Lorenzo Re, nel 1812, difendendo le *Osservazioni sull'Arena e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio fatte dall'architetto Pietro Bianchi di Lugano* [1]), fu il primo ad avvertire che in quell'Anfiteatro il muro che ricinge e circoscrive l'*Arena*, non era il muro del *Podio:* prima di tutto, perchè levandosi all'altezza di quasi quindici palmi, mettea l'imperatore, i consoli, le vestali e tutti gli altri cospicui personaggi che avean diritto di occupare quel luogo di precipuo onore e l'editore dei giuochi, troppo più in alto che sarebbe stato necessario per guardar comodamente il sottoposto spettacolo: in secondo luogo, perchè aprendosi una serie di *Vomitorî* sull'orlo

(1) Queste *Osservazioni.* furono messe a stampa in Roma nel 1812 pe' tipi della Stamperia *De Romanis.*

medesimo di quel muro, era evidente che non fosse il muro del *Podio*; imperocchè sarebbe così mancato lo spazio, onde gli spettatori, uscendo in quell'infima parte della *Cavea*, avessero potuto diriggersi ai loro posti. Alle quali due ragioni andrebbero aggiunte due altre; la prima, che non era necessaria tanta altezza per proteggere gli spettatori dall'assalto delle fiere che combattevano nell'*Arena*, perchè a ciò bastava l'inferriata a tal fine piantata all'estremità dell'*Arena* medesima, in poca distanza dal *Podio* e parallelamente ad esso, come altra volta abbiamo dimostrato [1]); e la seconda, che se il muro del *Podio* fosse stato così alto, agli spettatori dell'estremità superiore della *Cavea* sarebbe restato occulto un lembo troppo largo dell'*Arena* sotto il *Podio*, perchè la visuale non procede che per linea retta, ed in tal modo l'*Arena*, diciam così, *reale* sarebbe rimasta assai meno spaziosa dell'*apparente*. Ma le reliquie di alcune volte, le quali partendo da quel muro, accennavano in avanti, determinarono senza altra tema di dubbio il giudizio del romano archeologo. Conciosiachè era chiaro che quelle volte poggiassero su di un muro che sorgesse più oltre, e di cui per avventura poteano qua e là scorgersi i rudimenti sull'*Arena*. In tal modo il muro del vero *Podio*, poichè gli scalini che erano addossati a quelle volte digradavano, veniva più basso, e tra il muro del vero *Podio* e quello che fino allora erasi creduto tale, dovea riconoscersi un picciolo corridojo che insieme col *Podio* girasse per tutta la periferia dell'*Arena*.

Questa felice induzione del ch. Lorenzo Re è vittoriosamente confermata dagli scavi dell'Anfiteatro Puteolano, dove nel fatto sotto gli estremi gradini dell'*ima Cavea*, cioè dell'*Orchestra*, gira per tutto l'ambito dell'*Arena* un piccolo corridojo, largo otto palmi ed alto nove o poco più, interrotto solamente alle due estremità dell'asse maggiore, per le due porte opposte che in quei punti dai portici esterni dell'Anfiteatro mettono direttamente, come sappiamo, nell'A-

(1) V. la nostra Memoria *Dell'Arena degli Anfiteatri*.

rena. Del quale corridojetto il muro interiore è quello che fu preso, fino ai tempi di Lorenzo Re, per il muro del *Podio* nell'Anfiteatro Flavio, e l'esteriore è il muro vero del *Podio*, che fa limite all'*Arena*.

Ma qual era la destinazione di cotesto corridojo nei grandi Anfiteatri? — Lorenzo Re notò nel muro interiore di questo piccolo corridojo del Flavio dodici aperture, di cui quattro più grandi delle altre, ed oltre ciò varie nicchie, e disse che servissero a conservar armi pei combattimenti dell'*Arena*. Il Lipsio al contrario, che molto tempo innanzi sugli studii fatti peculiarmente in Roma sul Flavio scrisse l'eruditissimo suo trattato *De Amphitheatro*, credette che fossero porticine donde nelle *Venazioni* uscissero le belve feroci nell'*Arena* [1]), e conjetturò che fossero chiuse con apposite porte ad impedire alle fiere, quando fossero sciolte, di venire fuori tempo nell'*Arena*, e le volle anche più compatte quando l'Anfiteatro nelle *Naumachie* fosse stato ripieno d'acqua [2]); ciò che ripete eziandio ove tocca dell'Anfiteatro di Verona [3]).

Ma nè quelle aperture, come vedremo, ebbero mai porte, nè per la *Naumachia* ne fu uopo, come sarà chiaro quando prenderemo, se Dio vuole, a trattar di questo argomento. L'errore del Lipsio è ben degno di perdono, perchè quelle aperture, colme forse di rottami e di terra, non gli lasciaron vedere dove ultimamente mettessero. La sua autorità nondimeno impose a tutti gli archeologi seguenti ed anche al nostro immortale Mazocchi che potea appositamente studiare cotesti particolari nel suo Anfiteatro Campano, i quali unanima-

(1) *Portulae* per quas immissae in Arenam bestiae. *De Amph. cap. XIII, n. 2.* della tav. che rappresenta l'aspetto interiore dell'Anfiteatro — Vedi pure i cap. VIII e IX.

(2) Eas clausas januis fuisse credimus non solum ad belluas, ne egressus pateret jam solutis, sed etiam ad aquas coercendas, cum iis Amphitheatrum impletum; etsi januae tunc fortasse magis compactae addi pro tempore potuere. *Id. Ibid.*

(3) Id. *Ibid. cap. IX.*

mente segnano queste porticine: *Portae ad emittendas feras* [1]). Ma neppure Lorenzo Re, e forse per le stesse ragioni del Lipsio, colse dirittamente nel segno, quantunque in certo modo vi si avvicinasse.

La vera destinazione di questo piccolo corridojo che sottostà al *Podio*, non si può studiare che nell'Anfiteatro Puteolano, ed è veramente di maggiore importanza che per avventura non si sospetta.

Per ben intendere a qual indispensabile ufficio servisse, conviene notare le sue attinenze con le parti di tutto l'edificio nel piano dove è collocato. Esternamente l'Anfiteatro Puteolano, come il Campano e il Flavio, è aperto ad archi, e questi a diversi ufficii distribuiti. Imperocchè dai piè dritti di alcuni di essi cominciano ad elevarsi le ampie e grandiose scale che conducono ai *Vomitorî* della *summa Cavea*; altri hanno le medesime scale, ma menano direttamente al sommo dell'edificio, alla *Cattedra*; altri son chiusi sul davanti; altri aperti sul davanti mettono in ampie stanze a volta; altri finalmente procedendo innanzi per anditi, spaziosi quanto i piè dritti degli archi stessi, riescono in un vasto ed alto corridojo interno, come di assai più modeste dimensioni è quello dell'Anfiteatro di Pompei. Nel quale corridojo il muro che guarda l'*Arena* è anche aperto ad archi, e questi egualmente a diversi usi destinati. Conciosiachè da alcuni, per via di comode scale, si monta ai *Vomitorî* della *media Cavea;* da altri, anche per mezzo di scale ma più brevi, all'*Orchestra;* altri formano una stanza a cuneo per la convergenza delle linee verso i fuochi dell'ellissi; ed altri danno l'ingresso ad anditi, che ristringendosi a misura che procedono verso l'*Arena*, sboccano nel piccolo corridojo sotto il *Podio*, di cui ci occupiamo. Tra questi anditi, che dal grande corridojo interno menano a quello sotto il *Podio*, sono a notarne quattro più grandi di tutti gli altri, collocati simmetricamente nei quattro punti medii tra le quattro Porte principali dell'Anfiteatro, cioè uno tra la *Pretoria* e la *Libitinense*, il secondo tra la *Libi-*

(1) *Mazoch*. In mutilum Amph. Camp. titulum. *Cap. ult.*

tinense e la *Sacra*, il terzo tra la *Sacra* e la *Sanavivaria*, il quarto tra la *Sanavivaria* e la *Pretoria* [1]).Ed è ben degno d'avvertire che questi grandi anditi, più spaziosi degli altri, che dal vasto corridojo interno mettono al corridojetto sotto il *Podio*, corrispondono direttamente a quattro altri anditi amplissimi, che dai portici esterni dell'Anfiteatro mettono in esso corridoio interno; di modo che dall'esterno dell'Anfiteatro vi avea quattro larghe vie onde si giungeva direttamente, traversando il grande corridojo interno, al corridojetto sotto il *Podio*, oltre tutti quegli altri che vi menavano dal medesimo principal corridojo interno.

Ciò non basta. Nel muro di questo corridojetto che guarda l'*Arena*, che è propriamente il muro del *Podio*, si aprono varie porte, quattro delle quali sono in corrispondenza dei quattro anditi che dall'esterno dell'Anfiteatro menano ad esso corridojetto, in guisa che per tai quattro strade, di fuori si veniva dirittamente nell'*Arena*.

Questo pure è da aggiungere, che in quella parte di questo corridojetto che risponde alla porta principale dell' Anfiteatro alla estremità dell'asse minore dell'ellissi, a settentrione, e che noi chiamiamo *Pretoria*, sono varie stanzette, nè tutte larghe egualmente, nè egualmente profonde, il cui ingresso è nel muro interiore del medesimo corridojetto, cioè in quello che guarda il vasto corridojo interno. Dal lato opposto supponesi lo stesso, perchè il muro del *Podio* ha altrettante porte, ma gli scavi non sono ancora arrivati a quel punto.

Dalla descrizione di questo corridojo sotto il *Podio* intendiamo nelle narrazioni di Lorenzo Re e del Lipsio, che mancando di presente nel Flavio il vero muro del *Podio*, perchè diroccato, le porte di cui essi parlano nel creduto muro del *Podio*, sono gli sbocchi degli anditi che al piccolo corridojo sotto il *Podio* menavano; e le quattro più grandi che notò Lorenzo Re, quelle appunto dei quattro anditi che vi conducevano direttamente dall'esterno dell'Anfiteatro, co-

(1) V. la nostra Memoria — *Delle Porte nell'Anfiteatro*.

me le nicchie di cui ci diè notizia e che veggonsi delineate sulla pianta di quell'Anfiteatro del Bianchi, corrispondono alle stanzette del Puteolano.

Dirò ora in una parola il mio pensiero, o piuttosto il pensiero che emerge spontaneo dallo studio di questa parte dell'Anfiteatro Puteolano. Questo corridojetto sotto il *Podio*, e che, se vi piace chiameremo d'ora innanzi con una sola parola *Suppodio*, era nei grandi Anfiteatri ciò che il *Postscenium* nei Teatri.

Riandate di fatti ciò che gli antichi scrittori ci han tramandato sì del tempo, che in un giorno di pubblici spettacoli, i Romani spendessero nel Circo e nell'Anfiteatro, sì de' varî giuochi gladiatorî determinatamente dell'Anfiteatro. Svetonio narra nella vita di Caligola, che il Circo era già pieno dalla mezza notte di spettatori, nè della sola plebe. Imperocchè questo imperatore, non reggendo una fiata al fremito che tante voci insieme mandavano sino alla Regia, comandò che fossero tutti scacciati a colpi di bastone, e in quel tumulto morirono schiacciati ben più di venti cavalieri romani e altrettante matrone, senza tener conto della moltitudine innumerevole del minuto popolo [1]). L'imperatore Claudio, dice lo stesso Svetonio, prendea tanto diletto dei gladiatori, che scendeva nell'Anfiteatro dal far del giorno: *Bestiariis meridianisque adeo delectabatur, ut etiam prima luce ad spectaculum descenderet* [2]). Nelle quali parole dello storico se i *meridiani* sono appunto i gladiatori che al mezzogiorno combattevano, e Claudio discendeva nell'Anfiteatro appena spuntato il giorno perchè assai dilettavasi dei *bestiari* e dei *meridiani*, è da inferire che lo spettacolo di quei che combattevano colle bestie cominciasse dal primo far del giorno; altrimenti sarebbe stato inutile che a quell'ora Claudio si trovasse nell'Anfiteatro.

(1) Inquietatus fremitu gratuita in Circo loca de media nocte occupantium, omnes fustibus abegit; elisique per eum tumultum viginti amplius Equites romani, totidem matronae, super innumeram turbam ceteram. Svet. in *Cal. cap. XXVI.*

(2) Svet. in *Clau. cap. XXXIV.*

Che lo spettacolo durasse sino al mezzogiorno, lo dicono chiaramente i gladiatori *meridiani*, or nominati, i quali dal mezzogiorno appunto, che era l' ora in cui combattevano, tolsero il nome. Ma si protraeva anche di più. Di Caligola, dice Svetonio, che assisteva agli spettacoli da mane a sera: *Edidit Circenses plurimos a mane usque ad vesperam* [1]. E se questo era un eccesso di tale imperatore, è certo nondimeno che al mezzodì il popolo usciva dell'Anfiteatro a far colezione; ma per ritornarvi subito dopo. Ciò è chiaro, per non lasciare Svetonio, da quello che soleva fare l' imperatore Claudio, il quale accomiatato il popolo perchè andasse a rifocillarsi, rimaneva seduto al suo posto; ciò che vuol dire che aspettava nell'Anfiteatro che il popolo ritornasse: *Et meridie, dimisso ad prandium populo, persederet* [2]. Ed anche più, da quello che lo stesso Svetonio riferisce di Caligola; cioè che questo imperatore facea distribuire a sue spese pei gradini dell'Anfiteatro cotesta colezione agli spettatori [3]; ciò che sarebbe stato inutile, se al mezzodì fossero terminati i giuochi, perchè ciascuno sarebbe ritornato in casa sua. Or sarebbe stato possibile che in tanta lunghezza di tempo lo spettacolo non fosse variato?

Che così fosse, lo dimostrano non meno i *bestiarii* che aprivano i giuochi, come testè abbiam veduto nel Claudio di Svetonio, i quali, combattendo con le belve, appartenevano propriamente alla *Venazione*, non ai semplici gladiatori; lo dimostrano non solo quei spettacoli pei quali si avea bisogno delle macchine e che s' intromezzavano, come sappiamo, agli altri giuochi [4]; ma la diversità medesima delle classi dei gladiatori, di cui tante testimonianze ci lasciaron gli antichi, e che sì diligentemente furono raccolte e dottamente illustrate dal Lipsio nei suoi due Libri *Saturnalium Sermonum*. Ed a ciò non era neppur necessario che lo spettacolo cominciasse dai *be-*

(1) Svet. in *Cal. cap. XVIII.*

(2) Svet. in *Clau. cap. XXXIV.*

(3) Panaria cum opsonio viritim (in spectaculis) divisit. Svet. *in Cal.* cap. XVIII.

(4) V. la nostra Memoria — *delle Macchine de' giuochi nell'Anfiteatro.*

stiarii. Imperocchè la spesa di acquistare e nutrire tante belve che bastassero ad ogni spettacolo, comunque ogni volta ne morisse un numero, non potea esser portata che dagli imperatori o dal Fisco della capitale del mondo, e non pare ragionevole addossarla, come un peso ordinario, a qualunque altra città, tuttochè avesse grandissimo Anfiteatro, come Capua, Pozzuoli, Verona. E per fermo v'eran gladiatori che combattevano in globo tra loro, e sempre in gran moltitudine, per non dare altro spettacolo al popolo che quello della più sanguinosa e vasta carneficina, quali furono i *meridiani* [1]; ve n' erano che si azzuffavano in giusto combattimento, divisi in due fazioni, di egual numero l'una contro l'altra, quali furono i *Catervarii;* e ve n'erano eziandio, che istruiti con lungo studio nell'uso delle armi, non combattevano altrimenti che a coppie, come il *Secutore* col *Reziario* o col *mirmillone*, il *mirmillone* col *Trace*, il *Sannite*, detto poi *Hoplomachus*, col *Provocatore* o col *mirmillone*, i *Dimacheri* che combatteano ciascuno con due spade l'uno contro l'altro [2]. E fra quei che combattevano a coppie bisogna pur collocare tutti quei cavalieri o senatori romani e donne eziandio, che tanto spesso sotto l'Impero discendevano nell'*Arena* ora per comando del Principe, ora per l' ambizione di piacergli [3]; a tanto degradamento erano allora arrivati i costumi. Veggasi per tutto il libro di Marziale *de Spectaculis*.

Di qui appare manifestamente la destinazione del *Suppodio*. I *Be-*

(1) Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti, quo hominum oculi ab humano cruore acquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est, misericordia fuit. Nunc omissis nugis, mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corporibus expositi, nunquam frustra mittunt manum. Non galea, non scuto repellitur ferrum. Quo munimenta? quo artes? Omnia ista mortes merae sunt. Mane leonibus et ursis homines, meridie spectatoribus suis objiciuntur. Interfectores interfecturis jubentur objici, et victorem in aliam detinent caedem, exitus pugnantium mors est. Haec fiunt dum vacat Arena. Sen. Ep. VII.

(2) V. Lipsio *lib. II. Saturn. Serm.* ai proprii Capitoli.

(3) Id. *ibid. cap. III, IV.*

sitarii e i *meridiani* che combattevano in massa, quelli colle belve e questi tra loro, che in alcuni giuochi arrivarono a mille ed anche a due mila e più [1]), irrompevano nell'*Arena* per gli anditi che dal grande corridojo interno dell'Anfiteatro mettevano nel *Suppodio*, e peculiarmente per quei quattro più vasti, simmetricamente collocati fra le quattro Porte principali che dai portici esterni, traversando il medesimo corridojo interno, sboccavano pel *Suppodio* direttamente nell'*Arena*. Dicasi lo stesso dei *Catervarii*. Ma per quei che combattevano a coppie il *Suppodio* era il luogo più opportuno e comodo per aspettare la loro volta di comparire nell'*Arena*, sia che una sola coppia per fiata, sia che dieci o venti, distinte fra loro (perchè dell' un modo e dell' altro abbiamo esempii [2]) dovessero combattere. Imperocchè dovendo le coppie succedersi l'una all' altra, e non potendosi antecedentemente determinare quanto tempo un gladiatore potesse resistere all'altro, sarebbe stato sempre una interruzione l'aspettare che una nuova coppia venisse di fuori dell'Anfiteatro; o se voleste condurle più vicino al luogo del combattimento, senza il *Suppodio*, non avreste dove collocarle, se non fosse sull'*Arena* medesima, ciò che sarebbe stato il maggiore di tutti gl' inconvenienti. Imperocchè tanto sarebbe stato, se nei giuochi scenici del Teatro si fossero veduti fin dal principio tutti gli attori della favola fermi immobilmente sul pulpito, per veder poi muovere ciascuno, quando fosse giunto il momento di far la sua parte. Ma apparisce tanto più indispensabile il *Suppodio*, quando il gladiatore restato vincitore, dopo di avere abbattuto l'avversario, dovesse aspettarne un altro, che appellavasi *suppositius*, col quale rinnovasse la pugna [3]).

(1) *Gordianus* aedilitatis suae tempore duodecim populo Romano munera, idest per singulos menses singula exhibuit; ita ut gladiatorum nonnunquam quingena paria exhiberet, nunquam minus centenis quinquagenis. Capitol. in *Gordiano*. E Dione di *Trajano*: Et spectacula centum et viginti dierum edidit, in quibus feras cicuresque animantes, interdum mille, interdum ad decem millia, interfectae sunt; gladiatorum autem decem millia pugnarunt.

(2) V. Lipsio, *ibid. lib. II, cap. XVI.*

(3) Id. *ibid.*

Restano le stanzette nel medesimo *Suppodio*. A chi mai queste verranno da noi assegnate? Gli usi dell'Anfiteatro che apprendiamo dagli antichi, ci tolgono d' imbarazzo. Sappiamo di fatti che il popolo spesso, nel corso dello spettacolo, domandava per favore al principe o all'editore dei giuochi qualcheduno dei più famosi gladiatori, che per avventura non era nominato nel programma di quello spettacolo [1]. Son noti i bei versi di Orazio che alludono a questa usanza:

Prima dicte mihi, summa dicende Camoena,
Spectatum satis et donatum jam rude quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo [2].

Spesso era domandata una coppia dei gladiatori *fiscali*, cioè mantenuti a spese del pubblico [3]; spesso una coppia di quei che gl'imperatori per conto proprio mantenevano, detti *Aulici* [4]; e spesso ancora gl' imperatori medesimi, per incontrare la grazia del popolo, spontaneamente e fuori ordine li producevano nell'*Arena* [5]. A questi ap-

(1) Di questo uso V. il Lipsio l. c. cap. XVIII. Sono moltissimi i programmi di questa natura letti in Pompei sulla facciata del *Ludo Gladiatorio*, conosciuto sotto il nome di *Quartiere* V. Fiorelli. *Pompejanarum Antiquitatum Historia* vol. I, pag. 220.

(2) Horat., *Epist. lib. I, 1.* — E Marziale di due di questi gladiatori, uno appellato Mirino, l'altro Trionfo:

Cum peteret pars haec Myrinum, pars illa Triumphum,
Promisit pariter Caesar utraque manu.

Di tal fama era eziandio quel gladiatore, conosciuto sotto il nome di *Palombo*, domandato, durante lo spettacolo, dal popolo a Claudio, di cui parla Svetonio al cap. XXI della vita di questo imperatore: *Pulumbnm postulantibus daturum se promisit, si captus esset.*

(3) Fuerunt sub Gordiano Romae elephanti triginta et duo, gladiatorum Fiscalium paria mille. Capitol. in *Gordiano.*

(4) Quaestoriis muneribus, quae omissa revocaverat, ita semper interfuit ut populo potestatem faceret bina paria e suo ludo postulandi, quae novissima aulico apparatu induceret. Svet. in *Domitiano* cap. IV.

(5) Svetonio ne somministra molteplici esempii, e tutti gli scrittori che s'intrattengono di siffatti giuochi.

punto erano destinate quelle stanzette. Ma senza di ciò, anche agli ordinarii, ma principali gladiatori poteano convenire.

In tal modo l'Anfiteatro Puteolano ci dà, esso solo e il primo, la chiave ad intendere questa parte importantissima dei giuochi gladiatorî, cioè il *postscenium* per gli attori del sanguinoso dramma dell' *Arena*.

Io non lascerò tuttavia di parlare di un altro ambulacro, in questo Anfiteatro, non ancora intieramente disotterrato, che pure ha relazione col *Suppodio*. Esso sbocca in questo piccolo corridojo in quel punto dove è una scaletta, della quale abbiamo già parlato altra volta, che monta direttamente sul *Podio* al sito dove sedea l'imperatore o l' editore dello spettacolo. E poichè questo punto è all' estremità settentrionale dell' asse minore dell' ellissi dell' *Arena*, procede innanzi sul prolungamento della medesima linea, ma s' ignora dove finisca, cioè dove fosse stato il suo ingresso al di là dei portici esterni dell'Anfiteatro. È largo fra i dieci o undici palmi e alto altrettanto.

Sarebbe tutto oscuro, se, dalla parte dell'*Arena*, non ricevesse alquanta luce da una porta del *Podio* che gli corrisponde direttamente, e nel suo corso verso i portici esterni, da due *lucernarii*, di cui il più grande si apre sul piano della Porta *Pretoria* poco appresso la soglia. Il piano di questo corridoio è almeno undici palmi sotto il piano del grande corridoio interno dell'Anfiteatro, in guisa che corra tutto sotterraneamente. Lorenzo Re parla di un simile passaggio sotterraneo nel Flavio, che alla medesima estremità dell' asse minore dell'*Arena* passando sotto i portici esterni riesce nel *Suppodio* nel punto stesso dove per una apposita scaletta si va al suggesto imperiale, ed ecco ciò che ne pensa: « In primo luogo, dice egli, quel passaggio non è di costruzione coevo all' Anfiteatro. Ciò c' induce ad opinare il non vedervi nello sbocco l' arco di mattoni giusta le regole solite di costruire, e l'osservare al contrario, ch' è tutto scavato nell' opera a sacco piuttosto che costruito. In secondo luogo egli esi-

steva già ai tempi di Comodo, parendo che questo sia quell'ingresso tenebroso da Erodiano descritto, in cui sperava Quinziano, potessero rimanere ascose le insidie che tendea a quell' imperatore [1]). Non fu però fatto da Comodo, per entrare a combattere nell'*Arena*, perchè, quando ebbe luogo l'attentato di Quinziano, non avea ancora degradata la maestà imperiale allo stato di gladiatore. In fine era questo un passaggio particolare degli imperatori, e gli ornamenti di stucco e il pavimento di mosaico del *Sottopodio*, e le incrostature di marmo e la già ponderata autorità di Erodiano, non permettono giudicare altrimenti. A chi debbasene la costruzione, non è certo il definire. A Vespasiano e a Tito no certamente, e fra i loro successori sino al figlio di M. Aurelio non troverei che Domiziano, a cui potea sembrar necessario il comparire all'improvviso sul Pulvinare per una via sotterranea e tenebrosa ». Sin quì Lorenzo Re [2]).

Ma questo ingresso nell'Anfiteatro Puteolano non ti eccita alcun sospetto che non sia stato primitivamente costruito insieme con tutto l'edificio, perchè ne serba in ogni parte i caratteri sì nella materia, che nel disegno e nel metodo della esecuzione. Di che logicamente raccogliesi che non debba attribuirsene l' origine al capriccio o alla bizzarria di alcuno, ma ad un uso a cui determinatamente, nel disegno stesso dell'edificio fosse destinato. La quale considerazione ci pare bastevole per desiderar maggiori pruove che il simile ambulacro nel Flavio fosse veramente posteriore alla fondazione di quell'Anfiteatro. Imperocchè tutto l'argomento che induce Lorenzo Re a giudicarlo tale, non è altro se non che l'arco, onde sbocca nel *Suppodio,* non è di mattoni, *giuste le regole solite di costruire*. Ma non dice per altro che questo sia il metodo sempre tenuto in tutti gli archi del Flavio. Per la sua picciolezza, non avrebbe potuto quell'arco, anche rigorosamente parlando, dispensare l'architetto dalla regola che egli stabilisce? Nè io certamente m'inganno se intravedo nelle parole di

(1) *Hist. lib. I.*

(2) *Loc. cit.*

lui una certa titubanza. Imperocchè dicendo egli: *giusta le solite regole di costruire*, par che dica che vi può ben essere un modo di costruire che sia secondo le regole, sebbene non sia d'ordinario adoperato, a cui del resto ei non vuol riferire l'arco di cui parla. E lo stesso senso mi rendono quelle altre sue parole, onde dichiara che quell' arco *è tutto cavato nell' opera a sacco piuttosto che costruito*. Quel *piuttosto* non modifica così la sua affermazione che debbasi intendere che quell'arco *sembri*, non già sia certamente cavato nell'opera a sacco? Ma fosse anche inappellabilmente vero il giudizio di Lorenzo Re e ricisamente da lui pronunziato in guisa che non ammettesse altra interpretazione, io non veggo perchè nella pittura si concedano *pentimenti*, anzi essi sieno tenuti indizi dell' originalità dell' opera, e lo scrittore romano gli escluda così nettamente nell'architettura, da dichiarare un lungo ambulacro, come è questo di cui parliamo, che dall'*Arena* menava per lo meno sin fuori i portici esterni dell' Anfiteatro, di un' epoca posteriore a tutto l'edificio, per l'unica ragione di non voler riconoscere un pentimento nel suo arco di sbocco; quando sopratutto un tale arco, ben piccolo per se stesso, non rimanea scoperto a far fronte esteriormente al fabbricato, ma sboccava in un altro basso e stretto corridojo.

Ma quando pure tutti questi argomenti, tratti dalle intrinseche ragioni della cosa, non fossero ancora bastevoli, due fatti militano invittamente contro il giudizio del romano archeologo. Egli attribuisce alla stranezza di Domiziano quel passaggio sotterraneo, e n' è persuaso dal piccolo arco onde sbocca nel *Suppodio*, il quale arco accusa l' imperizia dell'architetto. Ma da una parte, mentre l'*Arena* pensile del Flavio ed il *Podio* della primitiva costruzione, rovinarono per un terribile tremuoto, come dice l'iscrizione colà rinvenuta negli scavi del 1810, ristaurati poi nel quinto o sesto secolo [1]), questo arco sì vicino al *Podio* stette saldo senza lesione alcuna, e così saldo dura tuttavia sino ai nostri giorni; e dall' altra è tanto constatata la

(1) L'abbiamo riportata nella Memoria *Delle Macchine nei giuochi dell'Anfiteatro*.

stranezza di Domiziano il quale dopo la prima costruzione del Flavio, cavò questo sotterraneo passaggio, che nessuno degli imperatori seguenti lo volle più abolito, come dimostrano il pavimento di musaico, gli ornamenti di stucco e le incrostature di marmo, di cui anche di presente fa di sè mostra ai riguardanti!

Perlocchè noi riterremo, con la buona pace del ch. Lorenzo Re, che anche nel Flavio, l'ambulacro di cui c'intrattenghiamo, sia stato contemporaneo alla prima edificazione di quell'Anfiteatro.

Pertanto cotesto sotterraneo passaggio per gli ornamenti non comuni onde fu decorato nel Flavio, si denunzia destinato a nobile uso, ed una particolarità che presenta nel Puteolano, lo dichiara anche frequentato. Imperocchè in questo Anfiteatro un tal passaggio, sebbene al presente appaja privo di ogni fregio, ben potette esserne spogliato non meno dalla rapacità del tempo che degli uomini, quando abolito i giuochi gladiatori, il grandioso edificio restò senza scopo. Or quando questo andito cominciò a cavarsi nel 1844, fu trovato ripieno sino alla volta di terra alluvionale; ma non senza evidenti pruove che non la sola umidità del terreno portatovi dentro dai torrenti eventuali delle piogge, ma la mano stessa dell'uomo avesse lavorato a suo danno. Questo giudizio nacque spontaneo nell'osservatore, perchè a pochi passi dal *Suppodio*, andando verso i portici esterni, a mano sinistra, dopo un arco che per sostegno è sostrutto alla volta e ne restringe in quel sito la larghezza, fu trovato addossato alla parete un *cippo* sepolcrale di bianco marmo con una epigrafe greca in belli e grandi caratteri, che lo diceva posto *da Igino al suo carissimo nipote Diodoto, figliuol di Menodoto, Coriciota*:

ΔΙΟΔΟΤΩ
ΜΗΝΟΔΟΤΟΥ
ΚΩΡΙΚΙΩΤΗ
ΥΓЄΙΝΟϹ
ΥΙΩΝΩ
ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ

Il marmo fu trasportato nel Museo nazionale; ma superiormente all' altezza del *cippo* è tuttavia in quella parete il *loculo* che conteneva l' *olla cineraria* del defunto. E poichè un *loculo* somigliante vedesi nella parete opposta, ciò indica abbastanza che un somigliante *cippo* con un' altra *olla* gli fosse stato di rincontro, tolto chi sa in qual tempo e trasportato altrove.

Niuno saprebbe dire per qual merito cotesto Diodoto e l'altro personaggio che dovea esser sepolto a lui di rincontro, avessero ottenuto un monumento in quel luogo, e, quello che è più, nella costruzione medesima dell'edificio; perchè i *loculi* delle urne cinerarie hanno tutti i caratteri di esser nati colle pareti stesse e con un disegno anteriore alla prima edificazione. Ma è fuori dubbio che trovandosi in quel passaggio, ce lo additano nobile e frequentato. Conciosiachè vietando le leggi romane i sepolcri in città, quei due non potettero averlo e in città, e in quel pubblico edificio, se non per un privilegio di onore; e sarebbe mancato il fine, ove quell' andito frequentato e nobile non fosse stato.

Rimane solo a vedere a qual uso fosse destinato. Sulla testimonianza di Erodiano possiamo ben ritenere che nel Flavio servisse all' imperatore o all' editore dei giuochi, e come dee dedursi dai nostri ragionamenti, non come un passaggio clandestino, ma legittimo ed ordinario. Ma ciò nell'Anfiteatro Puteolano è più evidente del meriggio per un fatto incontrastabile e tuttavia permanente. Il passaggio sotterraneo, di cui tenghiamo ragione, è all' estremità dell' asse minore dell'*Arena*, come abbiam detto, e riesce appuntino nel *Suppodio* dove è la scaletta per montare sopra il *Podio* al sito più distinto di tutto l'Anfiteatro, destinato all'editore dei giuochi. A questa medesima estremità è una delle quattro Porte principali dell'Anfiteatro. Or nell'Anfiteatro Puteolano questa porta non mena direttamente al posto dell' editore. Imperocchè dessa, come le altre, ha esteriormente tre archi, che fanno ordine con tutti gli altri che costituiscono in giro il magnifico esterno prospetto del vasto edificio. Sotto di questi

tre archi si aprono tre grandiosi anditi, divisi tra loro non da mura continue, ma da due ordini di archi e piloni. I tre anditi riescono nel grande corridojo interno, e l'andito di mezzo, che dee tenersi come il più nobile, va ad imboccare direttamente una delle scale onde si esce ai *Vomitorî* sulla gradazione della *Cavea*. Ma a qual ordine appartiene questo *Vomitorio?* All'ordine di mezzo, di modo che trovasi sulla *Precinzione* che corre immediatamente al di sopra dei gradini dell'*Orchestra*. Al di sotto di questo *Vomitorio* perpendicolarmente è il posto dell' editore dello spettacolo. Adunque se si sopprime il passaggio sotterraneo che corre di sotto al piano di questa Porta per condurre l'editore al suo posto, la Porta che vel dovrebbe condurre, nel fatto non vel conduce. Ma nemmeno nessun altra delle tre principali; in guisa che senza questo ambulacro, niuna delle Porte principali e nemmeno un andito particolare menerebbe al luogo principale tra tutti i posti degli spettatori. Di che è a conchiudere che siffatto passaggio debbasi ritenere e chiamare il *Vomitorio* o *l'ingresso dell'editore;* e che lungi dal potersi supporre cavato dopo la costruzione dell'edificio come un'opera aggiunta, dovette necessariamente nascere con esso. Sarebbe soltanto a desiderare, come abbiamo detto innanzi, che nell'Anfiteatro Puteolano l'andito di questo *Vomitorio* che ora apparisce la prima volta, si proseguisse a cavare, per vedere quanto lungi dai portici esterni avesse avuta la sua prima entrata.

Ma si potrebbe domandare perchè l'architetto preferisse di dare un tal sotterraneo andamento a questo *Vomitorio*, e non avesse voluto piuttosto condurre l'editore dei giuochi al suo posto dal grande corridojo interno, come fece per tutti i *Vomitorî* che sboccano sul *Podio* e all'*Orchestra*. Io ne trovo due ragioni e per avventura di molto momento, di cui una *negativa*, l'altra *positiva*. La *negativa* è, perchè la dignità dell' editore, o dell imperatore quando intervenisse ai giuochi, non restasse menomamente scemata. Imperocchè sappiamo dagli scrittori contemporani qual furore invadesse

gli animi per tai spettacoli: e in ragione di questa sbrigliata passione dobbiamo calcolare l'affollarsi, l'urtarsi, il pigiarsi e l'altercar della moltitudine per entrar al pubblico spettacolo, dove tutti i posti erano gratuiti [1]). La legge di Augusto ben avea distribuiti ai diversi ordini i propri luoghi; ma ciò vuol dire che avea potuto assegnare i *cunei* alle classi, non agli individui [2]). Avrebbe adunque potuto avvenire che l'editore o l'imperatore, fosse arrivato ai portici, e intanto niuno gli avesse badato, o gli avesse prontamente ceduto la strada. Che avrebbe fatto allora? L'indugiare, il pregare, il ripiegarsi a seconda della folla, sarebbe stato poco dignitoso: e il ricorrere alla forza, sarebbe stato anche per l'editore un atto di prepotenza, e per l'editore e l'imperatore un atto sommamente impopolare, contro i voti di entrambi; perchè o gli editori, o gl'imperatori non profondevano tanti tesori nei pubblici spettacoli, se non per procacciarsi la maggiore possibile popolarità. Ecco la prima ragione *negativa* di quel *Vomitorio*, con ingresso separato da tutti gli altri, per l'editore o l'imperatore.

La seconda, *positiva*, non apparirà, io credo, men valevole. Io la ripongo in quella naturale ansietà che dovea sentire l'editore o l'imperatore, che i suoi giuochi avessero il più felice successo. Ciò importava che avesse presso di sè alquante persone di sua particolare fiducia che lo tenessero avvisato a tempo delle incidenze non prevedute, ne ricevessero gli ordini, e trattandosi dei gladiatori *postulazii*, che l'imperatore avesse voluto concedere alle richieste del popolo, mandassero tostamente a richiamarli dal *ludo gladiatorio*, che come vediamo in Pompei, non dobbiamo supporre discosto gran fatto dall'Anfiteatro [3]). Or chi non intende la sconvenevolezza di trattar

(1) Basta il luogo, innanzi citato, di Svetonio nella vita di *Caligola*, alla nota (7).

(2) Svet. in *Augusto*, cap. XLIV.

(3) Parlo dei *ludi gladiatorii* proprii di ciascun Anfiteatro, non di quelli che in varie città erano stabiliti ad alimentare ed esercitar nelle armi i gladiatori. In occasione di giuochi, da questi secondi venivan richiamati nei primi, ove il numero di questi non fosse bastevole allo spettacolo. Oltre a ciò vi avea *ludi gladiatorii* anche di privati; ma questi non sono al nostro proposito.

siffatte cose in faccia a tutto il popolo, e la singolare opportunità che avea l'editore o l'imperatore di disporle con un cenno che avesse fatto alle sue persone, che occulte agli spettatori, fossero state ai suoi piedi sulla scaletta nel *Suppodio*, dove sboccava quel sotterraneo passaggio?

Adunque oltre della scoperta del *postscenium* dell'*Arena*, che riconosciamo nel piccolo corridoio che girava sotto il *Podio* per tutto l'ambito dell'*Arena* medesima, dobbiamo all'Anfiteatro Puteolano anche quella del *vomitorio* proprio dell' editore dei giuochi o dell' imperatore: due notizie intieramente nuove in Archeologia.

Io avea posto termine a questo lavoro, quando ebbi vaghezza di ritornare in Pompei, per osservare attesamente quell'Anfiteatro, chi sa avesse potuto somministrarmi alcuna pruova nel mio argomento; e per verità trovai più che io non mi avessi aspettato. Imperocchè, quantunque quell'Anfiteatro fosse stato creato con poverissimi mezzi in paragone dei grandi Anfiteatri Flavio, Campano e Puteolano, privo dei portici e del grandioso prospetto esterno, privo delle due Porte all'estremità dell'asse minore dell'ellissi, privo del *postscenium* pei gladiatori, cioè del piccolo corridojo sotto il *Podio*, privo di sostruzioni che rendessero pensile l'*Arena*, privo del sacello del Nume tutelare di quei giuochi, per non dire dei gradini degli spettacoli, dove le distinzioni dei diversi ordini furono determinate come si potè meglio [1]); presenta nondimeno bello e cospicuo il *vomitorio* che noi abbiamo detto *dell' Editore*. È desso un andito abbastanza spazioso e sfogato in altezza, che partendo dall'esterno muro di cin-

(1) Tornerà a proposito l' occasione d' intrattenerci di questo particolare, quando parleremo, se Dio vuole, della *Cavea*.

ta dell'Anfiteatro in quel punto che corrisponde all'estremità occidentale dell'asse minore dell'*Arena*, dove avrebbe dovuto essere una delle quattro Porte principali (la *Pretoria*), viene giù stringendosi ed abbassandosi, secondo la convergenza delle linee verso i fuochi dell'*Arena* e il piano inclinato delle gradazioni soprastanti, finchè giunge ad imboccare direttamente una scaletta che mena sul *Podio*. Da questo punto procede ancora innanzi pel breve tratto che rimane sino all'*Arena*, ed esce su di essa per una porticina aperta nel muro del *Podio*.

È evidente che quell'ambulacro non fu fatto primariamente che per la scaletta, perchè il breve tratto che siegue sino all'*Arena*, è così stretto che non può dare il passaggio che ad un uomo solo per volta. Conciosiachè giunto alla scaletta quell'ambulacro, la imbocca per due terzi, e forse più, della sua larghezza che trovasi avere in quel punto; mentre non s'inoltra sino alla prossima *Arena* che appena per l'altro terzo, cioè spazioso tanto solamente che possa, come abbiamo detto, passarvi una sola persona.

Questo ancora è degno di notare, che un tale ambulacro per giungere al *Podio*, deve traversare l'unico corridojo di questo Anfiteatro, quasi a livello del piano dell'*Arena*, donde partono le scale per uscire sì all'*ima* che alla *media Cavea*; in guisa che correndo dal principio alla fine fra due mura continue, interrompe il corridoio, il quale per questo appunto non si può da questo lato correre da una Porta all'altra delle due all'estremità dell'asse maggiore dell'ellissi; ma rimane diviso in due parti. Ciò dimostra l'importanza di tale ambulacro, perchè non senza grave ragione l'euritmia di quel corridoio, che è parte principale dell'edificio, sarebbe stata in quel sito, in grazia di esso ambulacro, menomata. Questa importanza poi ci è rivelata dalla scaletta che mena al *Podio*, per la quale fu fatto; cioè perchè era *il vomitorio dell'Editore*.

La costruzione nondimeno di siffatto *vomitorio*, coeva, senza poterne dubitare come nel Puteolano, a tutto l'edificio, differisce in que-

sto Anfiteatro da quella del Flavio e del Puteolano, perchè comincia immediatamente dal muro esterno di cinta dell'edificio; laddove nel Flavio e nel Puteolano, se non si conosce determinatamente dove comincia, è certo tuttavia che dovette avere l'ingresso un tratto lungi dai portici esterni; e perchè non corre sotterraneamente, come in quei due grandiosi Anfiteatri. Ma queste due diversità debbonsi ripetere dalla povertà medesima del Pompeiano Anfiteatro. Imperocchè nel Flavio e nel Puteolano, se il *vomitorio dell' Editore* non avea l'ingresso sotto i portici esterni, fu perchè l' Editore o l' Imperatore non si trovassero confusi nella folla; mentre nel Pompeiano gli spettatori dell' *ima* e *media Cavea* non aveano che due soli ingressi principali, cioè le Porte medesime alle estremità dell' asse maggiore dell'ellissi, donde, scendendo giù, potessero dirigersi a dritta e a sinistra al corridoio che menava ai vomitorî corrispondenti ad esse *Cavee*; e per la *summa Cavea* e la *Cattedra* vi avea sei scale solamente, addossate in diversi punti al muro esterno di cinta; di sorta che la folla era a queste scale e alle due Porte, non altrove. Se poi nel Flavio e nel Puteolano cosiffatto ambulacro perviene sotterraneamente alla scaletta onde l'Editore o l'Imperatore montassero sul *Podio*, è da ascriversi alla convenienza di evitare la folla medesima degli spettatori che avrebbero incontrato nel corridoio, donde si usciva ai *vomitorî dell'Orchestra*. Ma questo appunto ottenne anche l' architetto dell' Anfiteatro Pompeiano, interrompendo il corso del corridoio con le due mura fra le quali procede l'andito di cui parliamo; partito che unicamente rimaneva ad adottare in quell'Anfiteatro che, sorgendo con tali soli mezzi che fossero rigorosamente necessarii per avere un edificio adatto ai giuochi gladiatorii, lo dispensava dal condurre sotterraneamente quel passaggio.

Del resto non è senza utile che siffatto andito nell'Anfiteatro Pompeiano non corra per un cunicolo sotterraneo, come nel Flavio e nel Puteolano. Imperocchè è rischiarato abbastanza dalla bocca d'ingresso, la quale fu fatta quanto più alta si potesse, acciocchè ricevesse

la maggior luce possibile; la quale luce eziandio per la convergenza delle mura laterali verso l'*Arena* e il progressivo abbassarsi della volta si vien restringendo via via, per illuminarlo in tutto il suo corso verso il *Podio*; dove due altre luci incontra, sebbene scarse, quella che viene dalla scaletta che monta al *Podio*, e quella della porticina aperta nel muro del *Podio* medesimo.

Ma dirà alcuno: in questo Anfiteatro dove manca il corridojetto sotto il *Podio* e gli anditi che dal corridojo interno vi menino o pure dai portici esterni, non potrebbe egli un tale andito riconoscersi come destinato ai gladiatori?—Dalle cose ragionate ciò è impossibile, se pure non voglia dirsi che i gladiatori avessero il loro posto sul *Podio*. Imperocchè direttamente e primariamente questo andito non conduce che alla scaletta onde si ascende sul *Podio*. Il breve e stretto passaggio che rimane da questa scaletta all'*Arena*, ben serviva ai gladiatori, ma per recarsi, dopo che erano discesi nell'*Arena*, innanzi all'Editore dei giuochi per mostrargli, come sappiamo, le loro armi. Ma per discendere nell' *Arena* stessa ed uscirne vivi o morti, aveano le due Porte alle estremità dell' asse maggiore dell'ellissi, le quali se valeano agli spettatori dell' *ima* e *media Cavea*, perchè non poteano per altre parti in questo Anfiteatro venire al corridoio donde si montava ai *vomitorî* di quelle *Cavee*, non valeano meno, sì in questo che in tutti gli Anfiteatri, ai gladiatori; perchè senza di ciò sarebbe stato inutile che mettessero nell'*Arena*. Al quale proposito ricordiamo che dai gladiatori appunto una di essa fu detta *Libitinensis* e l'altra *Sanavivaria*. Ciò è confermato dalla *Pompa* onde i gladiatori procedevano nell'*Arena*, prima che cominciassero la pugna [1]) e dalle molte specie di combattimenti che aveano tra loro, come dei *Meridiani*, dei *Matutini*, dei *Catervarî* e via innanzi, tutte cose che sarebbe impossibile concepire, se i gladiatori non avessero avuta altra strada per uscire nell'*Arena* che quell' an-

(1) Lips. *Saturn. Serm. lib. II, cap. XIX.*

dito così angusto. Riducete pure quanto vi piace cotesti combattimenti alle proporzioni di una piccola città, come era Pompei, se non si voglia escluderli affatto, dovrà sempre convenirsi che questo ambulacro non fosse destinato a condurre nell'*Arena* i gladiatori, finchè non togliete di mezzo quella scaletta che per un andito particolare mena sul *Podio*, e non chiudete lo sbocco nell'*Arena* delle due Porte dell'Anfiteatro.

Adunque l'Anfiteatro di Pompei ci somministra il più valevole argomento della destinazione e della importanza dell' andito che abbiamo chiamato *vomitorio dell'Editore*, perchè cotesta destinazione non si può richiamare in dubbio, trattandosi dell' ambulacro che abbiamo descritto, e perchè in questo Anfiteatro medesimo che in ricchezza e magnificenza è tanto inferiore ai grandi Anfiteatri conosciuti di Roma, Pozzuoli e Capua, non manca questo particolare *vomitorio*.

IL MITO DI MARSIA

MEMORIA

LETTA NELLE TORNATE

DEL 13 NOVEMBRE, E 4 DECEMBRE 1866

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA CORCIA

Chi de' diversi miti si fa ad investigare le origini e le cause, se sopratutto ne segue per quanto può le tracce geografiche e cronologiche, di leggieri si avvede della semplicità primitiva di questi miti medesimi, e facilmente si persuade che un mito un altro ne produceva col solo passaggio da un luogo in un altro, dove altrimente disvolgendosi, o con un altro mito accoppiandosi, o immedesimandosi, assumeva spesso caratteri sì diversi da divenir quasi un mito singolare e proprio di una regione, quando che di un' altra era proprio, e l' origine avuto avea in un paese più lontano e diverso. Quello che può dirsi in generale de' miti, si vede appunto da quello di Marsia, il quale come altri molti è un bell' esempio della moltiplicazione de' personaggi mitici e delle favole che li riguardano, e che se per certe origini patrie importa di studiare, per metterlo in più chiara luce non è pure inutil cosa di farvi ritorno. E senza credere di aver pienamente il vero raggiunto in così fatta investigazione, io non bramo con questa qualsiasi memoria che aggiungere le mie ricerche a quelle già fatte da dotti archeologi, e mostrare insieme che

se a' più è facil cosa di non curarsi di certe oscure e curiose tradizioni, ad altri giova di studiarle nelle loro origini, per comprenderne le cagioni ed il significato.

Il mito di Marsia riferirono molti e diversi scrittori, mitologi, storici e poeti, Palefato, Apollodoro, Diodoro Sicolo, Igino, Apulejo, Fulgenzio ed altri antichi; ma il primo a scriverne sembra essere stato Simonide [1], al quale susseguì Euripide, alla cui favola, o tragedia intitolata *Marsia*, sembra che attinto avessero i tre primi de' citati mitologi; e dispiace di doversi attingere alle fonti minori e meno antiche, poichè perduta è la prima, della quale appena un verso ci serbava Strabone [2].

Palefato, sebbene d'incerta età, ma il più antico degli altri mitologi anzidetti, perchè già citato da Virgilio [3], racconta che Marsia fu un uomo rozzo, ma che nondimeno divenne musico. Perciocchè avendo Minerva in odio le tibie, perchè mentre suonavale alcun che le toglievano della sua bellezza, come da una fontana conobbe che rendeva la sua immagine, le gettò via. E prese avendole il pastore Marsia, le accostò alle sue labbra; e siccome un certo suono divino davano da sè, anche senza il volere di chi vi metteva il fiato, Marsia si pensò che piuttosto per virtù della sua arte quel suono avveniva, anzichè per la loro virtù divina. E così persuaso, non solo le Muse sfidava, ma anche lo stesso Apollo, in guisa da dire che se al suono delle tibie non li avesse superati, non avrebbe voluto più vivere. Venuto con Apollo nel certame, Marsia fu vinto; e dal nume scorticato, con la vittoria perdè insieme la sua pelle. La qual cosa narrata con la fede delle cose veramente avvenute, Palefato dichiara di aver veduto egli stesso nella Frigia il fiume *Marsia*, così detto dal nome del

(1) Tzetz. *Hist. Chil.* I, 15, 20.

(2) Strab. XIII, p. 616. ουδ'ὀρθῶς Εὐρυπίδης τὸν Μαρσύαν φησί » τας διωνομασμένας ναίειν Κελαινὰς ἐσχάτοις Ἴδης τόποις.

(3) Ciris, *v.* 87. — Il Simson (*Chron*. col. 779) pone Palefato nel 409 a. C.; ma Schœll seguita il Sassio (*Onom.* I, p. 88), che gli assegna l'anno 322.

pastore, dal cui sangue i Frigi dicevano formato il fiume stesso [4]), le cui acque cristalline meno assurdamente Ovidio e Filostrato dicevano formate dalle lagrime de'Satiri fratelli, delle Ninfe, di Olimpo suo discepolo e de' pastori, che ne piansero la sorte acerba ed il caso sventurato [5]).

Con altri e diversi particolari, Diodoro Sicolo riferisce che assiduo intorno a Cibele, e primo tra' domestici fu il frigio Marsia, non rozzo pastore, ma uomo di mirabile ingegno e castità; perchè imitando i suoni della zampogna, composta di parecchie canne, tutta l'armonia ne seppe trasferir nelle tibie. Come Cibele fu priva di Ati, non reggendo alla strage del giovane a lei sì caro, da furore presa si diede a correre per le campagne; e sola vagando con le chiome sparse, de' suoi ululati e dello strepito del timpano riempì tutta la Frigia. Impietosito Marsia della sua sventura, per l'amistà che professavale, dovunque correva si pose a seguirla. E andati essendo da Bacco a Nisa, in grande estimazione vi trovarono Apollo, per essere il primo che egregiamente suonar sapesse la cetra inventata da Ermete. Marsia allora con Apollo venne a gara nell' eccellenza dell' arte, e giudici furono gli abitatori di Nisa. Fu Apollo il primo, che suonò con la cetra un'aria semplice; ma tosto che Marsia diè fiato alle tibie, perchè con la novità del canto tutti compiacque, parve che nella suavità del modulare di gran lunga superasse il suo emulo. E convenutosi di fare una novella pruova, al suono della cetra Apollo unì il canto, e così di gran lunga vinse l' applauso, che dato si era al suono della tibia. Il che mal soffrendo Marsia, agli uditori dimostrò che ingiustamente gli si negava il primo onore; per doversi non già della voce, sì bene dell' arte del suonare fare il confronto, ed esaminar si doveva qual fosse armonia migliore, se quella della tibia, o della cetra; nè esser giusto, che si paragonassero due arti con una. Al che si narra che Apollo rispondesse, a lui nulla costare più l' una cosa che l' altra;

(4) Paleph. *De Incred.* ed. Fischer, p. 186.

(5) Ovid. *Met.* VI, 4. — Philostr. *Icon.* II, 2.

Marsia far lo stesso quando alle tibie dava il fiato; e doversi accordare ad entrambi di poter esser giudicati a pari condizioni, in quanto cioè, o nessuno usasse del sussidio della bocca, o col mezzo delle mani soltanto dimostrasse il proprio valore. A tutti parve che Apollo proponesse cosa più giusta; e venutosi alla terza pruova, Marsia di nuovo fu vinto; ed Apollo, innasprito molto pel contrasto fatto da Marsia, vivo lo scorticò; di che tosto pentito, e non potendo sostenere il rimorso di sì trista punizione, rotte le corde della cetra, abolì l'armonia che aveva inventata [6]).

Ad eccezione de'particolari relativi alla sfida, e ciò che più importa, della relazione di Marsia con Cibele, la narrazione di Diodoro è poco diversa da quelle di Apollodoro e d'Igino, il primo de'quali dice che Marsia fu figlio di Olimpo, ed il secondo che Timolo fu quegli che dichiarò vincitore Apollo; e che Mida, il quale nella Migdonia avea il regno, fu anzi favorevole a Marsia, per gli sforzi da lui fatti per trar dalla piva suoni altrettanto difficili e diversi, quanti Apollo seppe trarne dalla lira; del che spiaciutosi Apollo, fece che Mida avesse gli orecchi pari al giudizio, cioè gli si allungassero come quelli dell' asino, perchè l'asino non si piace della musica [7]). Per contrario Apulejo, il quale più si estese sulla favola, dice che Jagnide fu padre e maestro di Marsia, e che il primo a due tibie applicò le dita, il primo le animò con un sol fiato, il primo con gli acuti tuoni e le gravi note de' due flauti mescolò il musico concento [8]). Altri scrittori ancora padre di Marsia dicono Jagnide [9]), seguendo l'antica tradizione favolosa, la quale poi venivasi per modo alterando negli altri, da dire Olimpo padre di Marsia, per la sede delle Muse supposta sull' Olimpo, che, come nella Tracia ed in altre contrade, fu pur nella Misia confinante alla Frigia [10]), e che Apollo dichiarato fosse vincitore da Ti-

(6) Diod. Sic. III. 50. — Cf. V, 75, 3.

(7) Apollod. I, 4, 2. — Hygin. *Fab.* 165.

(8) L.Apul. *Opp.* ed L.Bat.1688, p.218.

(9) Aristox. ap. Athen. XIV, p. 624.— Plut. *de Mus.* 5.

(10) Strab. XII, p. 564 sq.

molo, il quale non fu che il nevoso monte Tmolo della Lidia [11]), più anticamente detto Timolo [12]). Tzetze dice ancora che Marsia nella musica ammaestrasse Olimpo, ed Apulejo lo celebra come erede dell'arte paterna, e come frigio e barbaro lo descrive, pel volto ferino e truce, irsuto, con sordida barba, di spine più che di peli coperto [13]); come il più rozzo pastore in somma, il quale pazzamente con Apollo venir volle a contesa, senza toccare della favola, su cui si trattiene invece Fulgenzio, il quale un racconto diverso dagli altri introduce, che attingeva, come sembra, da Petronio Arbitro, di cui non più di quattro versi riferisce. E tal racconto è, che avendo Minerva inventate le tibie, e con queste cantando al banchetto de' Numi, al vedersi da tutti deridere perchè gonfiava le gote, se ne andò alla Tritonia palude, nelle cui acque specchiandosi vide il brutto aspetto della sua faccia, e le tibie gettò ne' fiumi. Come Marsia l'ebbe trovate, ne divenne perito nella musica, ed alla gara provocò Apollo, scegliendo entrambi a giudici il re Mida, il quale per non aver pronunziato un retto giudizio, fu da Apollo punito nel modo già detto. Palesando Mida ad un suo servo il suo fallo, le orecchie si fece recidere col dirgli, che se le avesse nascoste, lo avrebbe fatto partecipe del regno. Il servo soddisfece al desiderio di Mida, e dal sito dove furono celate venne su una canna, di cui il pastore Marsia si formò una tibia, la quale ogni volta che suonavasi ricordava le orecchie d'asino di Mida. Con la scienza musicale Fulgenzio cerca a lungo di spiegare la favola, che accennerebbe al suono della cetra paragonato a quello della tibia; e la somma di tutto il significato del mitico racconto a giudizio di questo scrittore sarebbe, che siccome la cetra ha quattro gradi di sinfonie, e la tibia appena una sinfonia e mezza, è questa povera di suoni al confronto di quella. La tibia piuttosto sibila, che suona; ed

(11) Homer. *Il.* Y, 385. — Strab. XIII, p. 625.

(12) Plin. *H. N.* V, 30; *Celebratur* (*Lydia*) *maxime Sardibus in latere Tmoli montis, qui antea Timolus appellabatur.* Cf. Ovid. *Met.* VI, 15.

(13) L. Apul. *Opp.* p. 219.

ognuno che nella musica è perito, ride di chi non sa bene suonarla. In tali fatti sono figurati Minerva e Marsia; l'una che la tibia getta, e l'altro che la raccoglie, cioè un rozzo e stolto uomo, il quale la tibia prepor volle alla cetra, e che perciò con coda di porco veniva figurato. E Mida, che della gara non seppe dare la giusta sentenza, è l'uomo sciocco, il quale, scemo com'è della mente, e privo di giudizio, dall'asino non differisce. Il fedel servo di Mida, al quale anche gli orecchi si allungarono, come altri mitologi scrivevano, che Fulgenzio non cita, è il nostro ingegno, il quale a tutto che vogliamo aver dobbiamo ubbidiente, e che cela insieme i nostri secreti. La canna che nasce dalle ascose orecchie di Mida, è il secreto poi svelato co' nostri detti, avidamente intesi da quelli che si pascono de' secreti altrui, ne' quali è figurato Marsia, e i pastori che nelle altrui terre vanno pascolando [14]). La spiegazione non manca del suo merito; ma il senso morale provenne dall'aggiunta fatta alla favola ne' tempi posteriori alla sua prima origine. La simile interpretazione morale del mito tentarono ancora l'imperatore Giuliano e Tzetze, parendo all'uno che nella musica apollinea simboleggiata fosse la musica divina, in quella di Marsia l'umana, la sapienza superiore e divina al paragone del sapere inferiore dell'uomo; ed all'altro sembrando che il sapere inorgoglisce, ed ha la sua punizione: trovato dell'umano ingegno fu il canto al suono della tibia; ma perchè gonfia le gote ed imbruttisce, ai sapienti non si conviene di cantare al suo suono, cioè, a quel che si pare, un sapere moderato e senza orgoglio si conviene al sapiente. Ognuno, fosse pure Aristeo, dice Giuliano, concederà a Pane di cantare un dolce carme; ma tutti faran silenzio all' udire Apollo cantar sulla cetra. Chi è da meno, sol perchè tale ceder deve a chi è dippiù, se non disconoscer voglia sè stesso, e giustamente apprezzare i pregi altrui. E Tzetze: il filosofo de' propri trovati e delle sue speculazioni si gloria, e stolto diviene agli occhi del Sole, ch' è musico sopra tutti

(14) Fulgent. *Mythologicon* III, 9. ed. Munker. Amstel. 1681, p. 125 sqq.

gli altri [15]). Ma tali interpetrazioni, o allegorie morali, lasciando stare, l'origine del mito è da investigare, e la più verisimile spiegazione proporre, che più si accosti all'origine istessa.

I Pitagorici, dice Müller, i quali avevano in ispecial venerazione Apollo, la musica adoperarono per calmare le passioni, lo spirito accordare coll'armonia, e curare insieme il corpo e la mente. Perciò al flauto preferirono la cetra [16]), per esser secondo le idee greche nel suono del flauto un certo che di barbaro e d'inculto, e nel tempo stesso di tristo. Fu questa la ragione per la quale narravasi che Apollo disdegnasse la musica del flauto; il che spiega la sua contesa con Marsia, il frigio Sileno, suonatore di flauto. In proposito di che l'insigne archeologo ricorda pure quanto narravasi di Teni, fondatore di Tenedo, le cui avventure sono simili a quelle di Perseo, perchè al pari di lui messo in un'arca, e dato in balía delle onde; ma salvatosi nell'isola di Tenedo, l'isola stessa fece propria, e vi acquistò gli onori divini. Perchè essendo egli calunniato dalla madrigna, e l'accusa fu confermata dal falso attestato del suonatore di flauto per nome Molpo, que'di Tenedo fecero una legge, per la quale fu vietato ad ogni flautista di entrar nel tempio di Tenni [17]). In questo mitico racconto anche Eckermann vede con Müller una spiegazione della gara tra Marsia ed Apollo; e siccome altri fiumi col nome di *Marsia* furono nella Fenicia e nella Siria, nella diffusione del culto di Apollo in tali contrade si è creduta l'origine della ripetizione de'nomi di tali fiumi e della favola di Marsia, la quale fu da'Greci prediletta, perchè odiarono la musica del flauto inventata da'Frigi [18]). Così spiegano i lodati scrittori la favola di Marsia; ma se non è dubbio che a Tenedo si adorò Apollo, perchè oltre di altre ragioni, Strabone scriveva di parergli che gli abitatori di *Tenea*, piccola città, o borgata a circa 60 stadii da Corinto [19]), qualche affinità si avessero con quelli di Tenedo a

(15) Julian. *Epist.* 41. Tzetz. I, 15, 23.

(16) Diog. L. VII, 24. — Jambl. *Vit. Pythag.* 26.

(17) O. Müller, *Dorier* I, 344.

(18) K. Eckermann, *Mythol.* I, 200.

(19) Pausan. II, 5, 4.

cagione di Tenno figliuolo di Cicno, come disse Aristotele; soggiungendo che anche il culto di Apollo, comune a'due popoli, ne porgeva non piccolo indizio [20]), la prima origine del mito di Marsia è da ripetere di più lontano, e da un culto diverso dall' apollineo, comechè anche questo culto vi avesse la sua relazione, ma ne' tempi meno antichi. Ed al significato più che alla vera origine della favola a me sembra che si accosti un altro dotto scrittore, il quale come Müller ed Eckermann nel mito di Marsia vede una ripetizione di quello di Sileno, l'educatore ed il compagno di Bacco, del quale mostravasi il sepolcro a Pergamo [21]), ma che Pindaro diceva nato a Malea nella Laconia [22]), donde pur volevasi passato a Pirrico, la città nella stessa regione, così detta dal *Pirrico*, o rosso Sileno, nella cui piazza era un pozzo, il quale dicevasi dono di Sileno [23]). Perchè i Dolioni abitavano al di là di Cizico presso i laghi montani del frigio Olimpo e del Temno, il lor progenitore derivavano da Sileno e da Melia, la Ninfa de' frassini [24]). I laghi montani sono gl'inesauribili serbatoi d'acqua, ed a questi laghi accenna l'otre che a Sileno si attribuisce ne' monumenti, come nelle pitture di Ercolano [25]), col quale abbevera il selvaggiume de' boschi, inaffia le campagne, e i grappoli riempie di succo ristoratore, e si associa perciò come ebbro compagno al seguito di Dioniso, il nume dell' umidità, al cui influsso la vegetazione verdeggia e fiorisce, e gli acini dell' uva si gonfiano. Anche dall' otre (ἀσκός) ebbe il nome il lago Ascanio nella Frigia, dal quale si personificò l'Ascanio figlio di Priamo [26]), e la stessa voce ἀσκός spiega il gigante *Asco*, dal quale volevasi nominata la città di Damasco [27]), fondata al di sotto dell' Ermo, da cui scorrono due fiumi, l'uno che la città attraversava, cioè l'Amano o Amanah, e l'altro che le sue ac-

(20) Strab. VIII, p. 380.
(21) Pausan. VI, 24, 8.
(22) Pind. ed. Heyne t. III, p. 118.
(23) Pausan. III, 25, 2.
(24) Alex. Aetol. ap. Strab. XII, p. 566.
(25) Antich. Ercol. t. VI. p. 177, 171. — Vedi anche Müller, *Archaeol.* § 392.
(26) Apollod. III, 12, 5.
(27) Steph. Byz. *v.* Δαμασκός.

que porta al di fuori, cioè il Pharphar, da'Greci detto *Crisorroa* [28]). Un' altra palude *Ascania* venne formata dal fiume *Marsia*, il quale scorre dalle sorgenti di Mida al piè meridionale dell' Olimpo, ed anche dall' *Aulocrene* [29]), e dalla *sorgente de' flauti*, così detta dalle canne che vi crescono, e che ora è detta *Lago di Burdur*. Il sotterraneo scolo di questo lago precipitavasi da una grotta presso la rocca di Celene, ove pendeva l' otre di Marsia. Or Marsia, dice Ruckert, dinota l' otre come Ascanio, e si può aggiungere, come il gigante Asco, da Mercurio scorticato per aver con Licurgo legato Dioniso, cioè il vino rinchiuso nell'otre, o nella pelle di Asco [30]). Marsia rappresenta come Sileno il nume del serbatojo d' acqua, il quale diviene insieme suonatore di flauto per le canne da flauto che vi crescono intorno, ed è come Sileno inventore del flauto; così che Euforione congiungendo i due nomi, a *Sileno Marsia* attribuiva l' invenzione della zampogna [31]). Il Jagnide, padre di Marsia, è epiteto di Sileno, o di Bacco, come epiteto del medesimo nume è lo stesso Sileno, ed Olimpo, che volevasi anche padre di Marsia, è chiaramente il monte Olimpo presso del lago Ascanio. Per le predizioni ottenute da'suoni misteriosi delle acque della grotta alla sponda del lago è Marsia al pari di Sileno e di Mida il presago ed il veggente; e Ruckert crede che il Sileno lidio, di cui parla Luciano [32]), appartenne alla stirpe trace, e che per mezzo de' Traci ne passò il mito a' Pelasgi Tirreni dell'Asia Minore, come per mezzo di costoro al promontorio Malea ed alla città di *Pirrico*, e verisimilmente per mezzo de' Lidii di Pelope all' Elide [33]). Sono tali le interpetrazioni a me note del mito di Marsia; e due altri favolosi racconti non sono da trasandare per l' origine del mito istesso, a non supporlo fuori dell'Ellade, o in una con-

(28) Reg. IV, 5, 12. — Benjam. Thudel. *Itin.* ne' *Voyageurs anc. et mod.* di Charton t. II, p. 184.

(29) Arrian. *Exp. Alex.* I, 30.

(30) Steph. Byz. *v.* Δαμασκός.

(31) Euphor. ap. Athen. IV, p. 184.

(32) Deor. Concil. 4.

(33) Ruckert, *Troja's Ursprung* etc. p. 115.

trada, come la Tracia, dall'Ellade non molto remota, dir voglio quelli su Babi fratello di Marsia, e su Tamiri, uno de'più antichi poeti greci, anteriore allo stesso Omero.

Perchè Babi, fratello di Marsia, ma figliuol di Glafiro, malamente cantava al suono della tibia, anche lui scorticar voleva Apollo, ma grazia ottenne per intercessione di Minerva [34]). Bebe, figliuol di Glafiro, volevasi fondatore della città omonima nella Tessaglia [35]); e poichè la città istessa è nominata da Omero con Glafira nella regione medesima [36]), non par dubbio che da' nomi delle due città i favolosi eponimi si suppposero, i quali, perchè forse l'una città ebbe origine dall'altra, figlio e padre furono detti; nè altro che un epiteto di Apollo adorato da' Tessali a me par di vedere in Glafiro, come quello che al confronto del rozzo fratello di Marsia era elegante e leggiadro (γλαφυρός). Ma che nel nome di Babi, o di Bebe, non sia da vedere una origine greca (p. e. da βάβα), si vede dal sirio Babi, padre di Ferecide [37]), e tal curioso confronto conferma l'origine del mito di Marsia e di Babi nella Siria, sebbene ad un' origine più lontana, cioè all' Egitto, accenna pure il nome stesso di Babi, come si vedrà in seguito, dove dirò di *Pane,* analogo a Marsia ed a Sileno. Anche il trace Tamiri, il quale volevasi contemporaneo di Cadmo, e perciò prima di Marsia e di Babi, dicevasi punito dalle Muse con la privazione della vista e della voce, perchè con esse si ardì di venire alla gara del canto sulla lira [38]). Ma se il mito di Tamiri, come osserva un dotto mitologo [39]), accenna forse al progresso della musica, ed alle innovazioni che vi si addussero da' Dorii coll'allontanarla dalla severità primitiva, con cui il culto delle Muse si celebrava, su che l'altro mito s'in-

(34) Athen. XIV, p. 634. — Zenob. *Provv.* IV, 81.

(35) Steph. Byz. *v.* Βοῖβος.

(36) Homer. *Il.* β, 712.

(37) Andron. Ephes. et Eratosth. ap. Diog. L. I, 119. Cf. *ibid.* 116.

(38) Homer. *Il.* β, 594. – Dosith. ap. Steph. Byz. *v.* Δώριον. — Apollod. I, 3, 3. — Pausan. IV, 33, 3 e 7. — Plut. *de Mus.* 5. — Tzetz. *Chil.* VII, 108. Ad Alleg. Homer. ap. Welcker. *Cycl.* p. 193.

(39) Preller, *Griech. Myth.* t.II, p. 341.

trodusse della punizione di Tamiri, la narrazione favolosa sul cantore trace non rischiara quella di Marsia, ed appena è ad essa analoga per la superbia, o la vanità degli uomini, perchè pazzo è chi si ardisce di venire a gara co' numi, come dice Stazio [40]), sebbene la favola anzidetta più probabilmente potè nascere dal fatto che Tamiri divenne cieco come lo stesso Omero, e pel suo poema sulla *Titanomachia* si rese celebre; così che con le antiche favole e credenze, i nomi geografici e i culti meglio seguir dobbiamo le tracce del mito di Marsia per assegnare l' origine più antica e più verisimile della favolosa tradizione, la quale trasferita poi nella Lidia e nella Frigia assumeva i caratteri più circostanziati della favola tutto insieme spiegata nel modo già detto.

Sopra una collina presso Pessinunte nella Galazia, dove fu un famoso tempio di Cibele, mostravasi il sepolcro di Marsia [41]), ma la pelle vedevasene a Celene presso il Meandro. Nella piazza di Celene, dice Erodoto, mirasi l' otre del Sileno Marsia, appesovi, giusta il racconto de' Frigi, da Apolline che lo scorticò [42]). La volgare tradizione era che Marsia cantasse sulle tibie, come rappresentato si vedeva su' monumenti di Mantinea e di Delfo ricordati da Pausania [43]). Ma lo stesso scrittore dice pure che nell'acropoli di Atene si vedeva Sileno punito da Minerva per aver preso la tibia ch' ella gettato avea, e dello stesso Sileno dice altresì che il fiume Marsia trasportò le tibie nel Meandro; che poi riapparissero nell'Asopo, e rigettate quindi sul terreno di Sicione, e trovate da un pastore, consecrate fossero ad Apollo [44]). Le tibie di Sileno furono dalle acque trasportate come il capo di Orfeo, che dalla Tracia passò a Lesbo [45]). E sempre il culto di Apollo sarebbe quello, al quale farebbe allusione il mito di Marsia, o di Sileno, come vi allude quello di Orfeo; e parrebbe pure che la favola nascesse sul fiume Marsia della Frigia, per le canne che vi cresco-

(40) Theb. IV, 184.
(41) Steph. Byz. v. Πεσσινοῦς.
(42) Herod. VII, 26.
(43) Lib. VIII, 9, 1. X, 30, 9.
(44) Pausan. I, 34, 1. — Cf. II, 7, 9.
(45) Phanocl. ap. Stob. *Florileg.* LXIV, 14.

no, dalle quali si formò il primo flauto. Dal nome del fiume egli sembra che s'immaginò quello di Marsia, non al contrario, perchè il nome dell' irsuto pastore non ha alcun riscontro in altra favola di popoli asiatici. Ma molti fiumi vi sono che nell' antichità ebbero il nome di *Marsia*, ed Eckermann nell' annoverarli non ne trae la più verisimile conclusione per dire qual fosse il primo così detto, il cui nome fu applicato via via a quelli di altre contrade, e così rintracciare la più verisimile e prima origine del mito. *Marsia* si nominò un influente del Meandro presso Tralli nella Caria [46]), ed il nome del fiume stesso fu cagione che vi si dicessero trasportate le tibie di Sileno; *Marsia* fu detto il fiume che scorreva dalla rocca di Celene [47]), che Plinio dice di sgorgare nella valle *Aulocrene* a 10 miglia da Apamea, dove appunto dicevasi avvenuta la gara tra Marsia ed Apollo [48]); e da' nomi del fiume Marsia nella Siria, e della pianura omonima nella Fenicia [49]), il lodato Eckermann ha creduto che il culto di Apollo vi si propagasse [50]); ma nell'ultima di queste contrade egli sembra piuttosto che nascesse la favola di Marsia, e per un culto diverso da quello di Apollo, come le analoghe favole di Tamiri e di Babi accennano alla Tessaglia.

Col nome di *Marsia* Polibio ricorda la pianura della Siria tra le radici del Libano e dell'Antilibano [51]), sebbene con quello di *Massia*, forse per la più facile pronunzia, trovasi indicata da Strabone [52]). Polibio scrive che dove più si restringe lo spazio della valle, trovasi impacciata da stagni e da paludi, in cui tagliavasi la *canna aromatica*. Tali stagni e paludi sembrano le lagune formate dall' Oronte presso Emesa ed Apamea, il quale dall'Antilibano scendendo presso la città di *Paradiso*, e celatosi nella terra, ne sorgeva in vicinanza della detta città, dove formava il lago, nel quale scaricavasi il fiume

(46) Herod. V, 118, 1.
(47) Xenoph. *Anab.* I, 2, 8.
(48) Plin. *H. N.* V, 29.
(49) Plin. *H. N* V, 23, 19. – Strab. XVI, p. 756.
(50) Eckermann, *Mythol.* p. 200.
(51) Polyb. V, 45, 9. — Cf. *ib.* 61, 7.
(52) Lib. XVI, p. 756.

Marsia [53]). Ma Teofrasto dice che non già tra il Libano e l'Antilibano, come alcuni affermarono, sì bene tra il Libano ed un altro piccolo monte, nascevano il calamo ed il giunco odorati, in una valle bellissima detta *Aulone*, dell'ampiezza di più di 30 stadii, presso di un lago e di dissecche paludi [54]); e Plinio seguendo lo stesso naturalista non ne parla diversamente, dappoichè scrive che il calamo ed il giunco aromatico venivano su tra il Libano ed un altro monte ignobile diverso dall'Antilibano in una piccola valle accanto ad un lago, i cui pantani nella state si disseccavano [55]). Or con la canna aromatica (*acorus calamus*) altre canne crescevano sul detto fiume, dalle quali è da credere che si cominciò a fare i flauti, pel nome appunto di *Aulone*, o flauto (αὐλός), che fu dato alla detta valle. I flauti di bosso de' Toscani, di osso d'asino, o di argento de' Romani, successero a quelli di canne, delle quali allorchè la musica si mantenne nella sua semplicità primitiva il lago di Orcomeno e le sponde del Cefiso somministrar poterono le migliori [56]), ma la prima certamente la laguna della Siria, in cui scaricavasi il fiume Marsia; e la tradizione che ci serbava Duri Samio viene in sostegno di tal congettura, dappoichè dice che i poeti *libica* nominarono la tibia, perchè Sirite, il quale era fama che il primo trovato avesse l'arte di cantare su tale istrumento, ai Nomadi della Libia appartenne, e che il primo fu ancora a cantar versi in onore della *Madre de'Numi* [57]). In questo favoloso Sirite è personificata chiaramente la Siria, celebre pel culto della dea dello stesso nome, culto analogo a quello della *Madre Magna*, la quale, comechè diversa nelle immagini, era in sostanza la stessa che la *Dea Siria*, che Luciano, o l'autore anonimo dell'opuscolo che gli si attribuisce sulla dea medesima, a Rea in molte co-

(53) Strab. VI, p. 275. XVI, p. 750. —Plin. *H. N.* V, 23, 19. — Abulfed. *Tab. Siriac.* ed. J. B. Köhler. Lips. 1766, p. 152.

(54) Theophr. *Hist. Pl.* IX, 7.

(55) Plin. *H. N.* XII, 48.

(56) Plin. *H. N.* XVI, 66.

(57) Dur. Sam. ap. Athen. XIV, p. 628, ed. Hulleman, p. 122.

se dice simile [58]); e Duri scambiò la Siria con la Sirti libica, personificata in Sirite, e con la Libia la Lidia, dove pure si trasportava la favolosa gara tra Marsia ed Apollo. Con la prima apparizione del simulacro della dea in sul monte Cibelo della Frigia si fa coincidere nella Cronaca di Paro la prima invenzione de' flauti per opera del frigio Jagnide, il quale era fama che il primo udir facesse la musica detta frigia, e le altre modulazioni della Madre de' Numi, di Dioniso, e di Pane [59]). L'apparizione favolosa corrisponderebbe giusta il calcolo de' moderni al 1580, o al 1506 a. C. [60]); e sia qualsivoglia il fatto a cui si riferisce, e più probabilmente di ogni altro quello dell' introduzione del culto di Rea, o di Cibele nella Frigia, non sembra facile di credere ad un' antichità sì remota, anche per la cronologia malsicura della Cronaca anzidetta [61]); e in ogni modo è da credere che dalla Siria ne passò il culto nell'Asia Minore, nella Lidia cioè, e nella Frigia [62]), e con tal culto anche l' uso del flauto, perchè nella stessa Siria egli sembra che si fosse primamente trovata l' auletica, alla cui invenzione la prima occasione porsero le canne del fiume Marsia. Dal fiume Marsia della Siria si nominò quello della Frigia, non al contrario; e sia qualunque l'antichità della introduzione del culto della *Madre Magna* nella Frigia, non può credersi anteriore a quello della dea Siria, perchè nessuno può credere nel Gargano il primo culto dell'Arcangelo S. Michele, non ostante che l'apparizione se ne riportasse tra gli anni 492 e 496 dell'era nostra [63]). La prima invenzione dell'armonia lidia nacque dal pianto, dice Plutarco, e perciò biasimata

(58) Lucian. LXXII, 15. ἡ θεὸς τὰ πολλὰ ἐς Ῥέην ἐπικνέεται.

(59) Chron. Par. *Ep.* 10. — Sante-Croix, *Myst. du Paganisme* t. I, p. 84.

(60) La prima di queste date è di Freret (*Acad. des Inscr.* t. V, p. 308), la seconda di Larcher, seguito da Wagner (*Not. ad Chron. Par.* p. 15).

(61) Vedi Gibert, *Acad. des Inscr.* t. XXIII, p. 61 sqq.

(62) Fu Rea adorata sul monte Sipilo nella Lidia, dal quale fu data *Sipilene*, e Strabone (X, p. 469) osserva ch' Euripide i culti orgiastici di Bacco e della Madre de'Numi nominò indistintamente frigii e lidii per la prossimità delle due regioni.

(63) Assemani. *I. H. S.* t. I, p. 392.

era da Platone, per essere proporzionata alle lamentazioni [64]); e perchè il flauto di canna accompagnò l'elegia, il poema flebile e lamentevole, la canna si chiamò anche *elegia*, come dice Plinio [65]). Che l'armonia lidia si usò non solo nel toccar delle corde, ma anche nelle canzoni, quando le solennità si celebravano della *Madre Idea*, ed in alcune altre feste frigie, come scrive Plutarco [66]), s'intende bene, perchè ai pianti ed ai lamenti si conveniva per l'allegorica morte di Ati; ma non si comprende che Olimpo, il supposto discepolo di Marsia, al quale quell'armonia si attribuì, nella morte di Pitone certe canzoni accompagnasse col flauto nella maniera lidia, come scriveva Aristosseno, perchè pianger non si poteva la vittoria di Apollo, o anche l'uccisione del serpente, o dell'inverno, al quale Pitone alludeva [67]). E solo per l'origine di tale armonia io credo che Pindaro cantasse ne'peani che l'armonia stessa si udisse la prima volta nelle nozze di Niobe [68]); perciocchè se era, come ho detto, proporzionata alle lamentazioni, all'allegria delle nozze non era acconcia. Ma chi riflette che nè Apollo uccise Pitone, o che piuttosto in ogni primavera il Sole asciuga co'suoi raggi l'umidore dell'inverno, di cui il serpente Pitone fu il simbolo, nè si celebravano le nozze di Niobe, le quali furono anzi le feste della Luna nuova, spiega facilmente che per le sole contrade in cui la musica lidia, o frigia, fu in uso, i lodati scrittori ebbero a dire che si suonasse nelle nozze di Niobe, e dopo la vittoria di Apollo.

L'adorazione della Dea Siria, la stessa che la madre de'Numi nella Frigia e nella Lidia, ebbe origine probabilmente dal culto d'Iside degli Egizii, con la quale Rea, Cibele, e la Madre Magna furono identiche, e a diversi fatti è da por mente per non dubitarne, l'invenzione cioè della musica frigia attribuita al Jagnide, padre di Marsia, connessa giusta la Cronaca di Paro col culto della Madre de' Numi, di

(64) Plut. *de Mus.* XV, 2. — Plat. *de Rep.* III, p. 399.

(65) Hist. Nat. XVI, 36.

(66) De Mus. XIX, 4.

(67) Antip. ap. Macrob. *Sat.* I, 17.

(68) Plut. *De Mus.* XV, 3.

Dioniso e di Pane, l' insegnamento della stessa musica, e la favola, o il culto degli stessi Pane e Dioniso.

Padre di Marsia fu detto Jagnide, inventore della frigia armonia [69]), il quale non solo il proprio figliuolo ammaestrò a cantar sulla tibia, ma si narrava pure che la trenetica aulodia insegnasse a Mariandino, figlio di Tizia, uno de' Dattili dell'Ida, o figlio ancora di Mariandino secondo altri. Tizia è detto con Cillenio da Apollonio Rodio paredro, o seguace della Madre Magna [70]), come Pane. Fu egli divinizzato da' Mariandini, e con Cillenio adorato da' Milesii [71]). I nomi de' tre figli che gli si attribuirono, Priolao, Borimo e Mariandino [72]), guidano a riconoscere coll'origine del mito che li riguarda anche quello di Marsia, connesso col mito e col culto della *Madre Magna;* perciocchè siccome *Borimo* non fu che il canto degli agricoltori, come il *Panero* degli Egizii ed il *Litierse* de' Frigi [73]), così in Priolao si personificò l'abitatore della città di *Priola,* o la città stessa presso Eraclea Pontica [74]), come in Mariandino furono personificati i Mariandini della Bitinia [75]), fra' quali quel canto fu in uso ne' giorni canicolari delle messi, quando si canta da' mietitori, o quando si cantava la morte di Ati, cioè la forza che vien meno del Sole nel secondo mese della state, quello appunto delle messi, in cui i giorni cominciano ad essere più brevi. Del feral carme de' mietitori della Frigia parla anche Servio; ma nella tradizione favolosa da lui seguita il Litierse divenuto era un re della stessa regione, al quale, per liberare Piplea o Talia amata da Dafni, Ercole recideva il capo con la falce, con la quale gli stranieri egli costringeva a mietere le grandi messi che possedeva, e sopito dal feral carme del mietere, della stessa reggia di Litierse ai due amanti faceva dono [76]).

(69) Vedi nota (9).

(70) Apollon. Rhod. I, 1126.

(71) Callistr.ap.Schol.Apollon.I,1126.

(72) Schol. Æschyl. *Pers.* 941.

(73) Jul. Poll. *v.* Βώριμος.

(74) Steph. Byz. *v.* Πρίολα.

(75) Scyl. *Peripl.* p. 34. — Xenoph. *Anab.* VI, 4, 1. — Strab. VII, p. 295. — Herod. III, 90, 3.

(76) Serv. *ad Ecl.* VIII, 68.

Siccome la riferita favola di Tenne [77]) allude al culto solare di Tenea passato nell'isola di Tenedo, così in Euritea sorella di Tenne, e nella stessa cassa rinchiusa e data in balia delle onde col suo fratello da Cicno, si riconosce il culto lunare di Tenedo. Prima che quest'isola si supponesse nominata da Tenne, dopo che vi era giunta la colonia da Tenea, la quale ne fu la nuova e vera fondatrice, si nominò Leucofrine (Λευκοφρύνη [78]). Or *Leucofrine* fu detta Artemide, non già dalla città di *Leucofri* nella Frigia, la quale dal culto della stessa dea ebbe anzi il suo nome, sì bene dalla dea medesima dalla bianca luce, o dalla dea della risplendente Luna. E la ragione di sì fatta etimologia si ha nel tempio magnifico di Artemide che fu a Leucofri, come a Magnesia sul Meandro, dove vedevasi il monumento della supposta Leucofrine, sepolta nel tempio della dea [79]), come si vedeva il sepolcro di *Callisto*, altro attributo della Luna, al di sotto del tempio di Diana Callisto in Arcadia, e più ancora nel simulacro della dea simile a quella dell'Artemide di Efeso [80]), la quale fu pure la Madre Magna, la grande madre della natura, come dalla sua immagine multimammia (πολυμαστός) ben si comprende [81]). Ed anche il nome di *Emitea*, la supposta sorella di Tenne, non ci appalesa meno lo stesso culto lunare, perchè la dea così detta a *Castabo* nel Chersoneso, dove ebbe il suo tempio, era venerata come dea della salute, e specialmente come quella che le donne aiutava a partorire [82]), il che come la dea *Lucina* la mostra chiaramente. Emitea si nominò prima Molpadia, e la sua avventura e di suo fratello Tenne si vede in parte ripetuta nel racconto del caso di *Roo* (Ῥοιώ) sorella di Molpadia e di Parteno, rinchiusa del pari in una cassa a cagione degli

(77) Vedi p. 117.

(78) Steph. Byz. *v.* Τένεδος.

(79) Zeno Mynd. ap. Clem. Alexand. *Admon. ad Gent.* p. 29 Sylb.

(80) Xenoph. *Hellen.* III, 2, 19. — Athen. XV, p. 683. — Paciaudi, *Mon. Pelop.* t. II, p. 13.

(80) Minuc. Fel. *Octav.* 21, p. 21 ed. Oehler.

(82) Diod. Sic. V, 63, 2.

amori con Apollo, ed alle onde affidata da suo padre Stafilo [83]), figlio [84]), cioè attributo di Dioniso, il nume del grappolo, perchè σταφιλίς è il grappolo. Or siccome Parteno, ossia la vergine (παρτένος), è chiaramente la stessa Artemide, così *Roo* è la stessa Rea, analoga alla dea di Efeso; in conferma di che è da notare che al tempio della Madre de' Numi nell'antica città di Magnesia successe quello di *Artemide Leucofrine*, come la città stessa fu altrove edificata [85]); così che tutti questi nomi, come tutti questi numi e culti non si riferiscono che al culto di Artemide, la stessa che la dea di Efeso, la Madre de' Numi della Frigia, e la celebre dea della Persia. E ciò oltre ad essere abbastanza manifesto dalle autorità addotte nell'altra Memoria sul culto di *Demeter* a *Puteoli*, è pur dimostrato dal fatto che i Persiani, i quali tutti i tempii degli Elleni saccheggiarono nell'Asia Minore, non si ardirono di por le mani profane a quello di *Emitea* nel Chersoneso [86]); e quando a Roma si trattò di porre un argine alla licenza ed alla impunità degli asili ne' tempii sopratutto della stessa Asia Minore, que' di *Jerocesarea* nella Frigia, a non molta distanza da Efeso, dichiararono al Senato di aver fra loro la *Diana Persica*, ed il tempio già dedicatole dal re Ciro [87]), nel quale Pausania ricorda l'accensione del fuoco alle sole sacre parole pronunciate dal mago persiano [88]), perchè i Lidii divenuti Persiani conservarono l'antica religione negli stessi tempi dell'impero. Il perchè è manifesto che i racconti favolosi relativi sopratutto a' molti personaggi mitici, a quelli per lo più si riferiscono degli epiteti personificati de' numi principali e più noti, i quali molto complicata a prima vista rendono tutta la

(83) Diod. Sic. V, 62, 1. — Tzetz. *ad Lycophr.* 570.

(84) Schol. Apollon. Rh. III, 996. — Perciò *Botri* è detto suo figlio da Nonno (*Dionys.* XVIII, 44, 124 sq.), perchè Βότρυς è anche il grappolo.

(85) Strab. XIV, p. 647.

(86) Diod. Sic. V, 63, 1.

(87) Tacit. *Ann.* III. 62.

(88) Pausan. V, 27, 6. — L'accensione prodigiosa può spiegarsi co' gas d qualche sorgente termale facilmente infiammabili (Vedi A. Snider, *La Création et ses mystères.* Paris 1859, p. 33).

mitologia, ma che nella sua semplicità apparisce, se con la riflessione e lo studio necessario a' numi stessi si riferiscano con le stesse narrazioni mitiche serbateci dagli antichi senza spesso intenderle. E tutte le anzidette cose chiariscono abbastanza, che prima che col culto di Apollo, con quello della Madre Magna furon connessi i miti di Marsia e di Pane; ma il mito di Pane anche più lungi della Frigia dobbiamo andar ritrovando, sì per vederne la semplicità primitiva, e sì pure per mostrare come dato avesse occasione a quello di Marsia.

La più rimota e più verisimile origine del mito di Pane a me non sembra altrove doversi indicare, che nell'Egitto, d'onde passò nella Frigia, come passato era sul Mar Rosso, dove fu una città di *Pano* (Πάνος [89]), e dove per conseguenza fu adorato, come nella stessa India più lontana. Il Pane degli Egizii si nominò propriamente *Mendes*, e sotto l'immagine di un capro si figurava [90]), come nell'Ellade, e come presso a poco si figurò lo stesso Marsia. Or che *Mendes* altro non fosse che il Sole, dicono chiaramente Erodoto, Diodoro ed altri scrittori, e sotto tale immagine si espresse, come dalle monete anche si vede della detta città egizia, non meno che dalle pitture in certe grotte descritte da Belzoni [91]), perchè essendo il capro molto prolifico, con la detta immagine si accennò alla fecondante virtù del Sole nella simbolica egizia [92]). Plutarco dice che *Mendes* fu lo stesso Osiride, cioè il Sole, il quale sotto l'immagine anzidetta adoravasi nella città dello stesso nome [93]). Or in un'antica iscrizione egizia Osiride è detto *Panu*, quanto a dire *risplendente* [94]); ed oltre che tale epiteto conferma la natura solare del nume, anche la siringa

(89) Steph. Byz. *v.* Πάνος.

(90) Levit. XII, 7.—Herod. II, 46,— Pind. *fragm.* 112, ap. Strab. XVI, p. 802. —Diod. I, 84, 4. — Ælian. *H. A.* VII, 19. —Etym. M. *v.* Μενδήσιος.

(91) Voyages en Égypt. et en Nubie. Paris 1821. — Cf. Zoëga, *Numi Ægyptiaci Imperatorii* p. 117, 215. — Anquetil, *Zend. Avesta* t. I, p. 249.

(92) Jablonsky, *Panth. Ægypt.* t. I, p. 272 sqq.—Nork, *Myth. Wörterb. v.* Pan.

(93) Plut. *De Is. et Osir.* 73.

(94) Brugsch, *Die Adonisklage u. d. Linoslied.* Berl. 1852.

a sette canne che volevasi inventata da Pane, è simbolo della lira di Apollo, la quale allude all' armonia delle sfere. Diodoro dice che *Mendes* da alcuni fu detto Μαῤῥος, e gli si attribuiva la costruzione del Labirinto [95]); e da tale epiteto si è creduto originato il nome di Marsia come ἄρση da αῤῥη, e quindi Μαρσυας da Μαῤῥυας [96]). Ma il *Marro* di Diodoro non fu altro probabilmente che il supposto re dell'Egitto *Mares* o *Moeris* [97]); e siccome Μάρης spiegasi per *Eliodoro* [98]), altro non sembra che il supposto figlio di Ammone, Bacco o Dioniso, del quale Diodoro alla lunga narra le imprese in compagnia de' Sileni di Nisa [99]). E poichè con lo stesso nome di *Mares* si ricorda ancora una specie di Centauro de' nostri antichi Ausoni, il quale il primo domato avrebbe il cavallo [100]), ma non in Italia, sì bene in qualcuna delle greche contrade, in cui co' popoli ai quali si attribuisce fu la sua patria primitiva, questo non sembra che una varietà della proprietà naturale e mitica di *Mendes*, tanto più perchè un simile Μάρων, cioè *fulgido*, si dice figlio di Sileno da Nonno [101]), al quale è tanto simile *Mendes*, come Pane e Marsia. Come ottimi cavalieri celebravansi i Centauri de' Tessali [102]), e la doppia natura di uomo e di cavallo che i poeti e gli artisti attribuivano ai primi popoli della Tessaglia, ed agli Amirei sopratutto, detti *Centauri* ed *Ippocentauri* [103]), accenna ad un popolo di pastori a cavallo, così detti dal pungere (κεντεῖν), o stimolare i buoi (Ταῦροι [104]) nei pascoli, e forse ancora nelle fatiche della campagna. Certo è che tipo di tali popoli fu *Chirone*, il favoloso educatore del tessalo Achil-

(95) Diod. Sic. I, 61, sq. 97, 5.

(96) Nork, *Op. cit.* v. MARSYAS.

(97) Ælian., *De Nat. An.* VI, 7.

(98) Eratosth. ap. Syncell., I, 181. - Uhlemann, *Philol. Ægypt.* Lips. 1863, p. 20.

(99) Diod. Sic. III., 72, 1.

(100) Ælîan. *V. H.* IX, 16.

(101) Dionys. XIV, 99.

(102) Joann. Antioch. *fragm.* 15. — Syncell. *Chronogr.* p. 163. — Euseb. ad ann. 777.

(103) Suid. ap. Steph. Byz. *v.* Ἄμυρος.

(104) Palæph. I, 7. p. 16 ed. Fischer, — Schol. Pind. ed. Boeckh, p. 319. — Serv. *ad Georg.* III, 115. — Eustath. *ad Homer.* p. 527, 43. — Müller, *Orchom. u. d. Minier*, p. 192 sg.

le [105]), con cui può dirsi perciò identico il Centauro degli Ausoni; i quali serbar non potevano la memoria di *Mares* senza il passaggio effettivo de' Tessali nel lor paese, come fondato avevano la città di Ravenna, e passati erano a Roma, dove con altre colonie greche, che ne formarono una città puramente greca, rimanevano appena la loro memoria nell'*Ætex* figlio di Giano [106]), il quale agli *Ætices* della Tessaglia chiaramente si riferisce [107]).Ma per l'analogia di *Mares* con Marsia, Pane e Sileno, giova riflettere che Chirone come Sileno dicevasi di aver abitato Malea [108]), e che negli antichi monumenti porta la lira a sette corde [109]), come Pane la siringa a sette canne [110]), per alludere all'armonia de' pianeti attribuita ad Apollo, col quale se avuta non avesse la sua relazione Chirone, non si sarebbe reso famoso per la conoscenza dell'arte salutare e pel dono de'vaticinii [111]), nè l'avrebbe Baticle rappresentato sul celebre trono del nume, che lavorò per gli Amiclei della Laconia [112]); ed io credo che perciò si disse che, espulso da' Lapiti, andò ad abitare a Malea, perchè in vicinanza di quel promontorio nel borgo detto *Epidelio* adoravasi Apollo [113]). Or siccome una colonia di Amiclei venne a stabilirsi in Italia, e sulla spiaggia di Gaeta fondò la città di Amicle [114]), dir si potrebbe che il mito di Mares, o di Chirone, fu dagli Amiclei introdotto nell'Ausonia. Movers del resto ha creduto Marsia un nume fenicio, detto propriamente *Mar-Saveh*, cioè signore dalla pianura, ed all'amante di Cibele lo ha ri-

(105) Homer. *Il.* XI, 831.—Pind. *Pyth.* IX, 64.

(106) Draco ap. Athen. XV, 692. — Plutarch. *Quaest. R.* XXII.

(107) Strab. V, p. 214. — Eustath. *ad Il.* β, 744. — Marsyas ap. Steph. Byz. *v.* Αἰθικία. — R. H. Klausen, *Æneas u. d. Penaten*, t. II, p. 716.

(108) Apollod. II, 5, 4, 5.

(109) Pitture di Ercolano t. I, tav. 8. — Visconti, *Mus. Pio Clem.* 2, IV, 21, 22. V, 11, 12.

(110) Homer. *Hymn.* VII, 15.—Theocr. *Idyll.* I, 3. — Virg. *Ecl.* I, 32. IV, 58.

(111) Pind. *Pyth.* IX, 65.—Virg. *Georg.* IV, 270—Plin. *H. N.* XXV, 6, 40—Plut. *Conv.* III, 1.

(112) Pausan. III, 18, 12.

(113) Strab. VIII, p. 368. — Pausan. III, 23, 2.

(114) Vedi le autorità riferite nella mia *Storia delle Due Sicilie* t. I, p. 465.

ferito [115]); ma che ad aver conto dell'orientale etimologia, io direi di rapportarsi allo stesso fiume, il quale scorre nell'anzidetta pianura della Siria.

Certo è che una città di *Marsia* fu nella Fenicia [116]), la quale così ebbe a nominarsi dal culto del fiume, o dal nume che al fiume dava il nome, e questo culto, come nella Frigia, fu pure nella Lidia, dove Marsia dicevasi fondatore della città di *Taba* [117]). Or siccome Pane nella teologia egizia dicevasi l'ottavo de' numi, che costituiva il cosmo [118]), cioè il Sole con gli altri pianeti, in mezzo de' quali in alcune monete si vede Pane [119]), così fu detto ancora ch'egli amasse non solo la musica ed il canto [120]), ma che inventasse ancora la sampogna e la siringa [121]), la quale anche a Marsia si attribuì; in guisa che se taluni antichi la siringa d' una sola canna ascrissero ad Ermete, quella a più canne a Sileno, ed a Marsia l'altra che prendeva il nome dalla *cera* (κερόδετος), con cui le canne stesse solevasi congiungere [122]), tali favolose attribuzioni in origine sembrano meglio di convenire a Pane, il quale con Sileno e con Marsia è sì congiunto nel mito, che con essi si scambia il più delle volte. Or la musica amata da Pane, la siringa o la sampogna che tra le Ninfe piacevasi di suonare in su' monti [123]), come la lira a sette corde inventata da Ermete [124]), non è che un' allusione alla celeste armonia, all'armonia delle sfere e delle stagioni, delle quali autore e moderatore è il Sole [125]),

(115) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 687.

(116) Steph. Byz. *v.* Μαρσία.

(117) Id. *v.* Τάβη.

(118) Herod. II, 46. — Xenocr. ap. Clem. Alex. *Admon. ad Gr.* p. 44 Sylb.

(119) Parmet, *De Pane* p. 37.

(120) Homer. *Hymn.* XVIII, 15. — Hipponax ap. Tzetz. *H.* V. VI, 874. — Lucian. XXII, 3.

(121) Theocr. *Idyll.* I, 3. — Eurip. *Iphyg.* 1127. — Bion. *Id.* III, 7. — Mosch. *Id.* III, 58. — Ovid. *Met.* I, 12. — Hygin. *fab.* 274. — Pausan. VIII, 38, 11.

(122) Metrod. et Euphor. ap. Athen. IV, p. 184.

(123) Schol. Vatic. ad Eurip. *Rhes.* 36.

(124) Homer. *H. in Merc.* 51. — Eratosth. *Cataster.* 24. — Schol. Arat. 296.

(125) Come le tre corde della lira inventata da *Osiride* si facevano corrispondere alla più antica divisione del-

o anche, per dirla con Aristippo citato dallo Scoliaste di Teocrito, non è che una imitazione, o un simbolo degli spiriti che informano il cosmo [126]); è la celeste armonia delle sfere, di cui si parla nel mito di Orfeo, e nella filosofia di Pitagora, iniziato a' misteri di Orfeo [127]). Dal mito tutto allegorico di Pane, così affine a quelli di Ermete e di Sileno, provenne in parte quello di Marsia, il quale ne fu come una variante; ma che divenuto proprio della Frigia, tanto si trasformò, quanto si vede narrato da Suida, Malala o Nino, e Cedreno [128]), e che dà il più chiaro esempio della moltiplicazione delle favole e de' personaggi mitici che ci presentano. E il nome stesso di Babi, il supposto fratello di Marsia, ma che nell' Egitto non fu altro ch' epiteto di Tifone [129]), il nemico ed il controposto di Osiride, o del Sole, conferma tutte queste spiegazioni, e l' origine insieme più probabile del mito di Marsia in un paese più lontano della Siria.

Le cose dette chiariscono abbastanza il significato del mito di Marsia; ma le genealogie e gli attributi di Pane, come le relazioni di Sileno con Mida, e di Mida con Marsia e Dioniso, sono pur da considerare per non dubitare dell'allegoria del mito istesso, il quale con quelli di tutti questi favolosi personaggi si connette intimamente.

Nato Pane da Giove e da Callisto, come nella sua Teogonia scriveva Epimenide di Creta, davasi ad allevare a Maja, madre di Ermete [130]), il quale padre di Pane è detto da Omero [131]), come Penelope sua madre [132]), a cui Servio dice di essersi il nume nella forma di

l'anno in tre stagioni (Diod. I, 16, 1), così le sette corde della lira di *Apollo* espressero il moto delle sette sfere regolate dal Sole (Macrob. *Sat.* I, 19).

(126) Schol. Theocr. *ad Idyll.* I, 3.

(127) Ps. Orph. *Hymn.* X, 6. — Hug. *Mythos*, p. 235. — Cf. la Mem. sul Pitagorismo di Numa, p. 23 sgg.

(128) Suid. *v.* Μαρσύας. — Nin. ap. Malala, *Chronogr.* IV, p. 76, ed. Dindorf. — Cedren. *Comp. hist.* p. 69, ed. Ven.

(129) Hellan. ap. Athen. XV, p. 679. — Cf. Uhlemann, *Philol. Aegyptiacus.* Lips. 1853, p. 22.

(130) Epimen. ap. Schol. Theocr. I, 3. — Apollod. III, 8, 2. *ibid.* 10, 2. — Eustath. *ad Odyss.* XIV, 435, 482.

(131) Hymn. *in Pan.* 34.

(132) Herod. II, 144. — Schol. *Theocr.* I, 123. VII, 109. — Cic. *De N. D.* III,

un capro appresentato [133]). Strana parrebbe la seconda di tali genealogie, se il nome di Penelope si derivasse con Didimo dagli uccelli omonimi (πηνέλοπης), gli stessi che le *Meleagridi*, che supponevasi di averla nudrita quando nel mare fu gettata da suo padre Nauplio, adirato per la morte di suo figlio Palamede [134]), anzichè dalla proprietà di tessitrice (πήνε-λόπη) che le attribuiva Omero [135]); il che la dà a conoscere come *Ilitia*, in intima connessione con le Μοῖ-ραι, o *Parche*, le quali filano e recidono il destino de' bambini, che la supposta figlia di Giunone, o questa stessa dea, aiuta ad apparire alla luce [136]). Or siccome dea de' parti fu Ilitia, cioè l' ellenica *Diana Lucina,* Diana genitale e Lochia, così Penelope è la stessa dea della Luna, la quale come è scema, o piena, su' parti influisce, sulle piante e su' frutti, e per tale la danno a conoscere anche le sorelle, o gli epiteti che le attribuivano Asio di Samo e Androcle di Alicarnasso, cioè *Meda* ed *Ipsipile* [137]). Meda è variante di Medea, figlia di Ecate [138]), cioè attributo della stessa Luna, che per dirla con Apulejo *partus fetarum medelis lenientem recreat* [139]), e che da' parti scioglie celere andando pe' cerulei poli delle stelle, come cantava Timoteo, il poeta tragico coetaneo di Euripide [140]); e quel ch'è sopratutto da notare si è, che nel tempio della dea ad Efeso vedevasi non solo la statua di Penelope, ma anche quella di Euriclea [141]), altro epiteto della stessa dea lunare nella sua grande gloria (εὐρύ-κλεῖα), cioè nella pienezza del suo splendore nel plenilunio, poi divenuta in Omero

22. — Plut. *De Orac. def.* 17. — Eustath. *in Odyss.* III, 91.

(133) Serv. *ad Æn.* II, 43.

(134) Eustath. p. 1422, 5.

(135) Homer. *Odyss.* β, 94.

(136) Homer. *Il.* XIX, 119. Cf. XI, 270. - Hesiod. *Theog.* 921. — Pind. *Nem.* VII, 7. — Apollod. I, 3, 1. — Diod. Sic. V, 72. — Pind. *Ol.* VI, 71. *Nem.* VII, 1. — Era Giunone adorata in Argo coll'epiteto d'*Ilitia* (Hesych. *v.* Εἰλέιθυια Cf. Apollod. I, 3, 1.

(137) Fragm. Hist. Gr. t. II, p. 350, c. 7.

(138) Schol. Apollon. Rh. III, 242. — Diod. Sic. IV, 46.

(139) Apulej. *Met.* XI, in princ.

(140) Plut. *Quaest. Conv.* III, 3, 10.

(141) Strab. XIV, p. 641. Θράσωνός... Πηνηλόπη καὶ ἡ πρεσβῦτις ἡ Εὐρύκλεῖα.

la vecchia balia di Telemaco [142]). *Ipsipile*, che nella storia favolosa degli Argonauti si fa dominare a Lenno, è la stessa che l'Artemide di Efeso, la grande dea della natura, con la quale Asclepiade di Tragilo ed altri antichi dicono di essersi congiunto Giasone [143]), ed a cui anche le vergini sacrificavano, come dice Stefano [144]), cioè le vergini sacre ad Artemide. E sebbene Igino dicesse a Lenno adorata Venere [145]), così che per questa intender si potrebbe la *grande dea* che vi dice adorata Stefano, pure la favola che lo stesso Igino narra di Oreste agitato dalle Furie, e dall' oracolo consigliato di andarne per calmarsi nella Tauride, dove Toante regnava padre d'Ipsipile [146]), il quale invece regnava a Lenno, come nella Tauride si adorava Artemide [147]), dimostra che altra non era che Artemide, la grande dea di Efeso, la quale nella sua qualità di madre primitiva era a Lenno contraddistinta coll'epiteto d'*Ipsipile*, o di *alta porta* (Ὑψι-πύλη), e quindi con la stessa Venere veniva a confondersi od immedesimarsi, nella guisa stessa che Afrodite da' Frigi e da' Lidii chiamavasi *Cibebe*, la Madre de' Numi, o Cibele così detta dal monte *Cibebo* [148]). E perchè forse con Artemide Ipsipile era a Lenno adorato *Apollo Jasonio*, come in molti altri luoghi adorato era Giasone [149]), facevasi il

(142) Homer. *Odyss.* α, 429 sqq.

(143) Fragm. Hist. Gr. t. III, p. 304.

(144) De urb. *v.* Λῆμνος. —Strabone (XIV, p. 641) dice che eunuchi ne erano i sacerdoti, e che al culto della dea erano anche addette le vergini; e siccome le *Amazoni* addette al culto stesso si rappresentano con le bipenni ne' monumenti, dagli epiteti di *Ptoliporthos* o *Perseptolis*, cioè distruttrici delle città, s'immaginò il personaggio mitico di tal nome, figliuol di Telemaco e Nausicaa (Dict. Cret. VI, 6. — Eustath. p. 1796, 41), perchè Artemide era anche Penelope, la madre di Telemaco.

(145) Hygin. *fab.* 15.

(146) Id. *fab.* 120.

(147) Eurip. *Iphig. Taur.* v. 35 sqq. 85 sqq. — Cf. Meyer, *De Diana Taurica et Anaitide.* Berol. 1835. Siccome la stessa dea era adorata a *Brauron* in vicinanza di Maratona, dicevasi che Ifigenia, altro epiteto di Artemide (Hesych. *v.* Ἰφιγένεια), dalla Tauride portato ne avesse il simulacro.

(148) Charon Lamps. ap. Phot. *Lex.* *v.* Κύβηβος. — Cf. Hesych. *v.* Κυβήλη.

(149) Strab. I, pp. 47. XI, 527, 531.

supposto eroe giungere a Lenno con gli Argonauti. Certo è che nella Dolionia, la regione de'dolosi Traci [150]), nella quale da Lenno gli Argonauti si condussero [151]), adoravasi *Apollo Jasonio*, e Deioco di Cizico dagli stessi favolosi navigatori a questo nume fa edificare il tempio [152]). Come le nozze di *Hera* o *Demeter* e di Jasione si ripetono in quelle di Medea e Giasone, così quelle di questi ultimi personaggi mitici si riproducono nelle altre d'Ipsipile e Giasone, cioè lo stesso favoloso *Jasione*, il quale non si spiega che col nume dell'anno, con Apollo, e col Sole, che co' suoi raggi feconda la terra. L'istesso traffico marittimo de' Minii di Lenno, i quali con una loro colonia giunti vi erano da *Minia*, città della Tessaglia [153]) in un tempo abbastanza antico, perchè ne furono poi scacciati da'Pelasgi [154]), spiega il supposto *Euneo*, re dell'isola e figlio d' Ipsipile e Giasone [155]), cioè il *valente navigatore*, o il *ricco di navili*, con cui i vini trasportavano, de'quali l'isola era ferace [156]) per la sua naturale condizione vulcanica; e l'altro figlio di Giasone e d'Ipsipile, cioè *Nebrofono* [157]), è attributo di Ercole uccisore della cerva [158]), trasferito a Giasone nella detta sua qualità di nume solare e dell'anno, del quale la Cerva cerinitide, sacra a *Diana Ortosia*, rappresenta il mese di ottobre, in cui comincia l'umida stagione, ed il Sole entra nel segno, o nella costellazione di *Cassiopea*, che prima si figurò con una Cerva per alludere all'umida stagione dell'inverno, che il Sole vince quando entra nella costellazione dell'arie-

(150) Strab. XII, pp. 564, 575. XIV, p. 681.

(151) Apollod. I, 9, 18.

(152) Deioch. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 966.

(153) Steph. Byz. *v.* Μινύα.

(154) Herod. IV, 145.—Pausan. VII, 2, 2.

(155) Homer. *Il.* VII, 468.—Apollod. I, 9, 17, 2. — Nic. Damasc. *fragm.* 18. — Strab I, p. 45. — Apostol. *Prov.* XI, 98. — O. Müller, *Min.* 304.

(156) Aristoph. *Pax*, 1161. Λημνίαι ἀμπέλοι. — Athen. I, 31.

(157) Apollod. I, 9, 17.

(158) Pind. *Ol.* III, 13. — Callim. *H. in Dian.* 100-109. — Diod. Sic. IV, 15. — Pausan. VII, 25, 3. — La cerva allegorica ebbe il nome dalla montagna presso *Elice* e *Bura*.

te, a cui anche allude la conquista che Giasone fa del vello d'oro [159]. E siccome la città di *Minia* si è creduta ne' confini della *Pieria* [160], la celebre contrada in cui fu supposto il soggiorno delle Muse e di Apollo [161], ciò spiegherebbe altresì come da Euneo prendesse il nome in Lenno una stirpe di musicanti [162], i quali propagati vi si erano dall'Ellade; il che non solo congiunge pure i Minii di Lenno alla loro patria primitiva, da cui si trasferirono nella Beozia e nell'Arcadia [163], ma anche il culto di Apollo e delle Muse nella stessa isola. Altrove ho detto che alle 50 settimane dell' anno lunare alludono le 50 ancelle di Penelope, corrispondenti alle 50 figlie di Selene [164]; e la seconda spiegata genealogia di Pane rischiara anche la prima, con cui nato volevasi da *Callisto*, epiteto di Artemide, come co'versi di Saffo dichiarava Pausania [165], ossia della Luna nel plenilunio, quando ella si mostra in tutta la sua bellezza, benchè a 30 stadii da *Crani* nell'Arcadia si mostrasse il sepolcro di Callisto sotto il tempio di Diana Callisto [166]. Perchè dunque inventore della siringa dicevasi Ermete [167], l'invenzione stessa attribuivasi a Pane suo figlio [168] ed a Marsia, analogo a Pane; ed Ovidio fa venir a gara Pane, non già Marsia, con Apollo [169], come nel monumento di Atene vedevasi Sileno da Minerva punito per aver prese e suonate le tibie ch' ella gettate avea [170], Sileno figlio di Ermete, o di Pane, e padre di Apollo [171]; in guisa che se tali personaggi mitici si scambiavano

(159) Nork, *Myth. Wörterb.* t. II, p. 166; t. III, p. 240.

(160) O. Müller, *Orchom.* pp. 139, 248 sgg.

(161) Strab. IX, p. 210. — Apollod. I, 2, 3. III, 10, 2. — Pausan. IX, 29, 3.

(162) Eustath. *ad Homer.* p. 1337, 42.

(163) Pausan. II, 9, 3. — IX, 4, 6.

(164) Vedi questi Annali p. 82.

(165) Act. I, 29, 2.

(166) Pausan. VIII, 35, 8.

(167) Homer. *H. in Merc.* 512.

(168) Id. *H.* εἰς Πάνα 15. — Theocr. I, 3.

(169) Ovid. *Met.* XI, 146.

(170) Pausan. I, 24, 1.

(171) Theop. ap. Serv. *ad Ecl.* VI, 13.—Clem. Alex. *Coh. ad gent.* p. 24.— La detta ganealogia scriveva Pitagora in un distico sul sepolcro di *Apollo* a Delfo (Porphyr. *Vit. Pyth.* 16).

nella tradizione favolosa, ne' monumenti e nella poesia, come l' invenzione del musicale istrumento or all'uno, ed ora all' altro si attribuiva, si ha in ciò la pruova che uno provenne dall'altro, ma il più antico fu Pane, col quale tanto si assomiglia non solo Sileno, ma anche Marsia nella descrizione che facevane Apulejo. E tutte queste osservazioni mi paiono sufficienti per farci comprendere il mito di Marsia, dalla Siria passato nella Frigia, come il culto di Pane dall' Egitto passò a Creta [172]), e dall' Egitto e dalla Siria nella Frigia passò il culto della Madre Magna, cioè d' Iside, la quale sotto altre immagini e con diversi attributi si adorò nelle ultime due regioni, nella Siria cioè nella forma prodigiosa di donna e di pesce, alla quale Orazio allude nell'arte poetica [173]), e nella Frigia e nella Lidia sedente in trono tra leoni e coronata di torri, come fu veduta da Arriano sul Fasi, e fu rappresentata da Fidia e da Nicomaco [174]). E siccome ancora il Centauro *Mares*, o Chirone, veduto abbiamo in relazione con Apollo, come Marsia con lo stesso nume, non è superfluo confrontar Chirone con Croto figlio di Pane, il quale per avere col canto dilettato le Muse fu alle stelle innalzato sotto l'immagine del Sagittario [175]), simile a Chirone, comechè per la sua natura mitica gli fosse sì opposto; perchè se Chirone dicevasi perito nella musica e nell'arte salutare, e sanava quindi le ferite, Croto scocca in vece le saette, altro non essendo che la costellazione del mese di novembre, notabile per lo scroscio (κρότος) delle piogge, e più che la caccia simboleggia le infermità dell'autunno [176]).

Ma qual relazione ha Mida con Marsia, o perchè nel mito di Marsia fu introdotto? Siccome Pane e Sileno divennero poi Marsia, così

(172) Epimen. ap. Eratosth. *Catast̃er*. 27.

(173) Ad Pisones *in princ.*

(174) Arrian. *Peripl. P. Euxin.* IX, 1.— Plin. *H. N.* XXXV, 36, 22. — Cf. le medaglie di *Laodicea* e di *Magnesia* nelle diverse descrizioni de' Nummologi.

(175) Eratosth. *Cataster*. 28.—Hygin. *fab.* 224. — *Poet. Astr.* II, 28.

(176) Nork, *Mythol. Wörterb.* t. I, p. 371.

per la relazione di Sileno con Mida si vede Mida connesso col mito di Marsia, ed ebbe la sua parte nel racconto favoloso sul pastore, o sul Satiro della Frigia. Di questa regione era fama che fosse re Mida, figlio di Gordio [177]), che presso il Sangario avesse la sua fede, e che in vicinanza dello stesso fiume fondasse la città di *Ancira* [178]). Ma dalle falde del monte Bermio nella Macedonia dicevasi passato nella Frigia, dove i Brigi che vi condusse con lieve cangiamento di nome furon detti Frigi [179]). La favola narra che quanto toccava convertivasi in oro; il che gli avvenne per benefizio di Bacco, per l'ospitale accoglimento dato a Sileno, quando dall'esercito si sviava che il nume conduceva nelle Indie. Avendogli Bacco data facoltà di chiedere quel che volesse, egli dimandò che oro divenisse quanto toccato avrebbe; e così avvenendo, e non potendo mangiar oro, dalla fame divorato, il nume supplicò di riprendersi il dono singolare che gli avea fatto. Bacco allora gl'impose di lavarsi nel Pattolo, le cui acque si fecero di color d'oro, dal che *Crisorroa*, o scorrente oro fu anche detto [180]). Alessandro Cornelio nel III libro delle cose frigie narrava in vece, che attraversando Mida i luoghi solitarii del suo paese, e dalla mancanza d'acqua trovandosi oppresso, con un piede percosse la terra, ed una fontana d'oro ne faceva scaturire. Or poichè oro menava la sorgente, ed egli con quelli che lo seguivano non poteva berne, il nume invocò, ed esauditone, zampillò acqua in abbondanza. E così i Frigi dissetandosi, il re nominò *fontana di Mida* il fiume che ne

(177) Herod. I, 14, 3.

(178) Strab. XII, p. 568. — Pausan. I, 4, 5.

(179) Herod. VIII, 138, 3. — Conon. *Narr.* I. — Giustino (VII, 1) dice che da una parte della Macedonia scacciato fu da Carano, il favoloso vincitore di *Cisseo* (Pausan. IX, 40, 8), e supposto fondatore del regno di Macedonia, dove dicevasi passato da Argo, e che trovandosi anche a Roma, ove alcuni antichi storici gli attribuivano l'impresa contro di Κακός, non può considerarsi che come un attributo dello stesso Ercole, il quale il mostro combatteva sopra uno de' sette colli, e che gli Eraclidi tenevano come il principe, o capo (Κάρανος) della loro stirpe.

(180) Hygin. *fab.* 191.

scorreva, e che poi cambiò il nome in quello di Marsia [181]). Ma Eumerida di Gnido narrava che la pelle di Marsia, disseccatasi col tempo, e trasportata qua e là, cadde nelle acque del *fiume Mida*, e trovata fu da un pescatore; e che avendo Pisistrato lacedemonio fondata per decreto dell' oracolo una città presso il luogo dove fu rinvenuta, la soprannomò *Norico*, perchè i Frigi così nominarono la pelle [182]). Della fondazione di tale città altri scrittori non parlano, e si è supposto che altro non fosse che il castello *Nora*, da Strabone detto *Neroasso*, il quale del resto si descrive nella Cappadocia [183]). Or dalle addotte testimonianze si raccoglie che *Mida*, o *fontana di Mida* si nominò prima il fiume Marsia; e Dercillo in fatti nel suo libro su' Satiri scriveva di crescervi l' erba detta *aulo*, la quale chi faceva muoverla al vento, dava una musicale melodia [184]), racconto favoloso che chiaramente accenna alle canne del fiume Marsia, con cui facevansi i fiauti. Presso lo stesso fiume Dercillo ricordava il monte *Berecinzio,* dal primo sacerdote della Madre de' Numi così detto, ma che come Marsia si suppose, e come lo stesso castello omonimo sul fiume Sangario nella supposta reggia di Mida [185]). Il quale eroe berecintio è detto da Ovidio [186]) per i misteri di Rea, che da essolui si dicevano nella Frigia per modo propagati, che Giustino o Trogo scriveva che tal paese riempì di religioni [187]). E siccome a' ministri di Rea o Cibele si attribuiron servigi simili a quelli de' Sileni, de'Satiri e de' Titiri di Dioniso, ed i poeti confondendo insieme Sileno, Marsia ed Olimpo, facevano de' riti dionisiaci e di quelli della dea frigia una cosa sola [188]), così nelle tradizioni favolose su tali numi

(181) Alex. Corn. ap. Ps. Plut. *De fluv*. X.

(182) Euemer. Gnid. ap. Ps. Plut. *ibid.*

(183) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. III, p. 156.

(184) Dercill. ap. Ps. Plut. *De fluv*. X.

(185) Grotefend, *v.* Berecyntes in Pauly's *Realencyclop*. t. I, p. 1096.

(186) Metam. XI, 106.

(187) Justin. XI, 7. — Clem. Alex. *Admon. ad Gr.* p. 10. Sylb.

(188) Strab. X, p. 470. τὰ Διονυσιακὰ καὶ Φρύγια εἰς ἓν συμφέρουσι.

Mida e Sileno furono introdotti. Sull' autorità di Teopompo Servio racconta che, inebriato Sileno, e dormendo per la crapula, fu ligato da'pastori di Mida; il quale avendolo per pietà fatto sciogliere, di belle accoglienze il ricolmò; in grazia di che ne ottenne che in oro si cambiassero tutte le cose ch' egli toccava; e struggendosi quindi per la fame, gli fu imposto di lavarsi nel *Pattolo*, che d' allora cominciò a portar oro [189]). Che lo stesso presso a poco scriveva Igino ho già detto; ma nel racconto dell'uno e dell'altro col fiume *Mida* o *Marsia* è scambiato il fiume Pattolo della Lidia, perchè minuzzoli o arene di oro dicevasi in fatti di trasportare dal monte Tmolo come il fiume Ermo, che in sè lo raccoglieva dopo la città di Sardi [190]), ma non più a' dì di Strabone [191]). Conone scriveva che Sileno non fu preso, ma che a Mida apparve presso il monte Bermio (nella Macedonia), e perchè ogni cosa che a Mida si apprestava in cibo, gli si convertiva in oro, i sudditi persuase di trasferirsi al di là della Misia [192]). Or siccome tutte le campagne della Frigia in oro si trasmutavano, e gli alberi con essi e i campi lavorati, i prati e i fiori, e i sudditi di Mida furono in preda alla fame, egli pianse le sue ricchezze, e cantando la palinodia del suo voto, non più il Satiro, ma gli dei e le dee supplicò di restituirgli la sua mediocrità, e ristabilendo la fertilità delle sue campagne di mandare il suo oro ai suoi nemici [193]). Teopompo narrava che Mida prese Sileno versando vino in una fontana [194]), tradizione favolosa seguita dall' autore del dipinto spiegato da Filostrato, nel quale si vedeva il Satiro addormentato con intorno i Satiri e le Ninfe saltellanti e scherzanti, e Mida tutto azzimato, col berretto frigio e col tirso, e vestito di aurea veste [195]). Senofonte pone questa

(189) Serv. *ad Ecl.* VI, 13. — *ad Æn.* X, 142.

(190) Herod. V, 101, 2. — Dionys. *Perieg.* 831 sq. — Virg. *Æn.* X, 142. — Sil. Ital. I, 159.

(191) Strab. XIII, p. 627.

(192) Conon. *Narr.* 1.

(193) Max. Tyr. *Diss.* XI, 1.

(194) Theop. ap. Athen. II, p. 45.

(195) Philostr. *Icon.* I, 22. — *Vit. Apollon.* VII, 27.

fontana presso Timbrio e Tireo [196]), in vicinanza cioè del Sangario, nel quale dice di scaricarsi il *Timbreto*, o il Timbrio dello Pseudo-Orfeo [197]); e Pausania scrive che fino alla sua età si mostrava presso di Ancira [198]), e con lui converrebbe Filostrato, il quale dice che la fontana stessa era presso la reggia di Mida, quanto a dire in vicinanza di Ancira. Esser non poteva quindi la fontana *Inna*, scorrente tra le terre de' Medi e de' Peoni nella Macedonia, come voleva Bione di Proconneso [199]), sebbene nella regione stessa i Macedoni pretendessero avvenuto il fatto, perchè sostenevano che Sileno preso fosse negli orti di Mida presso il monte Bermio, celebri per le rose spontanee di sessanta foglie, e di odore superanti le altre [200]). Ma se i Medi Traci e Peoni furono popoli confinanti, divisi dal monte Messapo [201]), e che in parte si tramutarono nella Macedonia [202]), e può esser vero che i Brigi dalla Tracia si trasferirono nella Frigia [203]), il che pur si nega da qualche scrittore moderno [204]), perchè gli antichi in fatti dicono i Peoni posteri de' Frigi [205]), non questi di quelli, e gli Azanii Frigi si ritrovano anche nell'Attica [206]) e nell'Arcadia [207]) con la loro dea Cibele [208]), la favola di Mida e di Sileno si formò nella Frigia, dove il fiume Mida, nel suo corso regolato con dighe opportune, e con rigoli e canali distribuito nelle campagne, divenne un

(196) Xenoph. *Anab.* I, 2, 13.

(197) Liv. XXXVIII, 18. — Ps. Orph. *Argon.* 718.

(198) Pausan. I, 4, 5.

(199) Bio Proconn. ap. Athen. II, 45.

(200) Herod. VIII, 138.

(201) Aristot. *Hist. anim.* IX, 45.

(202) Steph. Byz. *v.* Μαιδοί.—Plin. *H. N.* IV, 1.

(203) Herod. VII, 73. — Strab. VII, p. 295. — XII, p. 550. — Nel tempo della guerra persiana un popolo trace col nome di *Brigi* tuttavia dimorava nel monte *Bermio* al settentrione del monte *Beroe* (Herod. VI, 45).

(204) Hœck, *Creta* t. I, p. 113 sq.

(205) Lycophr. *Alex. v.* 1397-1408. — Clem. Alex. p. 9, Sylb. — Nicander ap. Athen. XV, p. 603.

(206) Strab. IX, p. 398. — Hesych. et Suid. *s. v.*

(207) Herod. VI, 127. — Polyb. IV, 70. — Strab. IX, p. 388.

(208) Stat. *Theb.* IV, 192. *Venit et Idaeis ululatibus aemulus Azan.* — Gli Azanii ululavano in onore di Cibele.

fiume d' oro per le terre che irrigava. Dalla fertilità delle terre da questo fiume bagnate, quello stesso che poi fu detto *Marsia*, o al contrario, nacque la favola di Mida e di Sileno, i quali sono nel mito in intima relazione con Marsia, perchè Sileno come epiteto di Bacco Ὕης riputavasi come datore delle acque, al che alludeva l' otre col quale rappresentavasi, e che dava chiaramente il nome alla città di *Otrea* sul lago Ascanio [209]). Come dalla frigia o lidia musica del flauto, sì diversa da quella della cetra, nacque la favola della gara di Marsia con Apollo, così l'otre, simbolo de' naturali serbatoi d'acque, delle acque delle sorgenti e de' laghi, porse occasione al mito dello scorticamento di Marsia. E che l'otre a tutt'altro che all'essere stato Marsia scorticato da Apollo già alludesse si vede da che, attribuito a Sileno, dinota egualmente i naturali serbatoi d'acqua, come il nome stesso di Sileno accenna alle acque fluenti [210]). Nella guisa stessa che il Meandro, era il fiume Marsia adorato da' Frigi di Celene [211]) per le sue acque benefiche, come il nostro Sebeto e diversi fiumi della Sicilia [212]), e Sosicrate di Cizico la favola di Mida interpetrava col dire che il fiume Pattolo per mezzo d' innumerevoli meati egli derivò ad irrigare la regione, e con molte spese il fiume rese fecondo [213]); la quale spiegazione sebbene riferir si può al Pattolo come al Marsia, pur nondimeno al Marsia più si conviene, perchè Mida dicevasi re della Frigia, non della Lidia, dove scorre il Pattolo, cioè il fiume Mida o Marsia alla prima di tali regioni si appartenne. Sulle monete di *Primnesso*, città della stessa Frigia [214]), le quali hanno le leggende di ΜΙΔΑC, il rovescio rappresenta il fiume giacente che vi era adorato [215]), come in altre monete frigie sotto l'immagine di un Satiro,

(209) Strab. XII, p. 565. — Da ὄτερος contratto in ὄτρος potè dirsi 'Οτρα, e quindi 'Οτρεα.

(210) Preller, *Griech. Myth.* I, p. 452.

(211) Max. Tyr. *Diss.* VIII, 8, p. 143, ed. Reiske.

(212) Dur. Sam. ap. Steph. B. *v.* Α'κράγαντες.

(213) Sosicr. ap. Fulgent. *Mythol.* II, 13.

(214) Pausan. V, 21, 11. — Ptol.

(215) Eckhel, *D. N.* t. III, p. 170. — Mionnet, *Rec. de Med.* t. IV, p. 337.

o di un fiume si vede Marsia, o Sileno[216]. Il racconto favoloso che Sileno nella fontana preso fosse da Mida col vino mescolato coll'acqua, allude a' suoi caratteri come nume delle acque, e come seguace di Dioniso nume del vino, più che alle libazioni che gli si facevano, e che a quelle degli animali si suppongono succedute [217]), perchè era fama che il re Mida fosse morto coll'aver bevuto il sangue di un toro [218]), ma un Mida storico e diverso, il quale effettivamente si avvelenò col sangue di un toro per cagione, come può supporsi, della irruzione de' Cimmerii nella Frigia. Giustino, o Trogo Pompeo, scriveva che Mida, iniziato ai misteri di Orfeo, nella Frigia introdusse il culto di molti numi [219]), perchè come fiume associato una volta con Sileno, al quale si attribuirono le acque delle sorgenti e de' laghi, fu detto discepolo di Orfeo, i cui misteri non furono che quelli di Bacco, o Dioniso. Per le riposte dottrine ancora che s' insegnavano ne' misteri fu Sileno rappresentato come dotato di alta sapienza; e perciò Virgilio, ripetendo in una delle sue ecloghe la favola della cattura di Sileno a' pastori che ligato lo avevano in una grotta gli fa sciogliere un carme sull'origine del mondo, su' fenomeni dell' atmosfera, su' primi regni di Pirra e di Saturno, e su altre favole, con le quali ne' misteri si avvolsero i supposti principii della natura; e Servio dice che da Teopompo il poeta attinse la sua finzione, per aver Sileno a Mida spiegate le origini delle cose naturali e de' tempi primitivi [220]). Tali cose s' insegnavano ne' misteri; nè solo le cose naturali e spettanti agl' iddii, ma anche le cose umane, in questa vita e nell'altra, come si vede dal frammento di Teopompo serbatoci da Eliano, nel quale si ricorda il colloquio tra Mida e Sileno, e quanto il Satiro alla morte superiore dichiarò al re della Frigia sulle due cit-

(216) Eckhel, *D. N.* t. III, p. 139 sgg.

(217) Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce*. Paris 1859, t. III, p. 108.

(218) Strab. I, p. 61. — Plut. *De superst.* 7.

(219) Iustin. XI, 7. *Phrygiam religionibus implevit.*

(220) Virg. *Ecl.* VI, 13 sqq. — Cf. Serv. *ibid. Sane hoc de Sileno non dicitur fictum a Virgilio; sed a Theopompo translatum.*

tà, *Machimo* o la bellicosa, ed *Eusebe*, cioè *la Pia*, co' *Meropi*, o gli uomini in generale [221]), nell' ultimo confine della cui regione il luogo detto *Anosto*, quanto a dire *senza ritorno*, col quale è da credere che si accennasse all' eternità ed alla vita dopo la morte. Bella è l' allegoria delle due città, e della vita dissimile che gli uomini vi menavano, gli uni pii, giusti e visitati dagli stessi Dei, gli altri sempre armati, combattenti e morenti nelle battaglie [222]), e nella stessa nostra età, celebrata per costumi migliori e più miti, gioverebbe pure considerarla. E perchè ne' misteri di Orfeo insegnavasi il dogma dell' immortalità, e quindi il benefizio della morte, ciò spiega il mistero che Aristotele faceva a Mida spiegare da Sileno nel suo *Eudemo*, libro perduto in cui il filosofo trattava della natura dell'anima [223]), immortale secondo Sileno, o i misteri di Orfeo; e l' origine spiega pure del racconto intorno di Sileno, il quale essendo stato preso da Mida, in guiderdone della concessagli libertà al re Frigio diede la massima: « che la più grande felicità che toccar potesse all'uomo era il non nascere, e la maggiore dopo questa il morir quanto prima » [224]). Questa massima, che talvolta s'incontra pure ne' poeti, come in Teognide e Sofocle [225]), e che spregita era da Epicuro [226]), come un eco può considerarsi di ciò che insegnavasi ne' misteri.

Ma se tutte queste cose paiono manifeste, la ragione non debbo trasandare della spiegazione de'*Meropi* relativa agli uomini. Che Teopompo fingesse la *Meropide*, come Eratostene sostenne, non sembra alcun dubbio; e se non furono al mondo la città *Cimmeride* di Ecateo, e l'isola *Panchea* di Evemero, alle quali lo stesso geografo paragonò la *Meropide* [227]), egli non ne spiegò l'allegoria, la quale chia-

(221) Da μείρω ed ὄψ cioè di voci divise, o articolate.

(222) Ælian. *V. H.* III, 18.

(223) Plut. *Consol. ad Apollon.* 27. — Cic. *Tusc. Q.* I, 48.

(224) Cic. *Tusc. Q.* I, 48.

(225) Theogn. Γνῶμαι, *v.* 425. Soph. *Œdip. Col.* 1225 sqq. — Cf. Eurip. ap. Theodoret. *Therap.* t. IV, p. 544. — Auson. *Edyll.* XV, 49 sq.

(226) Diog. L. X, 126.

(227) Eratosth. ap. Strab. VII, p. 300.

ramente si riferisce alla terra abitata dagli uomini, nè solo per le azioni che in generale vi erano rappresentate, ma anche pel nome stesso di *Meropi*. Questo nome Teopompo attinse da Omero, il quale la città d' Ilio nominò la *città degli uomini Meropi*, *πόλις μερόπων ανθρώπων* [228]), e Platone e Strabone della testimonianza del poeta si avvalsero a confermare le loro ipotesi che dopo i grandi cataclismi, o inondazioni, gli uomini prima abitassero su'monti, poi alle falde de'monti, ed in fine nelle pianure, come già i *Meropi* dell'Ida preceduti dagli abitatori di Dardania sulla stessa montagna, e susseguiti da' Trojani della pianura [229]). Se co' più dotti interpetri sotto di un tal nome intendiamo gli uomini *parlanti lingua articolata*, lo stesso dir si deve degl' isolani di Sifno e di Coo, abitate egualmente da' *Meropi*, e perciò dette *Meropide*, *Merope* e *Meropia*, come oltre dello stesso Omero si sa pure da Ferecide, da Strabone ed altri scrittori [230]). Poichè gli uomini per benefizio di Dio O. M. da per tutto parlano, dir non si poteva questo un privilegio delle città mentovate; ed oltre che nè Platone, nè Strabone così intesero l' epiteto usato dal poeta, poichè alle tre dette abitazioni il geografo la quarta aggiungeva nelle isole, per esser questa dissimile dalla seconda, l' epiteto di *Meropi* applicare non si potrebbe insieme a quelli che alle falde de' monti e nelle isole cominciarono ad abitare. *Meropi* sarebbero dunque piuttosto gl' *illustri*, riferendosi agli abitatori d' Ilio, ma diverso ne sarebbe il significato rispetto a quelli delle isole. A seguire la favola, Merope re di Coo trasmutato in aquila (μέρωψ) e trasferito alle stelle [231]), dà la ragione più semplice del nome di *Merope* con cui l' isola fu contraddistinta; ma poichè *Merope* si nominò anche il

(228) Homer. *Il.* Υ, 217.

(229) Plat. *De Legg.* III, p. 682.—Strab. XIII, p. 593.

(230) Homer. *H. in Apoll.* 42.—Pherecyd. *fragm.* 35. — Strab. XV, p. 687. — Plut. *Quaest. Gr.* 58. — Nicol. ap. Steph. Byz. *v.* Σίφνος. — Plin. *H. N.* IV, 12. — Eustath. *ad Dionys. Perieg.* 525.

(231) Antonin. Liber. *Met.* 15. — Hygin. *P. Astr.* II, 17. La supposta sua consorte *Eutemene* è la piacente Luna.

supposto avolo di Fetonte, padre del Sole [232]), e *Meropide* fu detta una delle Eliadi, sorelle di Fetonte [233]), il nome di costui spiega quello dell' altro, l' uno cioè si riferisce allo splendore della Luna nella sua pienezza, come l'altro al risplendente disco del Sole, ed entrambi sono epiteti degli astri maggiori che risplendono nell'empireo. Al Sole ancora ha relazione l' aquila, che per l' acuta e forte vista può riguardarlo; e se tali interpetrazioni così stanno, gli *uomini meropi* d'Ilio, che un celebre traduttore malamente voltava per *molti* [234]), intender non si possono che per uomini di diverse lingue, o dialetti, significato che ben si conviene ancora a' Meropi di Teopompo, cioè agli uomini di diverse stirpi, o di diverse lingue, che si sono parlate e si parlano nel mondo. Così interpetrata la *Meropide* di Teopompo è meno favolosa dell'Atlantide di Platone, ossia perchè altra non è che la Terra che abitiamo, è più certa dell' isola vastissima che dalla catena dell'Atlante avrebbe preso il nome, e che sommersa, come da' geologi si crede, al sollevamento sottomarino delle Andes, della grande Cordigliera dell'America e delle Alpi principali, gl' indizii della sua esistenza lasciato avrebbe nell'Arcipelago delle Azore, di Madera e delle Canarie, le cui isole sembrano le cime delle più alte montagne di un gran continente nel mare sommerso [235]). E con la proposta interpetrazione del nome di *Meropi* si risponde al sistema di quelli che vanamente supponendo gli uomini mutoli nella prima età del mondo, una ingannevole conferma della loro ipotesi ritrovano nella testimonianza di Omero, il quale prima ricorda i Dardanii sulla vetta dell'Ida, e poi gl' Iliesi alle falde parlanti lingua articolata, come essi traducono.

Ma a Mida facendo ritorno, se in fine consideriamo il culto di Dio-

(232) Ovid. *Met.* I, 763. — *Trist.* III, 4, 30.

(233) Hygin. *fab.* 154.

(234) Monti, *Iliade* XX, v. 254.

(235) D'Avezac, L'ATLANTIDE nell'*Annuaire des Voyages et de la Géographie pour l'année* 1846, p. 100. — Un'altra curiosa ipotesi legger si può nel racconto di Psammos. *Récits des temps fabuleux*, par Maurice Sand. Paris 1867.

niso, o di Bacco nella Frigia, avremo tutta la spiegazione della favola che lo riguarda, perchè il suo nome originato da μάδω, d'onde *madeo*, si dichiara come epiteto di Dioniso Ὕ́ΕΣ, autore e datore della fecondante umidità, e che potendosi quindi spiegare come *grondante*, alla sorgente del fiume può ben riferirsi, il quale poi si nominò *Marsia*. Or Mida, come epiteto di Bacco, è lo stesso Sileno compagno e seguace del nume; e poichè Sileno l'asino cavalca, si dava l'asino per padre a Mida, per la ragione che Gordio, padre di Mida, nel semitico idioma è l'*onagro*, o l'asino selvaggio, è lo stesso Dioniso, che rinfresca i prati nella primavera [236]; in guisa che nella stessa epigrafe posta sul sepolcro di Mida l'acqua si ricorda e la verzura, che come doni di Bacco si riputavano. In tale epigrafe, da Platone riferita, si leggeva: *Vergine di bronzo fui posta sul sepolcro del re Mida; finchè il fonte scorre, e l'eccelso albore verdeggia, lugubre monumento rimango in eterno, ed al passaggiero io narro che qui Mida* è *sepolto* [237]. Il sepolcro coll'epigramma ebbe ad esser posto sul margine della fontana di Mida, all'ombra di un platano, o di altro bell'albero di foglie ricco e verdeggiante; e sebbene Socrate, o Platone, trovasse di che censurarlo, per noi nondimeno vale a farci comprendere il personaggio favoloso, a cui fu posto; il quale poi diveniva una specie di Ercole, giacente sulla porpora, e nell'atto di filare la lana accanto di Omfale [238]. E lo stesso si dirà facilmente della sua consorte Ermodice, per bellezza insigne, savia ed industriosa, e che la prima battè monete pe' Cumani dell'Eolide [239], nè altro, come sembrami, che una variante del nome di Ermodico, il quale si legge in una moneta di Samo [240], se pure questo non sia variante di quello, e da riferirsi piuttosto all'oro trasportato dall'*Ermo*, e coniato nelle monete di Samo. Ma con la detta etimologia di Gordio spiegar non si può *Gordi* figliuol di Trittolemo sull'Oronte [241], il quale

(236) Nork, *Mythol. Wörterb.* v. Gordias.
(237) Plat. *Phaedr.* 47, p. 264.
(238) Clearc. ap. Athen. XII, 515.
(239) Heracl. *De polit.* XI, 3.
(240) Vedi H. Steph. *Thes.* s. v.
(241) Strab. XVI, p. 747. Λέγεται δὲ

personificava in vece la prima seminagione nella città di *Aroa*, la *città dell'arazione*, di cui dicevasi fondatore nell'Acaja, dove era giunto dall'Attica [242]), e che credevasi in fatti il primo paese che prodotto avesse l'orzo (γόρδυς), o il frumento; ed il nome della *Gordiene* sul Tigri, anzichè ripetersi da Gordi figliuol di Trittolemo, come que' popoli si pensavano a' dì di Nicatore, il quale li trasportò ad Antiochia, e gli Antiocheni in fatti come eroe veneravano il favoloso compagno di Cerere, e sul monte Casio presso Seleucia gli celebravano la festa [243]), ebbe invece origine da' *Karduchi*, poi detti *Kordiei* e *Gordiei* [244]); e la sola fertilità del paese di questi popoli, perchè di pascoli e di piante d' ogni maniera era fertile, sicchè sempre verdi ne produceva, e fra queste l'amomo [245]), potè esser cagione della tradizione favolosa. I nomi di *Gordio* e di *Gordo* nella Frigia e nella Troade [246]) farebbero anche supporre rimote origini asiatiche; ma più verisimile mi sembra che dovuti fossero agli Elleni che vi si tramutarono, sebbene sia da notare che la *Migdonia* intorno dell'Olimpo, di cui dicevasi re Mida [247]), e che volevasi popolata da' Traci [248]), ricordasse la Migdonia della Mesopotamia [249]), anche celebre per la fertilità, così che fu detta anche *Antemusia*, ossia *Florida* [250]). Il mito del resto e l'allegoria di Sileno si comprendono meglio, se più che altrove l'applicazione ne veggiamo nella Grecia e nell' Italia ai pozzi, alle fontane ed ai condotti d' acque necessarie alla vita dell' uomo, degli

Γόρδυς ὁ Τριπτολέμου τήν Γορδυηνήν οἰκῆσαι.

(242) Pausan. VII, 18, 2.

(243) Strab. XVI. p. 750.

(244) Id. p. 747. — Joseph. *Antiqq. Jud.* I, 3, 6.

(245) Strab. XVI, p. 747.

(246) Strab. XII, p. 574. XIII, p. 602.

(247) Hygin. *fab.* 191.

(248) Strab. VII, p. 295. XII, p. 564.

(249) Polyb. V, 51.—Plut. *Lucull.* 32, 5. — Strabone (XVI, p. 747) dice che i Macedoni furon quelli che la città di *Nisibi* nominarono *Antiochia Migdonia*; ma se non è dubbio che il primo di tali nomi essi imposero da quello della città capitale della Siria, così detta da Antioco Epifane, il secondo della regione sembra più antico, e proprio dell'Asia primitiva.

(250) Eutrop. VIII, 2.—Sext. Ruf. 20. — Amm. Marcell. XIV, 3.

animali e delle campagne. Perchè consideravasi come datore di acque, maschere di Sileno si vedevano in gran numero nelle camere di pozzi nell'Attica; e presso i Romani le cascate di Tivoli, e in generale tutti i zampilli d'acqua, non naturali, ma artefatti, portavano il suo nome, cioè *Silani*, con che Festo spiega le acque fluenti, i rivoli, e i *tullii*, o le fonti zampillanti in forma d'arco col dire: *Tullius alii dixerunt esse Silanos, alii rivos, alii vehementes proiectiones sanguinis arcuatim fluentes, quales sunt Tiburi in Aniene* [251]). Igino nominò *Silani* i Sileni della favola di Amimone [252]), la quale non si riferisce che alle sorgenti di Lerna nell'Argolide [253]); e gli stessi *Silani* de' Romani sono detti *Marsyas* in un' antica glosa citata dall' Ursino [254]). Poichè da' Dorii Sileno fu detto Σιλανός, per indicare un zampillo d'acqua tal voce si conservò nella lingua latina [255]) di origine eolica e dorica, come dalle monete della Gente Junia anche si vede, nel cui rovescio è Sileno, il quale allude al cognome di Giunio Silano [256]); e perchè il Pretore Q. Marcio Re con un acquidotto trasportò l'acqua a Roma da'monti de'Peligni [257]), l'immagine di Sileno anche si vedeva sulle sue monete [258]). Che se Marsia fu lo stesso che Sileno, siccome questo per le cose già dette è lo stesso che Mida, così per la parte che Marsia ebbe nel mito di Cibele si disse Mida figliuol della dea [259]), per la relazione che l'asino, come simbolo della fecondità, ebbe nel suo culto, comechè poi divenisse l'*animal sacra portans* per mezzo de' sacerdoti [260]) che ne perderono l' allegoria; in guisa che Marsia si scambiava con Mida, sia nell'amistà dell'uno per Cibele, secondo Diodoro Sicolo, sia nell'edificazione del suo tempio, al quale lo

(251) Fest. *v. Tullios*, ed. Müller, p. 353.
(252) Hygin. *fab.* 169.
(253) Apollod. II, 1, 4.
(254) Ad Fest. v. *Tullios*.
(255) Cels. *De Med.* III, 18. *Confert etiam aliquid ad somnum Silanus juxta cadens.*— Cf. Lucret. VI, 1262. — Orelli, *Inscr.* n. 3321.
(256) Morell. *Fam. Rom.* tab. I, n. 6.
(257) Frontin. *De aquaeduct.* 7.—Plin. *H. N.* XXXI, 24.
(258) Morell. *Op. cit.* tab. I, n. 7.
(259) Hygin. *fabb.* 191, 274.
(260) Phaedr. IV, 1, 4.

stesso storico dice che cooperò il re Mida [261]). Comune a tutto l'Oriente fu ancora la simbolica dell'asino, come quello che accennava alla naturale fecondità, che pe' campi procurano sopratutto le acque; così che alcune fontane ebber nome dall'asino [662]); e per tale simbolismo relativo alle sorgenti senza ragione fu detto che i Giudei lo avevano in venerazione, come scriveva Plutarco, perchè mostrava loro le scaturigini dell'acqua [263]). Gl'Indiani un asino nero offerivano alla dea della fecondità *Neriti* [264]), e basta vederlo nel mito di Dioniso, seguito da Sileno, che l'asino cavalca, per comprendere che Mida con le orecchie d'asino è attributo, o simbolo del nume, e per non avere tal simbolismo approfondito Pausania, scriveva di non riputar meritevole di narrare ciò che que' di Nauplia dicevano dell'asino, il quale rodendo i tralci della vite il modo insegnò di averne il frutto più copioso [265]). La relazione dell'asino a Dioniso, o al vino, si conosce ancora da che gli Elleni ebbero un vaso da bere detto ὄνος, cioè *asino* [266]); e tra le altre cose che Giacobbe prima di morire disse ai suoi figli, è da notare che per mostrare la preminenza politica della tribù di Giuda sulle altre tribù d'Israele, disse ch'egli legava il suo asinello alla vite, e al tralcio della vite nobile il figlio della sua asina [267]). Alla preminenza stessa ha forse relazione altresì l'essersi rappresentati con orecchi d'asino i monarchi presso i Frigi, come con lunghe orecchie si vede sulle medaglie greche il toro a testa umana ornata di tiara, riprodotto dalle figure simili de'cilindri e delle pietre incise dell'Assiria; così che le orecchie d'asino attribuite al re Mida, anzichè riferirsi alla sciocchezza del suo giudizio nella supposta gara tra Marsia ed Apollo, o secondo una diversa interpetrazione al carattere sospettoso di qualsivoglia re della Frigia, il quale per dominare si circondava di spie e delatori, si considerarono in vece come simbolo di

(261) Diod. Sic. III, 8.
(262) Jud. XV, 19. VII, 1.
(263) Plut. *Quaest. Conv.* IV, 10. — Cf. Tacit. *Hist.* V, 3.
(264) Manou, *Lois* XI, 18.
(265) Pausan. II, 38, 3.
(266) Aristoph. *Vesp.* 616.
(267) Gen. XLIX, 11.

possanza, di forza e di saviezza [268]); e senza più dilungarmi, le cose dette bastano a dimostrare come gli epiteti e gli attributi della Madre Magna, di Rea, o Cibele, del fonte Mida, del fiume Marsia e di Dioniso si personificarono ne' favolosi personaggi già esposti, i quali davano poi luogo a tutte le riferite favole; in guisa che se fu giudicata empietà l' opinione di Evemero, il quale l' umanità innalzò alla divinità, perchè i Numi spiegava come uomini, facilmente si dirà sciocchezza quella degli antichi mitologi di credere persone gli epiteti de' numi ch' essi adoravano.

Il mito di Marsia passò anche in Italia, prima ad Alba co' Trojani di *Alibe*, e poi a Roma, per l'antica colonia di Alba, e quindi nella regione de' Marsi co' fondatori di *Alba* sul Fucino. Fu a Roma una statua eretta a Marsia nel Foro, dove le cause si agitavano [269]), e vedevasi del pari nelle città libere con la mano alzata, come ministro di Bacco, il nume della libertà, come dice Servio; il quale soggiunge, che tale statua dimostrava di niente mancare alle città [270]); e si può anche credere che alludesse alla libertà del dire nelle concioni e nelle popolari adunanze, perchè il causidico, o l'oratore superato dall' avversario a Marsia si rassomigliò vinto da Apollo [271]), e la forza della ragione e del dritto vince la libertà del dire e la franca eloquenza, che bene spesso si ardiscono difendere con sofismi o ragioni apparenti ciò che giusto non è, o consentaneo alla ragione ed alla giustizia. Celebri furono i Marsi famosi non solo per incantare i serpenti, ma anche per gli augurii, ne' quali dicevansi ammaestrati da' messi spediti dal re Marsia della Frigia quando Enea si condusse nel Lazio [272]). Il nome stesso di questi popoli si derivò da quello di Marsia; ma fu per la semplice analogia di tali nomi e dell'arte stessa au-

(268) Ch. Texier, *Asie Mineure*. Paris 1862, p. 381 sq.

(269) Horat. *Sat.* I, 6, 120. *Obeundus Marsya*.

(270) Ad Virg. *Æn.* IV, 58. Cf. III, 20.

(271) Juven. IX, 2 *Ceu Marsya victus*— Mart. II, 64 *Marsya caussidicus* — Cf. Turneb. *Advers.* XXII, 12.

(272) Serv. *ad Æn.* III, 359. *A Marsya rege missos a Phrygia, regnante Fauno.*

gurale comune a'Marsi ed a'Frigi, o perchè ragioni storiche vi furono di ripetere l'ammaestramento de' Marsi dalla Frigia? Ad un borioso genio di leggende aliene che usurpò il luogo al vero, attribuiva Micali queste ed altre tradizioni simili [273]); ma tal suo modo di vedere dispensavalo dallo studio e dalle ricerche; e se la favola s'introdusse spesso nel vero, che non fu questo il caso in proposito de' Marsi, si vede dalle altre poche cose che a dir mi rimangono.

Per un' antica tradizione serbataci da Licofrone l' impero di Enea si estese sino al Lago Fucino [274]), intorno del quale le città di *Archippe,* di *Ortigia*, di *Marruvio* e di *Alba* con la favola di Marsia sono per ricordarci antichissime origini greche, o alle greche affini, cioè frigie, o trojane, senza delle quali Licofrone non avrebbe congiunta la memoria della fondazione di Roma per opera di Enea non solo al monte Circeo ed all'antro della Sibilla, che ricorda quella della città di Gergi della Frigia [275]), ma anche alla *palude del Marsionide Force* (λίμνης τέ Φόρκης Μαρσιωνίδος ποτὰ) ed al fiume *Titono,* che a' Marsi si appartennero. Or i Trojani Eneadi che si stabilirono nel Lazio, vi fondarono la città di *Alba,* che nel suo nome ricorda la città di *Alibe* della Frigia [276]), la quale fu anche ripetuta in vicinanza del Fu-

(273) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*. Milano 1836, t. I, p. 253.

(274) Lycophr. *Alex. v.* 1275.

(275) Phlego Gerg. ap. Steph. Byz. *v.* Γέργις.

(276) Homer. *Il.* II, 857. — Ruckert (*Troja's Ursprung* etc. p. 275) ingegnosamente suppone che gli *Alizoni*, abitatori della città di *Alibe*, e quindi di *Alazonio* presso *Scepsi*, dove furono miniere di argento (Strab. XII, p. 551), e che le loro abitazioni su' monti nominarono χαλύβη, donde Αλύβη, cioè *tugurii*, o *capanne*, come tuttavia i minatori nominano i loro ricoveri ed officine, uniti si fossero agli emigranti Trojani, e con essi fondata avessero la città di *Alibe*, poi detta *Alba* nel Lazio, il quale preso avrebbe il nome dal *Lazio* degli Arcadi, monte boscoso tra il Liceo e l'Alfeo. Anzichè al favoloso occultamento di Saturno (da *lateo*) il nome di Lazio si è anche riferito al paese piano, da πλατύς poi detto λατις, e quindi *Latium*, (Abeken, *Mittelital.* p.42); e sono sempre le origini greche che s'incontrano nelle più antiche memorie del Lazio, e che non si possono disconoscere.

cino. I laghi Albano e Fucino furono per gli Eneadi una grata memoria de' laghi Ascanio e Marsia della loro patria; e Ruckert confronta ancora il nome di *Marruvium* col greco μάρσιππος, così che sarebbe stata la città dell'otre del lago, e quindi del favoloso Marsia, come da ασκός, l'otre, ebbe il nome il lago Ascanio; ed io credo che anche il nome della stessa terra di *Aschi* tra Sperone e Pescina altrimente non può spiegarsi che per le sue molte sorgenti, o otri d'acque, o per la sua vicinanza col lago Fucino, il quale fu l'urna, l'otre, o il grande serbatojo d'acqua pe' Marsi. I nomi di *Ortygia* (ora Ortucchio) e di *Archippe*, già sommersa dal lago [277]), ricordano del pari origini trojane o greche, ed anche quello di *Lecce*, in latino *Licium*, a quattro miglia da Ortucchio, non è pure senza significato per le origini stesse, e l'antico culto può vedervisi di *Apollo Licio*, già fiorente sul fiume Xanto, e nel paese de' Dolioni Pelasgi nella Misia presso la Frigia [278]); e quel che più rischiara e conferma tutte queste origini si è che il flauto coll' otre si vede accanto del Bacco barbato delle monete di *Anxur*, o Terracina [279]), celebre per le sue sorgenti salutifere [280]), e città figlia della frigia *Ancira*, la città che volevasi fondata da Mida, e presso la quale dicevasi preso Sileno [281]). Per tal modo le origini trojane, o frigie di *Alba* e di *Anxur*, come della città di *Astura* nel Lazio, la quale ricorda egualmente la città di *Astira* della Troade [282]), spiegano le antiche tradizioni de' Marsi, anteriori all'occupazione che del paese facevano questi popoli di stirpe sannitica. In conferma delle quali origini tralasciar non debbo un racconto relativo al re Reto de' Marsi ed al suo figlio Anchemolo, favola o storia che Micali, come

(277) Gellian. ap. Plin. *H. N.*, 17.

(278) Zeno Rhod. ap. Diod. Sic. V, 56, 1. — Deioch. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 966. — Estendevasi la *Dolionia* nel continente all' intorno dell' isola di Cizico dall'Esepo al Rindaco, ed alla palude Dascilitide (Strab. XII, p. 576).

(279) Ruckert, *Op. cit.* p. 118.

(280) Mart. *Ep.* V, 1, 6. *salutiferis candidus Anxur aquis.* Cf. X, 51.

(281) Strab. XII, p. 567. — Pausan. I, 4, 5.

(282) Strab. XIII, p. 606, 680.

l'origine de'Marsi dalla Frigia, ricorda del pari a suo modo come spregevole novella, che mostra il poco senno di chi la riferiva. Tra le schiere di Turno Virgilio fa combattere Anchemolo, e ne accenna il colpevole amore verso la sua madrigna. Comentando Servio la tradizione appena indicata dal poeta, dice che la favola di Anchemolo non si trovava narrata da nessun autore latino, e che Avieno, il quale in versi giambici Livio trascrisse e Virgilio, diceva di esser greca, e con la testimonianza di Alessandro Polistore racconta che Anchemolo, figlio di Reto re de' Marrubii, perseguitato dal padre per l' incestuoso amore verso Casperia sua madrigna, si rifugiò presso Dauno, e nella guerra di Enea contro di Turno, figlio di Dauno, aiutò il suo ospite [283]). Virgilio accennò dunque il racconto di Alessandro Polistore, liberto di Silla, ed autore di una storia perduta di Roma in cinque libri [284]). Che si ascondesse sotto questa tradizione favolosa non può dirsi con chiarezza; ma a me par di vedere le relazioni de' Marsi co' Sabini di *Casperia*, o l' origine loro in una sacra primavera dalla stessa città, e quindi un' altra colonia di Marsi passati ad abitare tra' Rutuli del Lazio. Certo è che il nome di *Casperia*, nome non di una donna, ma di una città sabina [285]), la quale ricorda i *Caspiri* della Partia, la patria di Sabo, secondo Silio Italico, o de' Sabini passati in Italia [286]), richiama alla mente le personificazioni simili di Dauno, di Reto e di Anchemolo; e se il primo di questi nomi chiaramente si spiega con la Daunia, in relazione co' Rutuli di Ardea, per la colonia fondatrice della città di Luceria [287]), e Reto ricorda i *Retei* del promontorio *Reteo* della Troade [288]), donde vennero giusta le esposte congetture i fondatori di *Anxur*, di *Astira* e di *Alba*, la città madre

(283) Virg. *Æn*. X, 388 sq. *Hinc Sthenelum petit, et Rhoeti de gente vetusta — Anchemolum, thalamos ausus incestare novercae*. Cf. Serv. *ibid*.

(284) Suid. *v*. Αλέξανδρος ὁ Μιλήσιος.

(285) Virg. *Æn*. VII, 712.

(286) Sil. Ital. VIII, 413. *Bactris nomina ducens Casperia*. Cf. Dionys. ap. Steph. Byz. *v*. Κάσπειρος.

(287) R. Rochette, *Journal des Savans* 1840, p. 728 sg.

(288) Strab. XIII, p. 597.

di Alba presso del Fucino, e che spiegherebbero i *Rutuli* o i *Retuli* del Lazio, difficile è spiegare il nome di Anchemolo, sebbene *Anchimolo* o *Anchimolio* non sia raro tra' nomi greci di persone note alla storia, conoscendosi nell' uno il filosofo ed oratore della città di Elide, celebrato perchè in tutta la sua vita non bevve altro che acqua [289]), e nell'altro lo Spartano ad Atene spedito con un esercito per discacciare i Pisistratidi [290]). I detti nomi furono certamente nell' origine significativi, e nell'Anchemolo figlio di Reto a me non sembra di vedere che la personificazione de' pescatori Marsi del Fucino costretti in parte a passare nella regione de' Rutuli, come nel loro paese si stabilì la colonia sabina di *Casperia;* e l'adorazione di *Nettuno Agricoltore* in una delle isole dell' Egeo, o in qualcuna di quelle in vicinanza di Napoli [291]), come se pescandosi i pesci il mare si arasse come la terra, renderebbe probabile la proposta spiegazione; perciocchè se il marinaio ara il mare, come l'agricoltore la terra, per la ragione stessa il pescatore potè dirsi Anchimolo, adunco o rapace combattitore (da ἀγκύλος *curvus*, e μολίων *pugnator*), perchè coll' adunco amo combatte e prende i pesci; e così la favolosa tradizione co' nomi anzidetti ci mostrerebbe il miscuglio delle stirpi trojane e greche nella regione intorno del Fucino, la quale alla stirpe sabellica rimase ultimamente.

(289) Hegesandr. ap. Athen. I, p. 44.

(290) Herod. V, 63.—Aristot. ap. Schol. Aristoph. *Lysistr.* 1153.

(291) Philostr. *Icon.* II, 17.

DELLE MILIZIE, ARMI E DIFESE
DEGLI ITALIANI
NEL MEDIO EVO

MEMORIA

DI

TOMMASO SEMMOLA

SOCIO ORDINARIO

Oggi che per maravigliose vicende l'Italia combatte a nazione per la integrità del suo territorio, non sarà studio soverchio eccitar sempre più gli animi ad emulazione, ricordando agli Italiani con quali armi, argomenti di offesa e di difesa, e con quali ordini militari e guerreschi, battagliando e resistendo i nostri maggiori, or a popolo, or a principato, acquistaronsi quella rinomanza europea di cui fummo eredi. La quale appunto in quel tempo si fece maggiore, quando travagliati da intuito e mal compreso impulso, guerreggiammo spesso deplorevoli guerre per ricongiungerci in una unità qualunque, vuoi all'ombra della verga guelfa, o della spada ghibellina; da che dovemmo per le discordie nostre precipitare nel maggior de' danni, di dar vanto alle armi straniere combattendo guerre ingloriose in favore di principi forestieri, che dominarono le nostre belle contrade. Onta e vergogna a cui invidie e gelosie di Comuni ci trassero, e da cui man mano rilevandoci, siam giunti infine una volta, mossi da potentissima volontà, a stringerci sotto un gloriosissimo vessillo nazionale per irrompere vittoriosi in una giornata campale, e racco-

gliere l'atto di secolari imperiture ispirazioni nell'unità, indipendenza e libertà della patria.

Quanto la milizia degli antichi Elleni e de' Romani fosse eccellente, come esatta la disciplina, non pochi scrittori antichi e moderni hanno con esuberanza dimostrato. Quando i barbari nel V secolo inondarono le contrade italiane sottomettendole al loro giogo, portarono seco loro i costumi della propria milizia. Cacciati i Goti o Geti (552), al dire dello storico italiano Carlo Troya, tornò per alcuni anni in vigore, sotto Giustiniano I (527), la disciplina militare romana in Italia (553), ma succeduti in questo dominio i Longobardi (572), i Franchi ed i Tedeschi, l'arte militare tenne dietro all'istruzione ed agli usi di quelle nazioni [1]). Pur non ostante si mantennero in vigore non poche ordinanze sì de' Romani che de' Greci dimoranti nell'Esarcato di Ravenna (569), e da' barbari trovate di grande utilità. Anche essi ebbero spade, sciabole, fionde, dardi, mazze, lance, archi, saette, scudi, elmi, corazze, stivali, ed il resto delle armature anticamente in uso. Usavano ancora *tende* per gli accampamenti, e quasi tutti gli istrumenti di espugnare città e fortezze, come *arieti* per abbattere mura, *mangani* per gittare pietre e sassi nelle assediate città, e *vigne* per difendersi dalle pietre e dalle saette che lanciavansi dagli assediati, già adoperate dai Greci e dai Romani.

Ma negli eserciti delle dette nazioni settentrionali dominanti in Italia non si udivano i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti e simili; pure le loro milizie erano bene ordinate, e non mancavano di

(1) L'impero de' Longobardi in Italia durò 202 anni contando 24 monarchi. L'Insubria fu il centro della nuova dominazione, la quale poi cambiò nome, e chiamossi Lombardia. Pretendesi che i Longobardi condotti da Alboino non oltrepassassero il numero di diecimila combattenti. Ciò fa conoscere la debolezza de' Romani e dei Goti a cui venne tolta tutta l'alta Italia. Non deesi però rimaner maravigliati nel vedere un sì mediocre esercito fare cotanto nobile conquista, se non sapessimo che in assai minor numero furono quei Normanni, che 457 anni dopo conquistarono la Campania, la Puglia e la Sicilia, e fondarono il bel regno di Napoli.

uffiziali primarii e subalterni. Anche essi avevano un generale comandante, e sotto di lui varii Duci con subordinazione degli inferiori ai superiori. I *centenarii* furono come i Centurioni; i *millenarii* come i nostri colonnelli. I Conti governatori delle città, e i Castaldi guidavano in campo le loro genti. Contavansi ancora nella milizia i *vessilliferi* o *signiferi* ossia portabandiera.

Gli eserciti dividevansi in *Numeri*. I reggimenti appellavansi *Bandi*, dal vessillo ossia bandiera, che poi fu detto nel loro linguaggio *Stendardo* o *Gonfalone* [1]). Niun uomo destinato alla milizia, doveva restare esente dal correre sotto le bandiere, allorchè si doveva andare alla guerra; ed ai vescovi veniva imposto di non esentarne alcun laico [2]). E seguendo gli esempi degli antichi Greci e Romani, non ammettevano nelle file dell'esercito i servi, come gente vile, ma restando facoltati i padroni di condurne seco soltanto quel numero che fosse necessario pel loro servigio, non dovendo annotarli come soldati [3]).

In tempo di Carlo Magno (768-814), e di suo figlio Ludovico Pio (814-840), ed anche dopo il mille, leggiam che ancora i chierici i vescovi e gli abati erano obbligati di armarsi in tempo di guerra, e d'intervenirvi [4]). I renitenti venivano condannati ad una grossa multa pecuniaria, cioè al pagamento di sessanta *solidi*. Gli impotenti a pagarla dovevano lavorare pel principe tanto tempo fino a scontarla [5]). Data un'idea sommaria della milizia fa d'uopo dire anche delle for-

(1) Paolo Diacono lib. I, cap. 20. — Procopio lib. II, cap. 2. *De Bello Vandalico*. Muratori, *Rerum Italicarum*.

(2) Vedi la *Costituzione della promozione dell'esercito* fatta da Ludovico II Augusto circa l'anno 866 per andare a Benevento contro de' Saraceni, pubblicata da Camillo Pellegrini.

(3) Gli antichi Greci e Romani abborrirono anche essi dal valersi de'servi per la milizia.

(4) Labbé, Istoria de' Concilii tom. VIII., Muratori, *Antich. Ital.*

(5) Vedi l'Editto di Carlo Magno nella legge Longobardica 35, dove è detto: *Quicumque liber homo in hostem bannitus fuerit et venire contemserit, plenum heribannum componet secundum legem francorum; idest sexaginta solidos solvat.*

tificazioni delle città e castella. Ne' secoli di cui discorriamo si mantenne l'uso di cingerle di mura formate di macigni o di mattoni cotti, aggiungendovi torri ad intervalli, circondandole con profonda e larga fossa, e introducendovi dell'acqua.

Cingevano dippiù le città e le castella con i così detti *antemurali* o *barbacani*, che erano mura più basse, le quali coprivano le mura maestre delle città affinchè non vi si potessero accostare gli arieti, le torri, le scale e le altre macchine da abbattere e da ascendere, se non con molta fatica e stento [1]).

Tra le fortificazioni delle città debbonsi annoverare anche le *Carbonarie*, le quali erano luoghi profondi ed a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli vi era la chiesa di S. Giovanni in *Carbonaria* prossima al luogo, d'onde entrò clandestinamente re Alfonso I e s'impossessò della città.

Caduta la potenza romana, le invasioni de' Barbari si succedettero rapidamente le une alle altre, rapinando, saccheggiando, incendiando, devastando; e per disgrazia specialmente degli Italiani, quei flagelli del cielo erano in quel tempo troppo numerosi e frequenti. A difendersi contro le invasioni s'introdusse l'uso de' castelli, delle fortezze e rocche, e molte ne ebbe l'Italia al secolo IX. I primi a darne esempio, furono i papi. La storia ha trasmesso, che Leone IV (847) per assicurare la Basilica Vaticana dalle incursioni de' Saraceni fabbricò co' prigionieri, loro fatti in guerra, la nuova città Leonina, così detta dal suo nome, cingendola di salde mura ed altre fortificazioni. E mi piace qui ricordare, che in Leone IV nativo di Roma viveva il coraggio de' primi tempi di quella città in allora abbandonata sì dai Greci imperatori, che da quello de' Franchi. Nel difendere Roma contro i Musulmani di Sicilia, che già ne avevano saccheggiati i sobborghi (849), fece loro soffrire gravi perdite prima di potere ritirarsi; e nel condurre le milizie contro i nemici del nome cristiano, da abile

(1) S. Girolamo al cap. 26 d'Isaia — Giovanni Villani lib IX, cap. 135; e 257. — Muratori, *Annali d'Italia.*

e valoroso guerriero, titolo che maggiormente gli si deve, che di padre de' fedeli, sostenne molti combattimenti, e li respinse di là dal Garigliano.

Giovanni VIII, essendo re Carlo il Grosso che fu poi imperatore (879), affin di garentire la Basilica di S. Paolo fuori Roma, la cinse di mura, bastioni e porte, appellando questa nuova città dal suo nome, *Giovannipoli* [1]).

L'esempio de' Romani pontefici servì di stimolo ad altri vescovi per fortificare le loro città. Ansperto, arcivescovo di Milano, che trapassò nel 882, la cinse di forti mura e castella. Leodoino vescovo di Modena, mentre bollivano le guerre (893) tra Guido e Lamberto imperatori (892) e Berengario re fortificò la sua città, *non contra dominos*, ma per difendere i cittadini in tempi tanto fortunosi per la misera Italia esposta a molti pericoli ed agitata da non poche sventure. Durava la sanguinosa gara fra i sudetti emoli re, che si disputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria ed in altre confinanti provincie, per cui moltiplicaronsi a dismisura le calamità in quelle regioni per parecchi anni, e ne provò gran parte la stessa città di Roma, la quale per soprassello, vide in quel breve tempo di cui parliamo (897) cinque pontefici, che si successero immediatamente gli uni agli altri per usurparne il potere temporale; cioè Bonifacio VI per 14 giorni, Stefano VII per tre mesi, in fine dei quali balzato dal trono, carico di catene, gettato in oscura prigione alcuni giorni dopo vi fu strangolato, pagando in tal modo il fio della sua crudele empietà, per odii contro il papa Formoso, che dopo morto (897), fece disotterrare e rivestire degli abiti pontificali, ed anatemizzandolo lo fece gettare nel Tevere con una pietra al collo [2]); Romano, nativo di Roma, occupa per forza

(1) Sotto di questo papa i Maomettani di Sicilia tentarono di assalire Roma (880); il papa per allontanarli dà loro molta argenteria tolta dalle chiese; con ciò vanno a preparare nuovi mezzi per assalire i Cristiani.

(2) Giov. Batt. Rampoldi, *Cronologia Universale*, Milano 1823.

la sede pontificale per quattro mesi; gli succede Teodorico II per 19 giorni; finalmente quel Sergio che contese il papato a Formoso si fa collocare nella sede pontificale.

Un'altra gran brigata di Arabi, avendo fissato il piede in Frassineto (901) tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i popoli circonvicini, estendendo in quei tempi turbolenti (901) le loro scorrerie dalla Liguria, fin presso le stesse mura di Roma, la quale in quel secolo di tenebre e corrottissimo, detto con ragione *secolo di ferro*, vide con orrore ben venticinque pontefici (904) lasciatisi dirigere da intriganti persone e per lo più da donne ambiziose e fra di loro rivali, per cui altro non furono che loro schiavi, e di comune ludibrio. La prigione, il veleno, oppure il laccio fecero costar caro a molti di essi l'onore di aver seduto in trono [1]). Ma dopo tante sventure, ciò, che

(1) Note sono le scandalose tresche delle due sorelle Marozia e Teodora con diversi papi — Marozia vivendo pubblicamente con Sergio dà alla luce un figlio che poi fu il papa Giovanni XI (908) — Teodora gelosa di sua sorella Marozia, dispone della cattedra di Roma a favore di Landone suo amico, il quale morì quattro mesi dopo; la stessa gli sostituisce Giovanni di Ravenna (912). L'appassionata Teodora aveva prima fatto ottenere a questo Giovanni il vescovado di Bologna, indi quello di Ravenna; ma afflitta d'averlo da lei allontanato brigò tanto perchè fosse posto sul romano trono. Da questo Giovanni, Teodora ebbe un figlio chiamato Crescenzio celebre nel X secolo. — Marozia, mal soffrendo di vedere sua sorella Teodora disporre del governo di Roma come se fosse sovrana, sposa Guido marchese di Toscana, e colla sua possanza s'impadronisce di quella città, della sua sorella e del papa, e, fattili ambedue strangolare, mette in trono Leone VI (928). Indi non troppo contenta del papa che creato aveva, lo fa strangolare (929), e pone in trono Stefano VIII; di poi (931) in un eccesso di gelosia fa trascinare in prigione, e quindi uccidere il papa Stefano VIII, e pone in trono Giovanni XI suo figlio, che era in età di 23 anni. — Morto Guido (932) marchese di Toscana, la vedova Marozia sposa Ugo re di Arles. — Alberico, altro figlio di Marozia si ribella contro il suo padrigno e lo costringe ad abbandonar l'Italia; quindi posto in prigione il papa suo fratello uterino e sua madre stessa, proclama in Roma la republica e si fa

maggiormente mise il cervello a partito agli Italiani, fu l'incredibile crudeltà degli Ungri, gente barbara e spietata, che sul far del X secolo cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal loro nome Ungheria, devastando l'Italia con incendii, stragi e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero, in certa guisa, mutar faccia all'Italia.

Poche erano prima di quei tempi le città e castella provvedute di buone mura e di altre fortificazioni. Gran tempo si era goduta la pace sotto gl'imperatori Franchi, nè da moltissimi anni si era rinnovata alcuna incursione di Barbari; e perciò quasi dappertutto, si viveva alla spartana; e non che la campagna, le città stesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borghi*, per attestato di S. Isidoro, furono *domorum congregationes*, *quae muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani ed i Goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono per la maggior parte in rovina. Però sopravvenute le varie turbolenze sudette, e massimamente le tante deplorabili invasioni degli Ungri, si diedero i popoli a rifare le antiche fortezze, ed a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite e gli averi. Per tanto chiunque potè, ottenuta licenza dai re o Augusti, o pure dai principi Longobardi ne' ducati di Benevento e Salerno, si applicò a fabbricar rocche, fortezze e castella, ed a ben cingere di mura le città ed a fortificarsi ne' proprii fondi. Torino era garentita da validissime fortificazioni, ma ne restò priva per iniquità del suo vescovo Amolone, che era stato arcicancelliere di Lamberto imperatore nella fine del IX secolo. L'Ughelli riporta nella sua storia una carta de' canonici di Verona del 909, dove concedono agli abitanti nel castello di Cerata la facoltà di fabbricare ivi una *Torre pro persecutione Ungarorum*. Lo stesso Ughelli fa sapere, che Gauslino vescovo di Pado-

dichiarar console (933). Che fine miseranda non ha fatto la maggior parte de' pontefici a causa dell'usurpato ed anti-evangelico potere temporale!!!

va impetrò da Ottone I Augusto (964) *castella cum turribus et propugnaculis erigere*. Nè solo i vescovi, anche i superiori de' monasteri, gli abati si fortificavano con mura, castella, torri e fossate, ma sempre dietro permesso del principe. Che se alcuno in Italia osava ciò fare senza la debita licenza, correva pericolo di edificarle non per se, ma pel sovrano. Nè la facoltà di alzar torri e fortificazioni concedevasi solo ai grandi: anche i privati l'ottennero per difendersi, dicono i diplomi di quell'epoca, contro degli Ungheri, gente Tartara ed idolatra; e coll'elasso del tempo si edificò copia sì grande di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X e vieppiù nel XI se ne vedeva, per così dire, una selva specialmente in Lombardia, nel Modenese e nel Reggiano. Tali fortezze piantavansi specialmente sopra i monti e sulle colline, affinchè il sito malagevole accrescesse forza. In esse torri e fortificazioni vedevansi ancora torricelle di legno, come casotti, dette *Bertesche* o *Baltresche*, con piccole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Ma tutta questa quantità di luoghi forti giovò o nocque all'Italia? A mio credere essi nocquero in vece di giovare, cagionando discordie, guerre ed eccidii. Facilmente allora avveniva, che quei Signorotti insultassero i vicini, si ribellassero alle città, ed agli stessi regnanti, come tristamente fa conoscere la storia italiana del medio evo.

Dopo il mille e specialmente nel XII secolo, gli Italiani si diedero più di prima all'arte della guerra. La maggior parte delle città di Lombardia, del Genovesato e della Toscana eransi erette in repubbliche, ed a conservare questa loro nuova forma di governo faceva d'uopo di danaro e d'industria. Presero perciò a ricuperare l'antico loro distretto, troppo dinanzi smembrato e trinciato, con sottomettere i nobili, che più non obbedivano alla città. Poi si trattò di far resistenza agl'imperatori, i quali non mantenevano i privilegii e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravii e balzelli, oltre il dovere. Primi furono i Normanni nel XI secolo a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel regno di Napoli e di Sicilia. Da essi

l'amor della gloria e l'applicazione al mestiere delle armi passò agli altri popoli d'Italia. Ciò che avvenne nella lunga guerra tra Federico I Augusto di Svevia soprannominato Barbarossa [1]), e le città della Lega Lombarda, è noto abbastanza (dall'anno 1152 al 1183). Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che apprendere dagli Italiani. E vaglia il vero, ne' sopradetti secoli gran perfezione acquistarono le macchine militari, e massimamente quelle con le quali si gettavano sassi e pietre fino al peso di 1200 libre, dette nell'epoca di cui parliamo, *Mangana*, *Petrariae*, *Tortorellae*, *Trabucchi*, *Trabucchetti*, *Trabuchelli*, *Manganelle*, e dagli antichi *Ingenia*, *tormenta*, *artificia*, *aedificia* [2]); ed *ingeniarii* ed *ingeniosi* i fabbricatori di esse, perchè certamente si richiedeva non poco ingegno a formarle e maneggiarle. I mangani si appellarono ancora *asini*, *lupi* [3]) e *troje*. Si davano ancora agli altri ordigni bellici per forar le mura delle città assediate diversi altri nomi anche presi dalle bestie, come di *talpe*, *volpicelle*, *ricci* (ericios), *gatti*.

Usaronsi anche allora nell'espugnazione delle città e fortezze le *Vineae* o *Grate* di molte forme, che nel linguaggio volgare furon dette *Gatti*, sotto le quali graticce i soldati facevansi presso alle mura per ismantellarle. Queste macchine furon composte di legnami e graticci, delle quali si servivano ancora per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Di quà venne che anche certe navi coperte sotto le quali

(1) Gli scrittori di Germania fanno di *Barbarossa* un eroe; gli Italiani e segnatamente i Milanesi lo indicano per un crudele tiranno; era figliuolo di Federico il *guercio* duca di Svevia, fratello dell'imperatore Corrado III; sua madre era Giuditta d'Este. Regnò 38 anni. In tal'epoca (1153) ebbero principio in Italia le guerre civili fra i due partiti Guelfo e Ghibellino; ed erano celebri nelle lettere s. Bernardo, Arnaldo da Brescia, Landolfo da Milano e Goffredo di Viterbo, istorici, il filosofo Averroe di Cordova, e l'illustre viaggiatore Beniamino da Tudela.

(2) V. gli Annali di Caffaro nell'anno 1227.

(3) Ammiano Marcellino lib. 23 cap. 4, anno 363 — Annali Genovesi dello Stella anno 1372 — Du-Cange, *Glossar. ad script. med. et inf. lat.* Atti della Repubblica di Modena anno 1306.

si nascondevano i soldati riportarono il nome di *Gatte*. E sotto detti *Gatti* [1]), si menava l'*Ariete*, detto anche *Montone* o *Berbice*, per rompere le muraglie.

È noto abbastanza, che anche ai tempi de' Greci e Romani furono in uso le macchine per gittar sassi [2]), e di queste si servivano tuttora i Romani del secolo IX. Nè mai nella fortificazione delle piazze vi mancavano le *petriere*, che giunsero a maravigliosa perfezione di lavoro.

Tra le macchine atte a gettar grosse pietre vi erano anche le così dette *Ciconiae bipennes* e *Briccole*. E mi piace di notare all'uopo, che in vece di sassi, venivano talvolta spinte nelle città assediate delle immondezze per disprezzo. Nel 1249, i Modenesi ebbero una gran rotta dai Bolognesi, e vi restò prigione Enzio re di Sardegna e figliuolo di Federico II, e dopo avere assediata Modena per cinque settimane, e gettata gran quantità di pietre, vi buttarono in fine un *Asino*; ma il popolo di Modena irritato da questo insulto sboccò tosto dalla città con tale impeto, che presa la *Briccola* con cui era stato lanciato l'*asino* la condussero tra gli evviva in città [3]). Si ha anche dalla storia, che simile insulto fecero i Fiorentini a quei di Siena, gettando nella città per dispetto *asini* e *molte brutture* [4]).

Oltre a' detti ordigni militari, ve ne era in quei tempi un altro appellato *mantello*, che era una specie di riparo per istarvi al coperto. Gli autori dell'epoca, di cui discorriamo, non ce ne hanno lasciato la descrizione, ma credo che da detta voce sia derivata la parola smantellare, cioè togliere il *mantello* ad una torre, ad una rocca.

Fra le macchine belliche, che allora si usavano, meritano annoverarsi le *torri di legno* chiamate anche castelli. Queste torri erano

(1) V. Niccolò Speciale — Storia di Sicilia lib. I, cap. 15, il Du-Cange alla voce *Cattus* — e Bartolomeo Platina lib. IV. *Hist. Mant.*

(2) Giusto Lipsio lib. III, dial. 3. Poliorcet.

(3) Vedi il Sigonio, ed il Ghirardacci, Istoria di Bologna.

(4) Ricordano Malespina cap. 120, Istoria de' Fiorentini.

poste sopra ruote, e da che era spianata o riempita la fossa, si accostavano alle mura delle città, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro, e presentatasi loro opportuna la occasione, calato un ponte, saltavano sulle mura nemiche. Dalle stesse torri si scagliavano eziandio sulle case dardi infuocati per bruciarle; costume, che gl'Italiani appresero dai Greci, presso i quali celebre fu una specie di fuoco terribile ed inestinguibile, detto *fuoco greco*, che neppure coll'acqua si estingueva.

Le così dette *scrimalie*, secondo l'avviso di gravi autori, altro non erano, che caselle di legno per tenersi al coperto dalle armi nemiche sulle mura, e significavano lo stesso che difese [1]). Questa voce è di origine tutta tedesca, derivando dalla parola alemanna *Schirm* o *Schirmen*, onde la voce italiana scherma e schermirsi.

Oltre le dette macchine si adopcravano nelle guerre anche altri ordigni di legno, appellati *Cavallo di Frisia*, la invenzione de' quali appartiene ai tempi molto anteriori a quelli di cui stiamo ragionando. Trovo, che nelle guerre combattute da papa Innocenzo IV (Siniscalchi Fieschi de' Conti di Lavagna — 1243) contro Manfredi (1253), che poscia fu re di Sicilia [2]), l'esercito pontificio siasi servito di queste macchine per cingersi ed essere al sicuro di qualunque sorpresa avesse potuto farglisi in una irruzione de' nemici. Furon inventate da un tale Melchionne Bertoldo, ed erano di forma triangolare e fatte con arte tale, che facilmente potevano trasportarsi da un luogo ad un altro, e che in qualsivoglia modo volgevansi presentavano sempre la fronte al nemico [3]).

(1) Ottone Morena parlando delle Scrimalie dice, *Scrimalias, seu machinas, ceteraque defensionis Cremae instrumenta.* Lo stesso autore altrove così si esprime: *Ferre nullus e Cremensibus ibi ad Scrimalias, seu machinas ipsius castri apparere poterat, quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos.* — Muratori *Rerum Italicarum.*

(2) Manfredi, figlio naturale di Federico II, si rende illustre col disperdere l' esercito pontificio che invaso aveva il regno di Napoli.

(3) Niccolò da Iamsilla nella Cronaca

Adoperavansi ancora nelle guerre *triangoli di ferro*, che spargevansi per la campagna ad impedire l'accesso e la scorreria de' cavalli nemici. Il *Graffio* appellato da'Francesi *Croc*, e dai Latini *Harpago*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, il quale si usava nella difesa delle piazze. Si calavano dalle mura i *graffi* contro coloro che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcuno veniva colto, se gli faceva fare un bel volo, tirato su tosto per aria. Dione Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel libro IV delle sue istorie fan vedere non ignoto alla loro milizia questo costume; il quale come appare dalle istorie dell'età mezzana era dalla milizia usato anche dopo il mille [1]).

Da che poi dopo il 1100 tante città e luoghi di Italia si eressero in repubblica, cominciando i Milanesi in prima a governarsi liberamente (1102) co' loro consoli, e di poi molte città di Lombardia (1106) ne imitarono l'esempio, ogni qual volta si aveva da far oste contro i nemici, tutto il popolo atto alle armi, doveva prenderle ed uscire in campagna. Se si faceva l'assedio di qualche *castello*, ora una parte, ed ora un'altra di esso popolo, detta *quartiere*, vi andava a campo. E qui fa d'uopo, per ben intendere gli scrittori dell'epoca di cui discorriamo, premettere alcune avvertenze intorno alla voce *miles*. I Latini, ognun sa, appellarono *milites*, tanto i pedoni che i cavalieri. Nelle leggi lombardiche sì gli uni che gli altri troviamo appellarsi *exercitales*. Ed oltre a questi vi troviamo i così detti *tertiatores*, i quali non bisogna confondere co' primi, dappoichè essi altro non furono, che i famigli dell'armata o i servi, come i *terziarii* negli ordini

riportata dal Muratori nel tom. VIII *Rerum Italic.* parlando di dette macchine così si esprime: *Facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, et quocumque modo revolverentur, semper ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus principalis aspectus, se circumcinxit; et sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi.*

(1) V. Galvano Fiamma cap. 143, Istoria dell'assedio di Milano, riportata dal Muratori nella sua raccolta *Rerum Italic.*

frateschi. E qui fa di mestieri avvertire, che fin d'allora, e più precisamente ne' secoli susseguenti, con la voce *miles* si cominciò a distinguere il *soldato a cavallo* per differenziarlo dai *fanti*. Fondata una tale differenza, non bisogna più maravigliarsi, leggendo le storie di quell'età, dello scarso numero de' soldati, dappoichè in esse la voce *miles*, fa d'uopo intenderla non per uomo di guerra in generale, ma particolarmente per *soldato a cavallo*. E con le voci *milites a duobus equis*, e *a tribus equis*, cioè cavaliere, e soldato a cavallo, fa di mestieri intendere ogni *uomo di armi*, che doveva avere un gagliardo destriere per sostenere l'uomo armato, il quale menava seco uno o due scudieri bene armati, che a cavallo coperto da qualche sorta di maglia, portavano lo scudo e la lancia del padrone, e fuori della battaglia anche l'elmo, e combattevano poi anche essi, laddove l'uopo il richiedesse, ed oltre a questi, di un famiglio per loro servizio [1].

I cavalli montati dai cavalieri erano riccamente bardati e grossi, ed appellavansi *destrieri*; quei che cavalcavano gli scudieri erano cavalli di inferiore portata, e dicevansi *ronzini*. E piacemi di qui avvertire in quanto alla voce *destriere* data al cavallo nobile ed ammaestrato per le battaglie, che tali cavalli nel latino di allora appellavansi *dextriarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra, dagli scudieri con la loro mano destra, per darli poi al cavaliere allorchè s'aveva a far battaglia; dappoichè essi cavalieri, viaggiando si servivano di ronzini [2] o di palafreni (altro nome di cavalli di inferiore valore), per avere più freschi i cavalli da guerra. E tuttavia noi osserviamo serbarsi il costume, che nelle solenni comparse de' principi si menano, dietro di loro, uno o più destrieri bardati. E quì fa d'uopo notare, che ne' tempi di cui parliamo, grande era la copia degli scudieri, che concorreva alle armate. Ne' patti stabiliti l'anno

(1) Procopio *de Bello Gothico* lib. IV, cap. 26. V. anche gli Annali di Genova di *Cassaro* all'anno 1225.

(2) V. Rodolfo Milanese, *de Rebus gestis Frid.* 1, nel tom. VI, *Rer. Ital.* del Muratori; più il Rolandino lib. II, cap. V. Chron. — Niccolò di Iamsilla.

1201 fra i Veneziani ed i Franchi per la spedizione de' Crociati in levante, i Franchi chiedevano, che i Veneti conducessero nelle loro navi 4500 *milites*, uomini di armi, *bene armati, ed altrettanti cavalli*, e 9000 *scudieri*, e 2000 pedoni [1]).

Armi de' Cavalieri. Le armi di cui, secondo gli statuti militari di quell'epoca, dovevano andar guarniti i cavalieri, era la *panceria*, ossia cassetto, armatura dalla pancia, i *gambieri*, ovvero *schinieri*, il *collaro*, il *ciroteca* di ferro, lo *zipone* cioè un *giacco*, la *cappellina*, ossia la *capella* di ferro detta anche Bacinello, l'*elmo, morione*, o *barbuta*, e la *lancia*, lo *scudo* e la *spada*, ossia lo *spontone* ed il *coltello* per ferire, il *talavacio* ossia una buona *targeta* o targa, una buona *sella* per cavallo da guerra, ed una buona *cerviliera*, ossia *cervelliera* [2]), la quale era un ordigno di ferro, che si portava sotto l'elmo per difendere il cranio. Inventore della *cerviliera* fu Michele Scoto (1235), famoso astrologo e familiare dell' imperatore Federico II di Svevia.

Altri statuti militari. Fra gli statuti militari era ancora che niun cavaliere nella *Cavalcata*, allorchè erasi fuori della Città o de' Borghi, sia nell'andare o nel ritornare, poteva precedere il vessillo della milizia, ossia le bandiere (*banderias*) del Podestà del Comune cui apparteneva; come ancora, laddove accadesse, che s' impegnasse la

(1) V. Le giunte al Dandolo. Prima di quest' epoca (1197) tre eserciti Tedeschi partono per la Palestina, ma sconfitti sono alla battaglia di Ioppa. Il papa Innocenzo III bandisce (1201) una nuova crociata contro Gerusalemme: i soli Francesi vi aderiscono; ed accordatisi con i Veneziani per esser trasportati in Palestina; partono da Venezia e per prima loro impresa riconquistano (1202) Zara per quella repubblica. Diretti dal doge Dandolo, in vece di andare a Gerusalemme, spingonsi sotto Costantinopoli (1203), di cui s'impadroniscono (1204). Balduino di Fiandra è proclamato imperatore nella conquistata metropoli dell'oriente. Di questa memoranda conquista i Veneziani ne ebbero tutto il profitto; ai Francesi rimase la gloria.

(2) V. Gli Statuti della Repubblica di Modena dell'anno 1328 lib. I, Rub. 24 riportati dal Muratori nell'opera *Rerum Italic.*

battaglia co' nemici, niuno *Confanonerio* (Alfiere) poteva recedere, nè porsi in fuga, nè abbassare il vessillo. Colui che cadeva in questo fallo, era condannato a morte; ed il cavallo e le sue armi venivano bruciate; nè in perpetuo i suoi eredi o i discendenti di lui, potevano occupare uffizii, o ottenere onore alcuno dal comune [1]).

In un'altra rubrica si legge, « che chiunque del popolo modenese « dai 18 ai 70 anni, è obbligato a recarsi negli eserciti, quante volte « avrà suonata la campana del comune ».

Tende. Nelle spedizioni militari portavansi le *tende* che i latini chiamarono *tentoria* e *tabernacula*, e gl'Italiani *trabacche*, *tende* e *padiglioni* [2]), e le voci di barbaro latino di *papiliones*, *paviliones* e *paviones*, significavano lo stesso. Oltre a ciò furono ancora chiamate *tendae*, *tensae*, e *baracche* e *travacche* [3]). Si formavano ne' tempi barbarici di tele o di panno, mentre gli antichi romani, come è noto, le usavano di pelli. Magnifici erano i padiglioni de' gran-signori, e più quei de' principi e monarchi.

Carroccio. Ritornato da Francia l'arcivescovo di Milano, Arriberto, dove erasi recato (1028) per guerreggiare a favore dell'imperatore Corrado, contro Ottone duca di Sciampagna, la milizia italiana, ed in ispecialità la milanese, gli va debitrice del suo agguerrimento. E questo prelato, fre le altre cose, fu l'inventore del *carroccio*. Arnolfo storico milanese [4]), che fioriva nell'anno 1080 fa sapere che il *carroccio* consisteva in un gran carro pesantissimo, perchè tirato da quattro paia di grossi bovi, su cui stavano la croce, la bandiera del Comune, la cassa di guerra, l'eucaristia, un cappellano assegnato a celebrarvi la messa, ed imporre ai feriti qualche cosa per penitenza nella confessione; ed altre cose sacre. Menavasi quel carro in campo in egual modo che facevano gli Ebrei coll'arca del Signore, riponen-

(1) V. i detti Statuti di Modena.

(2) Giovanni Villani lib. VII, cap. 119.

(3) Detto Villani lib. III, cap. 79.

(4) Lib. II, cap. 16. — Rampoldi, Cronologia universale, Milano 1828 — Ricordano Malaspina, Storia de' Fiorentini cap. 164.

dovi un pregio singolare di onore, ed un raro aiuto per vincere i nemici. Lo sforzo de' combattenti Lombardi di quell'epoca consisteva nel difendere il proprio *carroccio*, ed a conquistare quello del nemico.

Preso o rotto il *carroccio*, per lo più era perduta la battaglia. Ed inoltre inesplicabile disonore veniva riputato il perdere il proprio *carroccio*, ed immensa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federico II imperatore, tolto in un fatto d'armi (1237) il *carroccio* ai Milanesi [1]), ne menò grandissimo vanto, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al popolo romano [2]). E la storia ha registrato, che una copia di detto *carroccio* in marmo, per lo innanzi ignoto, si scoprì nel 1727 nel Campidoglio, presso alle carceri di quel luogo [3]), dove Sisto V (Felice Peretti delle Grotte presso Montalto, cardinale-vescovo di Sabina — 1585) l'aveva fatto rinchiudere per l'odio perenne de' pontefici di Roma contro la casa di Svevia.

Ad imitazione de' Milanesi, le altre città italiane più poderose ne

(1) I Milanesi sono sconfitti a Cortenova; ma sono protetti nella ritirata da Pagano della Torre, signore di Valsassina. I popolari Milanesi non furono ingrati verso la casa della Torre, la quale per qualche tempo ottenne il supremo dominio di Milano. Nell' anno seguente (1238) però, datasi una nuova battaglia anche a Cortenova, rimangono finalmente vincitori. In tal'epoca la repubblica milanese per far fronte ai pubblici bisogni pone in corso la carta in luogo di danaro.

(2) Ricobaldo e Francesco Pippino nelle loro cronache riportano i versi seguenti co' quali fu accompagnato il detto dono.

» *Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor, ave,*
» *Currus ab Augusto Friderico Caesare iusto.*
» *Fle Mediolanum, iam sentis spernere vanum*
» *Imperii vires, proprias tibi tollere vires.*
» *Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum,*
» *Quos tibi mittebant reges, qui bella gerebant.*

(3) Esso stava posto sopra quattro colonne di marmo fino colla seguente iscrizione:

» *Caesaris Augusti Friderici, Roma, secundi*
» *Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.*
» *Hic Mediolani captus de strage triumphos*
» *Caesaris ut referat, inclita praeda venit.*
» *Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem*
» *Mittitur: hunc Urbis mittere iussit amor.*

formarono, di lì innanzi, anche esse i proprii carrocci con poca diversità, per servirsene ne' fatti di guerra. Ricordano Malaspina nella sua storia [1]) parlando del *carroccio* de' Fiorentini, ce ne ha lasciato la descrizione. « È noto, egli dice, che il *carroccio* era un carro in sù » quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eranvi suso due grandi » antenne vermiglie, in su le quali stava e sventolava un grande stendardo dell'arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e » vermiglia, e ancora si mostra a S. Giovanni. E trainavalo un gran » pajo di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' preti. E il guidatore era » franco nel Comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo » e dignitade. E quando si andava in oste, i Conti vicini, e Cavalieri » il traevano dall'Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla » piazza di Mercato Nuovo ec., e sì l'accomodavano al popolo, e i » popolani il guidavano in oste. Ed a ciò erano diputati in guardia » i più perfetti e più forti e virtuosi popolari della Città; e a quello » si ammassava tutta la forza del popolo ec. »

Servironsi del carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani ec. Alla guardia del carro marciava una brigata de' più valorosi e prodi guerrieri. Dalla vista dell' insegna ivi posta e sventolante acquistavano coraggio i combattenti.

Ed è degno di nota, che allorquando venivano in Italia i re ed imperatori, non si poteva far loro maggior onore, che andando ad essi incontro col carroccio. E nell'anno 1233 volendo fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, missionario insigne, rimettere la pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino e di Ricobaldo, fece radunare nella pianura di Verona tutti quei popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero co' loro *carrocci*. Attesta il medesimo Rolandino, che il *carroccio* de' Padovani si chiama *Berta* dal

(1) Cap. 162.

nome di Berta regina, moglie del re Corrado, la quale impetrò ai Paduani la grazia di poter rifabbricare il loro carroccio. Ed in vero anche le altre città dettero un nome proprio al loro *carroccio;* quello de' Parmigiani appellavasi *Biancardo*.

Notasi in fine, che l'uso del *carroccio* in guerra dall'Italia passò anche in Germania, in Fiandra ed in Ungheria, e in altri paesi [1]. Ma nel secolo XIV, essendosi introdotta altra maniera di guerreggiare, si trovò essere più tosto d'impedimento e peso, che di utile i detti carrocci, e perciò mano mano ne venne meno l'usanza.

Torri private. Oltre alle *Torri*, che si fabbricavano ne' vecchi tempi nel giro delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili privati fabbricavano nelle loro case, ed a loro spese delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime città ancora i campanili delle chiese, talmente che una vaga e nobil vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricare queste torri private dai potenti, non si può determinare con certezza. M'immagino che nel X secolo se ne alzasse alcuna; che ne crescesse il numero nell'XI, e maggiormente poi si moltiplicarono, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de' Guelfi e Ghibellini. Perciò negli scrittori dell'epoca succennata leggiamo non di rado le parole *Turrita Papia, Turrita Cremona*. Singolare è ancora il vedere lo strano gusto di quei tempi, che giunse a fabbricar torri non dirette, ma inchinate e pendenti, come il famoso campanile di Pisa, la cui costruzione fu terminata nel 1190; il quale campanile ha d'intorno 207 colonne di bianco marmo, opera la più elegante del medio evo, benchè inclinato di circa nove piedi; se pure è vero, che ciò si facesse a bello studio, come è da credere, consi-

(1) Ducange.

derando la pari inclinazione le torri degli Asinelli e della Garisenda in Bologna, e quella di S. Pietro in Varese. Il padre Montfaucon è di parere, che il caso e non l'arte, facesse inchinare quelle torri. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' potenti. Scrive il Turrigio [1]) che in un solo borgo di essa, ai tempi di Martino V papa [2]) (Ottone Colonna di Roma, cardinale-diacono 1417), se ne trovavano in piedi 44 co' loro merli, oltre la *torre* di Crescenzio, che era torre del pubblico, e che oggi appellasi Castel S. Angelo. Alessandro III (Orlando di Siena - 1159) al dire di Romoaldo Salernitano, si ritirò (1167) nella Torre detta *Cartularia.* Negli annali di Bologna pubblicati dal Muratori, si legge che nell'anno 1119 fu terminata la fabbrica dell'altissima *Torre* detta degli *Asinelli,* fatta dalla famiglia Asinella. E nell'anno 1120 è scritto, che fu anche ivi compita la Torre de'*Rampani,* e non poche altre. Altrettanto avvenne, e prima e dopo l'epoca succennata, in altre città e specialmente in Firenze, dove grande era il loro numero, e tutti i nobili ne avevano [3]). Le feroci fazioni de' Guelfi e Ghibellini scrvironsi specialmente di questi forti edificii, allorchè nel cuore della stessa loro patria si facevano la guerra [4]). Ed in vero in tempi torbidi, una buona torre era considerata come una fortezza, e per più tempo poteva arrestare un esercito, purchè fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Ma coll'elasso dal tempo riconosciutosi il danno che proveniva al popolo da queste torri, fomentatrici di guerra, si cominciò a vie-

(1) *De Crypt. Vatic.*

(2) Il papa Martino V era nipote di quel Fabrizio Colonna, il quale diede uno schiaffo a Bonifacio VIII.

(3) Ricordano Malaspina — Istoria dei Fiorentini all'anno 1154, cap. 80.

(4) Il nome di queste fazioni ebbe origine in una battaglia datasi nelle vicinanze di Weinsperg, fra l'imperatore ed il duca di Baviera; questi fece gridare viva Guelfo, *hy Welf,* Federico di Schauffen che comandava l'esercito imperiale fece egli pure gridare *hy Weibling*, nome della terra primordiale di sua famiglia, da cui poi venne il nome di Weiblingend o sia *Ghibellino*, per indicare un partigiante dell'imperatore; *Guelfo* dinotò il partito contrario. Da queste due fazioni la Germania e l'Italia furono agitate senza interruzione per più di tre secoli.

tarne l'uso (1228). Ed atteso il divieto di innalzarne delle nuove, le già esistenti andarono mano mano in ruina, sì per la trascuratezza de' proprietarii nel non ripararle, che per le ingiurie del tempo, come avvenne in Pisa (1335) alla *Torre de' Giudici di Gallura*, che fu atterrata da un furioso vento, e sotto le sue rovine vi perirono circa cinquanta persone [1]); come avvenne ancora a due *Torri* di Lucca, che oppressero molte persone nella loro caduta, e di quelle altre anche di Lucca, de' figliuoli di Sismondi, sotto la ruina delle quali soccombettero oltre a 200 persone [2]). Simili casi racconta la storia coeva, nelle altre città italiane. Ma oltre l'abbattimento che di tali torri accadeva per le ingiurie del tempo, il furore delle guerre civili che allora infestavano buona parte delle città italiane, ne produsse anche la distruzione [3]). Chi prevaleva, sfogava la sua rabbia spiantando le torri e le case degli emuli cacciati od abbattuti. Lo stesso avvenne in altre città, e specialmente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per togliere ai privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. In Lucca, massimamente *Castruccio* ne fece abbassare ed eguagliare alle case, 300 [4]). La stessa spontanea loro caduta porse il giusto motivo di demolire o abbassare le altre, che restavano in piedi, come leggiamo essersi fatto anche in Firenze [5]).

Scale e Torri mobili. I mezzi adoperati, nell'epoca di cui discorriamo, nel prendere le città e fortezze, consistevan nella scalata, o nell'accostare le *torri mobili* alle mura per saltarvi dentro. Ma spesso se ne otteneva l'intento per mezzo degli arieti e delle testuggini, ed altre macchine adoperate per abbattere le mura, con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gat-*

(1) Tronci — Storia di Pisa all'anno 1335.

(2) V. Gli annali di Tolomeo da Lucca all'anno 1186.

(3) Ottone Frisinguense lib. I, cap. 28 *de Gest. Frid.*

(4) Tegrimi — Vita di Castruccio.

(5) Ricordano Malaspina — Storia de' Fiorentini.

ti, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s'andavano inclinando puntelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura; per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa, facendo loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro. Di ciò si trovano frequenti gli esempi nelle storie di allora.

Mine. Erano anche in uso le mine dette *cuniculi* dai Romani, voce derivata dal latino *minare*, significante condurre, e che noi tuttavia usiamo dicendo menare; e dalla stessa voce *minare* è derivato *minatore* per indicare chi guida una strada sotterranea, e *miniera* la *fodina* degli antichi, poichè con vie sotterranee si conducono gli uomini nelle viscere della terra. Queste *mine* appellavansi ancora *talponi*, nome preso dalle talpe, che per istinto si fanno cuniculi e vie sotterranee.

Dongione. Oltre le fortezze di cui abbiamo parlato, gl'Italiani del medio evo ne avevano un'altra detta *Dongione*. Il Ducange ed il Furetiere osservano, che questa voce è stata importata dalla Francia, dove, come anche oggi appellasi *dongione* il luogo più alto delle fortezze fabbricate su le colline [1]). In fatti *Don* è voce celtica e significa colle o monte.

Cassara, murata. Eravi dippiù nella mezzana età, un'altra sorta di fortezze detta *Cassara*, ovvero *murata*, diversa dai sudetti dongioni. Gli Italiani del mezzogiorno presero dagli Arabi co' quali conversavano, il nome e la forma di tali rocche; col quale nome, abbenchè s'indicasse ogni sorta di fortezze, pure eravi qualche differenza fra i *casseri* e gli altri luoghi fortificati, indicando specialmente il cassero un castello eminente, e tuttavia nel linguaggio marinaresco si nota col nome di *cassero* il castello superiore nella poppa delle

(1) Muratori — *Delle Antichità Estensi*, part. I, cap. 35.

navi. E la storia ci fa sapere, che allorquando (1104) i Pisani scorrevano i mari contro i detti Arabi, appellati anche Saraceni, trovarono molti di questi *casseri* nell'isola di Majorca da essi posseduta.

Rocca. Nè voglio omettere al proposito il significato della voce *rocca*, la quale viene adoperata per significare un luogo forte, ed è derivata dalle rupi, dette anche *roccie*. E si nota, che le rocche si fabbricavano su i ciglioni de' monti, e ne' siti alti.

Mote. Le *mote*, altro non erano, che alzate di terra fatte in pianura, dalla mano dell'uomo, poi cinte di fosse e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Furono dette così a *terra mota*, con cui si era formato un piccolo colle. E presso di noi se ne veggono specialmente nella Calabria, in diverse contrade del rimanente d'Italia, come nel Modenese, nel Padovano, e presso l'estero nella Gran-Brettagna ed in Francia, conservando l'antico nome, e qualche vestigio dell'antica fortificazione [1]).

Gironi o *zironi*. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, specialmente in quelle che erano sulle montagne, cioè un muro che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza, per potersi ritirare colà, se la *rocca* era presa [2]). Giovanni Villani nella sua istoria parlando del castello di S. M.ª a Monte scrive che, « era molto forte di tre *gironi* di mura con la rocca ». Espugnato il primo si riduceva il presidio alla difesa del secondo, che era più ristretto.

Bitifredi. Nel percorrere le storie della mezzana età, s'incontrano sovente i nomi di *Bitifredi* detti anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* ec. Il Ducange fu di parere, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze. In effetti leggendo l'assedio di Montagrana fatto dal feroce Ezzelino da Romano (del quale narrasi, che dopo aver sorpreso il castello di

(1) Muratori — *Annali di Padova* tom. VIII, *Rerum Ital.*

(2) V. Niccolò Speciale lib. II, cap. 12 della *Storia di Sicilia* — Giovanni Villani lib. X, c. 28 — Pietro Manlio *Hist. Basil. Vatic.* cap. 7.

Este (1250) barbaramente lo bruciò con tutti i terrazzani) troviamo, che i difensori di Montagnana incendiarono (1238) il *Bilfredo* in un giorno, verso mezzodì, con somma amarezza di Ezzelino, che allora trovavasi sotto tali macchine, e fatta una certa copertura, ebbe solo il tempo di celatamente fuggire [1]). Inoltre furono apppellati *Bitifredi* le torri stabili di legno, che nell'epoca di cui discorriamo, fabbricavansi per la custodia di qualche sito, tenendovi sopra delle scolte, le quali, all'accostarsi de' nemici, davano il segno con la campanella; e di tali *Butifredi* si servì (1306) la città di Modena per la sua maggiore fortificazione [2]).

Bastie. Tra i mezzi di fortificare le città, trovansi anche le *Bastie*, appellate anche *Bastide* e *Bastite*, delle quali s'incontra spessissimo il nome, specialmente negli scrittori del XIV secolo. Furono le *Bastie* una sorta di castello, Rocca o Fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie, e le armi dall'insulto delle stagioni. Appellaronsi le *Bastie* anche *Steccati* dai Dalmatini e dai Croati, come rilevasi dalla storia dell'assedio di Zara (1202) presso del Lucio. Inoltre nella Storia Padovana de' Gatari si legge, che volendo Francesco da Carrara il vecchio, piantare una *bastia*, macchina allora in voga, fece lavorare nella città tutti i legnami occorrenti, ed in un determinato giorno *caricata la Bastia* sopra i carri, andò improvvisamente ad impiantarla dove bramava, sostenendo l'esercito suo gli artefici a ciò destinati. In ultimo piace notare, che quando in queste fortezze di legno erano valorosi combattenti, e non mancavano le provvigioni, non era sì facile il superare e costringere alla resa una *Bastia*. Abbiamo dalle istorie di Modena e Bologna, che Bernabò Visconti

(1) Rolandino lib. IV, cap. 6. (2) Detto lib. I, c. 8.

(1356), nemico de' Bolognesi, piantasse due *Bastie* nel distretto di Modena, e che avendo i Bolognesi armati per ben due volte tentato di prenderle, riescì sempre loro vano.

Battifolli. Veniamo in ultimo a parlare de' *Battifolli*, de' quali ci han lasciata memoria gli scrittori Toscani. Erano questi delle costruzioni come le Bastie, o molto ad esse si assomigliavano. Presero probabilmente questo nome, per tenere in freno i *Folli*, che non si ribellassero, o non nocessero. Abbiamo dalla storia della vita di Castruccio, scritta da Niccolò Tegrimi, che quegli fu il primo a fabbricare una rocca in forma di Battifolli, avendovi fatto un terrapieno (agger) cinto di legna e di terra, e fortificò quel luogo contro le subitanee incursioni de' nemici, e che dappoi lo rese più sicuro con calce e mattoni. In conferma di quanto di sopra abbiamo detto, Giovanni Villani fa poca differenza tra *Bastie* e *Battifolli*, come si ravvisa dai diversi luoghi delle sue storie [1]), e fa d'uopo notare, che i battifolli furono piccole fortezze capaci di contenere anche cavalleria, dappoiche leggiamo nell'istoria di Bologna, che alla custodia di un *Battifolle* stavano a stipendio del Comune, tre gentiluomini, ciascun dei quali doveva avere quattro cavalli da guerra, quattro cavalcatori e due ronzini.

Stellate e Palate. Inoltre nelle storie dell'epoca di cui trattiamo, non di rado si parla di *Stellate* e *Palate*, le quali erano fortificazioni innalzate in qualche sito, fatte con pali, e che talvolta si facevano ancora agli stessi monasteri e chiese, e dicevasi *incastellare*, cioè ridurre un luogo a guisa di rocca, o fortezza. E si noti, che essendo papa Gelasio II (Giovanni di Gaeta) fuggito dalle carceri di Roma (1119), dove fu rinchiuso dai Frangipani, appena nominato dal clero, e non aveva ancora ricevuta l'adorazione (rito con cui si conferma la scelta del pontefice) quando i Frangipani entrarono, mano armata, nella gran sala, lo presero per la gola, e con ingiurie e battiture,

(1) Lib. V, cap. 2.—Lib. VI, cap. 4. — Lib. X, cap. 171.

ve lo cacciarono dentro. Dappoichè Cencio marchese di Frangipani, essendo console di Roma, pretendeva governare la città a preferenza dell'imperatore e del papa, ma questi a causa de'sopradetti insulti e battiture, sentendosi avvicinar la sua fine, stimò opportuno prima del suo decesso, che seguì in Francia a'19 di gennajo dell'anno stesso, di nominare per suo successore al papato Guido de' Conti di Borgogna, che assunse il titolo di Callisto II; il quale si assise sul trono papale, ad onta di Gregorio VIII (Maurizio Bordino, arcivescovo di Braga), già eletto dall'imperatore Enrico V.

Ma Callisto II, altiero per la sua nascita, dappoichè oltre ad essere fratello del Conte di Borgogna, era altresì congiunto del re di Francia, ebbe il coraggio di passare in Italia, ed incalorito con la sua presenza il proprio partito, costrinse Gregorio VIII ad abbandonare Roma; il qual poi, fatto prigioniero in Sutri, morì alcuni giorni dopo in Cavi (1120). Or non molto dopo essendo seguìto un concordato (1122) tra l'imperatore Enrico V e papa Callisto II, e datosi fine alle controversie per le investiture, Callisto tenne il primo concilio Lateranense (1123), che fu il primo ecumenico in Occidente senza l'intervento della Chiesa Greca, ed il nono de' Concilii generali, e v'intervennero 917 vescovi. In questo Concilio col canone 14 fu proibito espressamente ai laici di non potere *incastellare* le chiese, nè di assoggettarle a servitù, senza l'autorità del pontefice. E pure ad onta di una tale decretazione, pochi anni dopo, una delle più venerande Basiliche della Cristianità, cioè la Vaticana, dovette soffrire questo aggravio, come apparisce dagli atti di Federico I. Augusto [1]).

(1) Verso questo tempo (1128) Arnaldo da Brescia comincia ad inveire contro l'ordine gerarchico della Chiesa e la *potenza temporale* de' papi-re. Arnaldo da Brescia fece strada a quanti dopo lui ebbero a combattere il papato ed il clero. Secondo che egli predicava, *i beni spirituali erano i soli che gli ecclesiastici dovessero possedere e dispensare; ed essere uno scandalo che i ministri di un Dio povero ed umile possedessero de' feudi e dei principati.* In conseguenza di tali mas-

Serrate o Saracinesche. Gl'Italiani appresero dagli Arabi l'uso delle *serrate*, o porte levatoie, dette anche saracinesche, le quali appese ad una fune si levavano sopra gli archi delle fortezze o città, ed al bisogno si facevano calare; caso che la porta fosse presa dai nemici. Livio fa sapere, che i Romani non ignoravano questo segreto, e Vegezio ne fa espressa menzione.

Ma siamo già pervenuti all'epoca tremenda, in cui si crede accidentalmente trovata da Bertoldo Schwartz, verso il 1340, la polvere da tirare [1]), la cui invenzione cangiò interamente il sistema della milizia. E poichè abbiamo qui nominato la polvere esplosiva, è mestieri notare, che v'ha taluni, tra' quali l'Andres, i quali opinano che un tale ritrovato era già conosciuto molti secoli prima dai Cinesi, e che fosse a noi pervenuto per mezzo degli Arabi di Spagna. E rimontando ad un tempo di molto anteriore agli Arabi di Spagna, la storia ci ha trasmesso che Archidamo, figlio di Agesilao, avendo veduto un dardo portato dalla Sicilia, che gettava fuoco, esclamasse: *è finito il coraggio de' forti* (periit virorum virtus). Non so dire se sia vero o pur no: ma certamente noi possiamo dirlo de' nostri tempi, da che sono egualmente esposti e forti e vigliacchi alle piogge dei micidiali projettili. Ma ad onta di una tale terribile invenzione, per buona parte del secolo XIV, poco cangiamento si fece nell'arte della

sime, e coll'eloquenza propria del suo secolo, scacciava i vescovi e saccheggiava i loro palazzi. Fu fatto abbruciare vivo in Roma l'anno 1155 sulla piazza del popolo, dal papa Adriano IV. Questo papa-re chiamavasi prima Nicola Brekspese, o sia Rompilancia: era figlio di un mendicante e mendicante lui stesso, prima che diventasse un grande uomo. Aveva altrettanta elevatezza di spirito, quanto abbietto fu lo stato da cui era pervenuto. Fu il solo papa di nazione inglese.

(1) Leggo nella storia, che la polvere ardente o da schioppo era da molto tempo prima in uso alla Cina, poichè nel 1232 la città di Namkin, assediata dai Tartari, si difese con de' cannoni; e la guerra del 1261 fra i Mongolli ed i Cinesi combattuta fu con de' cannoni e de' fucili. In Francia il modo di fabbricare la polvere fu trasportato dalla Spagna musulmana.

guerra, dappoichè il ritrovato de' cannoni detti anche bombarde, era lontano dalla perfezione.

È piaciuto agli scrittori oltramontani, e specialmente a' Francesi, di dire, che gl'Italiani siano stati gli ultimi a far uso di questi bellici tormenti. A smentire tale ultronea asserzione in danno d'Italia, che è stata sempre la maestra delle nazioni, piace notare con la storia alla mano, che allora quando in Italia si son combattute battaglie co' cannoni, nè in Inghilterra, nè in Francia erano per anco noti. In fatti da un bel luogo di Francesco Petrarca, contenuto nel dialogo 99 intitolato *de Machinis et Balistis*, da lui mandato al nobile e chiaro uomo Azzo da Correggio, si fa una descrizione compiuta del cannone, dicendo, che buttate le fiamme di questo orribile istrumento, vengon tosto lanciate con ispaventevole rimbombo, ghiande di ferro. « Nè era bastante, egli soggiunge, che l'ira di Dio immor- » tale avesse tuonato dal cielo, anche l'omicciattolo (oh crudeltà » congiunta alla superbia!) ha voluto tuonar dalla terra, e l'inimi- » tabile fulmine, come dice Marone, è stato imitato dalla rabbia » umana; e quello che lanciavasi dalle nubi, ora si scaglia con un » igneo e tartareo istrumento. Questo istrumento, che alcuni vo- » gliono inventato da Archimede, nel tempo in cui Marcello assedia- » va Siracusa per tutelare la libertà de' suoi cittadini, allontanando » e procrastinando l'eccidio della patria, voi l'adoperate, oh scia- » gurati Italiani! per distruggere e sottomettere al vostro giogo, » popoli liberi. Questa peste *poco fa* rara, ora, o Italiani, che i vo- » stri animi hanno inclinato al pessimismo, è divenuta *tanto comu-* » *ne*, come qualsivoglia altro genere di armi ». Conviene qui notare, che il cennato Azzo da Correggio, cui come dissi, quel trattato fu inviato, finì di signoreggiare in Parma l'anno 1344; poichè allora vendè quella città ad Obizzo Marchese di Este. Adunque prima di tal anno era già comune in Italia l'uso de' cannoni. Dopo tale epoca ritrovo, che nel 1346 gl'Inglesi si servirono di cannoni nella sanguinosa battaglia di Créci in Francia, in cui, come scrive Giovanni

Villani [1]): « *saettavano pallottole* di ferro con fuoco per impau-» rire e disertare i cavalli francesi », e di poi soggiunge « senza i » colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, » che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfon-» damento di cavalli »: parole, che altro non possono indicare, che i nostri cannoni.

Ritrovo ancora, che nell'anno 1378, essendo venuti a guerra i Veneziani ed i Genovesi, tra loro, fecero pruova de' cannoni alla battaglia di Chiozza, essendo i Genovesi capitanati da Francesco da Carrara, il quale per aver la pace è costretto a pagar tributo [2]).

Ritrovo ancora nella storia della città di Vicenza, scritta da Conforto Pulce, che nell'anno 1379 si fosse adoperata, in uno spettacolo, la polvere esplosiva: e dalla storia di Siena lasciata da Francesco Tommasi rilevo, che nel 1432 in Toscana facevasi uso degli schioppi (scloppos) o archibusi.

Ma non ostante l'invenzione della *polvere da tirare*, durante il secolo XIV, i guerreggianti continuarono a servirsi delle seguenti armi; cioè i cavalieri della *lancia*, *spada*, o *mazza*, ed i pedoni della *spada*, delle *saette*, de' *dardi*, *manarini*, delle *scuri*, *fionde*, de' *coltelli*, *pugnali* ed altre armi da offendere, e dello *scudo* per difesa.

Molte furono le specie delle frecce e degli scudi presso gl'Italiani. In quanto alle denominazioni date agli scudi si trovano adoperate

(1) Lib. XII, cap. 65 e 66 della Storia.

(2) Erano celebri in quel tempo (1373) nelle scienze: Francesco Petrarca; Giovanni Boccaccio; Giovanni Wiclef; Dondi di Padova o Giovanni dell'Orologio. Leggo ancora nella storia che in tal epoca morì in Roma la nobile svedese Brigida, a cui vennero attribuite non poche rivelazioni da essa avute dalla bocca di un Crocifisso. Quell'imagine venerata fu nella chiesa di s. Paolo fuori di Roma sino all'anno 1813 in cui abbruciossi quel tempio. Le rivelazioni di *Santa Brigida* sono divise in otto libri; ma furono in procinto di essere censurate al concilio di Basilea senza *Giovanni Torrecremata*, che col suo rapporto le salvò dal fuoco.

dagli scrittori delle cose attenenti alla milizia, le voci di *Scudo, Rotella, Brocchiere, Targa, Pavese*. Questi scudi distinguevansi per la differenza della materia o della forma; poichè altri erano di ferro o rame, o legno o cuoio, o di vimini; alcuni di forma rotonda, altri bislunga o quadrata. Lo scudo detto *pavese* fu così appellato, perchè fatto alla maniera di quelli usati dal popolo di Pavia. E tal voce con la forma di essi passò in seguito in Francia, in Inghilterra e Spagna [1]).

Oltre de' detti scudi, pare che le milizie di Pavia avessero tenuto presente quanto fu scritto da Vegezio, servendosi anche esse, di scudi di vimini; ma di questi soltanto nelle finte battaglie.

Gli scudi appellati *Rotelle* furono così detti dalla loro figura rotonda come le ruote.

Brocchiere. Brocchiere fu chiamata quella specie di scudi, che nel mezzo teneva uno spontone o chiodo acuto di ferro e prominente, con cui si poteva ferire il nemico, se troppo si avvicinava. Broccare in italiano significa *spronare, brocciare*, cioè pungere il cavallo colle brocche, cioè con le punte degli speroni, perchè *brocca* indicava un ferro acuto. Ed asta *broccata*, dicesi quella che ha in punta *brocchi*, cioè agoni di ferro, o piuttosto quella con cui si broccia.

Talavacii. Oltre a detti scudi, ve ne era un'altra specie detti *Talavacii*, come si raccoglie dalle storie dell'età mezzana.

Altre armi di offesa. Oltre le armi di sopra mentovate per offendere, usavansi ancora in guerra i *dardi*, i *giavellotti*, e le *giavarine* o *chiavarine*, da scagliarle contro de' nemici.

Il *dardo* è arma da lanciare, ed è un'asticciuola di legno lunga intorno a due braccia, con una punta di ferro in cima, fatta come punta di lancetta, e con due penne; esso anche si dice freccia.

Il *giavellotto* è una sorta di dardo a foggia di mezza picca, con ferro in cima di tre facce, o lati taglienti terminati in punta.

(1) V. Ducange alla voce *Pavisarii*, *Pavisatores* etc.

Le *giavarine* o *chiavarine* erano mezze picche, le quali si solevano scagliare contra l'avversario.

Oltre a dette armi da lanciare con mano, vi furono anche i *quadrelli* ed i *bolzoni*. I quadrelli, specie di saette, o frecce con punta di ferro, furono così appellati o dalla loro forma quadrangolare, o dalle quattro ale di cui eran fornite.

I *bolzoni*, nome venuto dal tedesco *boltze*, significante saetta, non furono gran fatto diversi dai quadrelli. Usavansi ancora in guerra *archi* e *frecce* o saette, i quali istrumenti bellici mi dispenso descrivere, poichè opino, che non vi ha alcuno, che non sappia, quale fosse una volta il loro uso nelle guerre, uso d'altronde che ebbe ben lunga durata.

A dette armi da lanciare succederono poi le *baliste manuali*, che si chiamarono *balestre;* le quali erano strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le frecce o sia gli strali: e dagli Italiani appellavansi *arcieri*, coloro che si servivano dell'arco, e *balestrieri* i pedoni, che usavano le balestre, benchè si trovino ancora i balestrieri a cavallo. E fa d'uopo qui notare, che le dette balestre appellavansi ancora volgarmente *moschette;* onde l'applicacazione al nome degli *scoppietti* o archibugi, che furon per poco considerati come maniere di balestre acconce a scagliar ghiande e pallottole ferrate o di piombo.

Oltre alle sopradette balestre manuali ci erano ancora le *balestre grosse*, macchine scaglianti più frecce in un colpo, e che caricavansi col piede. Di queste leggiamo nelle giunte alle croniche de' Cortusi, essersi servito Uguccione della Faggiuola nella battaglia dell'anno 1315, nella quale furon da lui rotti i Fiorentini. Nè deve obbliarsi, che tra i popoli Italiani che maggiormente si distinsero nel maneggio di questa arma, furono i Genovesi, circa seimila de' quali essendosi per loro mala ventura trovati alla sopramentovata battaglia di Créci, collegati co' Francesi, e non avendo potuto maneggiare con prontezza la balestra a causa dell'umidità per la pioggia sopravve-

nuta, i Francesi sospettando nella loro lentezza, un tradimento, fecero strage di quasi tutti con inaudita barbarie. Dice l'autore della vita di Cola di Rienzo: « Era stata un poco di pioverella. La terra » era infusa e molle. Quanno volevano caricare la balestra, mette» vano pede nella staffa. Lo pede sfuiva. Non potevano ficcare lo pe» de in terra ». Ciò non per tanto nella detta battaglia i Francesi pagarono ben tosto la loro barbara crudeltà, dappoichè sconfitti dagl' Inglesi, lasciarono molte migliaja di loro sul campo.

Tra le armi missive vi erano anche i *verrettoni*, o *guerrettoni* (*Werretones*) nome di origine alemanna, che scagliavansi anche dalle balestre.

Avanza notare la forma delle spade di cui servironsi in guerra gli Italiani del medio evo. Alcune erano ad un *solo taglio*, ed altre *a due*, e venivano indistintamente appellate co' nomi di *enses*, *gladii*, *spathae*. Di poi cominciarono ancora a far uso delle spade *da punta*, e l'uso di queste trovasi commendato in preferenza di quelle da taglio, specialmente allorchè i guerrieri per meglio tutelare il loro corpo, si imbacuccavano da capo a' piedi, con vestimenti di ferro. Benvenuto da Imola vi fa al proposito la seguente osservazione [1]. « È meglio e più sicuro, egli dice, in tali circostanze, cioè allorchè è » coverto di ferro, ferirlo di punta (il nemico), anzi chè di taglio. » Primieramente, perchè ferendo di punta, la spada deve tagliare » meno delle armi di cui è coperto il guerriero. Secondo, perchè » l'avversario non può bene far uso della sua destrezza ed evitare il » colpo. Terzo, perchè il dare di punta colla spada, si trova una » minore resistenza nel corpo. Quarto, perchè ferendo in tal guisa, » si fatica di meno. Quinto, perchè meno si manifesta ». Guglielmo Nancio nel suo libro *Delle gesta di S. Luigi* ci fa conoscere, « che » i Franchi con ispade sottili ed acute traforavano il petto de' ne» mici, immergendole in quella parte del corpo dell'avversario, non

(1) Cap. 3.° del Purgatorio di Dante.

» guarnita di ferro, mentre alzava le braccia, conficcandovele fino » all'elsa ». E sono degne di nota le parole del citato scrittore nel descriverci la vittoria riportata da Carlo I di Angiò re delle due Sicilie contro Corradino. Gridava Carlo, egli dice, ad alta voce ai suoi guerrieri: « Soldati di Cristo, date di punta, trafiggete e trapassate i nemici di punta ». *Punctim infigite, milites Christi; punctim transfigite*.

Queste spade sottili ed acute io trovo essersi appellate *stocchi* da Giovanni Villani; ed invero nella lingua francese, la frase *frapper d'estoc*, è ferire di punta; e di là è venuta la voce italiana *stoccata*, ossia colpo di stocco o di spada, ma di punta. Piace in ultimo di notare, che Vegezio, tra le spade di punta, ne nomina una, che pare il nostro pugnale, del quale servivansi quando i combattenti erano alle strette.

Prima di chiudere la presente memoria merita qui di essere rammentato, che molto si è discusso tra gli eruditi intorno alla interpetrazione delle parole del canone 29 del Concilio Lateranense II tenuto da papa Innocenzo II nell'anno 1139 [1]), dal quale canone appare essersi fulminato l'anatema contro i combattenti che si fossero serviti in guerra di balestre e saette; ma ciò non ostante troviamo, che anche dopo il detto divieto, si continuò universalmente, in Italia, fra Cristiani, ad adoperare in guerra, arcieri e balestrieri. E quel che maggiormente monta, si è che papa Innocenzo III nel 1199 prese al suo soldo certi arcieri. Da ciò tutti i dotti concordemente conchiudono, che nel canone in discorso si sia omessa dagli amanuensi, qualche parola; e che, qualora noi troviamo, che anche i pontefici, si sieno serviti di tali armi, quel canone, deve intendersi parlare, che fossero vietati in guerra non le balestre e le saette ordinarie, ma le saette avvelenate.

In fine sia pregio di questo lavoro ricordare, a gloria d'Italia, che

(1) Detto II Concilio Lateranense fu il decimo Concilio Generale: più di mille furono i vescovi o prelati che vi intervennero.

i primi Italiani che animarono i proprii connazionali a nuovamente correre la carriera delle armi, furono il milanese Alberico di Balbiano, i piemontesi Cecolo Broglia e Facino Cane di Casale; e dopo costoro vennero i Braccio, gli Sforza, i Carmagnola, i Pergola, Del-Verme, Orsini, Malatesta, Gonzaga, Manfredi, Riario e Piccinini, ed è ad essi dovendo il risorgimento della milizia italiana (1415), e la distruzione delle compagnie di ventura. Come anche è dovuta una lode non peritura ad Emmanuele Filiberto dell' illustre casa di Savoia, per la prima instituzione (1575), in Italia, delle milizie di ordinanza, e della larga applicazione dell'architettura militare con le fortificazioni di Susa, Torino, Cuneo e Montemiliano [1]), in che illustri sono i nomi di Sanmicheli nelle fortificazioni di Verona e di Corfù; e Paciotto da Urbino, e Francesco Marchi di Bologna; le cui opere fortilizie s' incontrano nelle più rinomate contrade di Europa. Il Vauban, di cui menano tanto rumore i Francesi, non fiorì che oltre un secolo dopo.

(1) Erano anche celebri in quell'epoca nelle scienze e nelle arti belle; Girolamo Cardano e Tiziano Vercelli; Andrea Palladio; Angelo di Costanzo; S. Carlo Borromeo; Bernardino Telesio, fra Gasparo Bugatti e Paolo Veronese; Girolamo Zanchi ed il Tintoretto; Torquato Tasso; Aldo Manuzio etc.

DELL' ORIGINE

DELLA CITTÀ D'IRINA

PRESSO NOLA.

MEMORIA

DI

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Quando in una delle tornate dell'Accademia Ercolanese il ch. collega sig. Principe di S. Giorgio leggeva nel 1857 una sua memoria sulla vera patria delle monete con le iscrizioni ΥΡΙΝΑ, ΥΡΙΝΑΙ, ΥΡΙΑΝΟΣ, e ΥΡΙΕΤΕΣ, ricorrevami alla mente la nota osservazione del filosofo Proclo, che coll' ipotesi ha principio la scienza. Quasi tutte le cognizioni umane cominciavano coll'ipotesi, e coll'ipotesi si stabilivano insino a che coll' investigazione successiva più consentanea alla ragione, e coll'osservazione più analoga a' fatti, al vero più o meno prossimamente si giungeva, ch' è il fine di ogni sapere e di ogni scienza. E veramente, se per le precedenti ricerche di dotti nummologi Eckhel, Avellino, Millingen, Fiorelli, e Friedländer, tali monete negandosi alla città d'*Hyrium* nell'Apulia [1]), di cui si erano prima credute [2]), non si stimavano battute a *Capua* [3]), o non si attribuivano a *Syrentium*, o Sorrento [4]), o ad una città d'*Hyria* nelle vi-

(1) Eckhel, *D. N. V.* t. I, p. 141.

(2) Mazocchi, *In Tabb. Heracl.* Collect. VIII, p. 354, nota (86).

(3) Fiorelli, *Osserv. sopra talune Monete rare di città greche*. Napoli 1843, p. 3.

(4) Avellino, *Opusc.* t. III, p. 105.

cinanze di Napoli e di Nola [5]), o a questa medesima città di *Nola* [6]) per la simiglianza che hanno co' tipi della città istessa, una testa di donna, o di *Pallade* nel dritto, ed il toro a volto umano nel rovescio, senza queste diverse supposizioni non si saprebbe che si debbono attribuire secondo il Principe di S. Giorgio ad una città diversa a non molta distanza da Nola, la quale detta in origine *Hyria*, o anche *Hyrina*, come si legge nelle monete in discorso, si sarebbe poi nominata *Yrianum*, e poi *Syrianum*, per l'aggiunzione del Σ al primitivo nome d'ΥΡΙΝΑ, o d'ΥΡΙΑΝΟΣ, così che nel nome dell'odierno villaggio di *Sirignano*, alla distanza di 5 miglia da Nola, si ha la pruova, come il lodato collega sosteneva, non solo della trasformazione successiva del primitivo nome d'ΥΡΙΝΑ, o ΥΡΙΑΝΟΣ, ma anche della situazione di tale città, del tutto ignota agli antichi geografi e storici. Nell'anno stesso 1857 dopo del Principe di S. Giorgio alcune mie osservazioni io leggeva all'Accademia sull'origine d'*Irina;* e sebbene approvata fosse per gli Atti la mia breve Memoria, rimase nondimeno inedita per le vicende dell'Accademia. Per non fare andar perduta quella mia qualsiasi fatica, sullo stesso argomento io feci poi ritorno; ed avendo alcune altre osservazioni aggiunte alle mie ricerche, mi reco ad onore di presentarle a voi, egregi colleghi, non tanto per dire delle monete della città d'*Irina*, già abbastanza illustrate da' lodati dotti nummologi, quanto per esporre le mie ricerche sulla sua origine, trascurata affatto da quanti ne hanno sinora scritto. E sebbene fra tutte le opinioni sul sito d'*Irina* quelle del Friedländer e del Principe di S. Giorgio meritano la preferenza, perchè le altre sono insussistenti, o vaghe e indeterminate, non mi rimarrò nondimeno di riferire una mia congettura in proposito, che sarà l'oggetto secondario di questa mia Memoria.

Prima di descrivere particolarmente cinque monete d'IRINA, il

(5) Millingen, *Méd. grecques inedites.* Rome 1812, p. 13, e pl. I, figg. 5 e 6.— Cf. *Considérations sur la Numismatique de l'ancienne Italie.* Florence 1841, p. 138.

(6) Jul. Friedländer, *Die Oskische Müngen.* Leipzig 1850, p. 36 sgg.

ch. Friedländer discorre in generale delle monete istesse, e della città a cui si appartennero. Benchè dalle monete si vede che il vero primitivo nome della città fu ΙΡΙΑ o ΙΡΙΝΑ, pur con quello di *Uria* egli ne discorre nella sua dotta opera sulle monete osche; e dopo di aver detto che il nome d' ΙΡΙΝΑ è storicamente sconosciuto, e che tale città fu senz' altro nella Campania, perchè tutte le monete che la ricordano si sono sempre offerte insieme a quelle di Nola, ed una ancora nelle Tavole di Carelli se ne vede battuta sopra una moneta di Napoli, osserva che le monete di *Uria* hanno tale simiglianza ne' tipi con quelle di Nola, che scambiar si possono le une con le altre. Una grande concordanza egli nota anche nella forma dell'epigrafe, perchè ΝΩΛΑΙΟΣ corrisponde a ΥΡΙΑΝΟΣ, come ΝΩΛΑΙ a ΥΡΙΝΑΙ, e ΝΩΛΑ a ΥΡΙΝΑ. Soltanto per la più antica forma ΥΔΙΕΤΕΣ non se ne trova alcuna analoga di Nola, e qualcuna di *Uria* per la meno antica forma ΝΩΛΑΙΩΝ. Il monogramma Λ, ed E, sono quasi gli unici segni nelle due specie di monete. Il carattere, lo stile, la fabbrica sono gli stessi, ma verun' antica moneta nolana non si è trovata di antico stile, come quelle di *Uria*. La concordanza delle due specie di monete fa quindi credere che furono di una medesima città, o pure che attribuir si debbono a due città vicine, unite in una sola; e poichè nelle leggende si veggono miste lettere osche e greche, trova evidente che vi fu una unione di greci ed osci abitatori. Egli crede quindi che *Uria* e *Nola* furono una stessa città, o anche due città unite in un solo stato. Il nome più antico gli sembra essere stato *Uria* o *Urium*, per la ragione che sulle più antiche monete si legge *Yrietes* o *Irianos*. Tali forme greche dimostrano che la città in origine fu greca; ma che prima anche i Sanniti vi abitarono insieme co' Greci il raccoglie dalla lettera D, l' osca ř, nella più antica iscrizione ΥΔΙΕΤΕΣ. E dice che anche la forma *Oria* sembra di essere stata in uso pel nome della città, perchè su parecchie monete si vede ΥΡΙΝΑ col punto sovrapposto sull' Υ̇), nella quale iscrizione la lettera Υ̇ sta nell' osco in vece di *O*. Presso la più

antica città di *Uria* sorse *Nola*, detta *Nùvlù* nel noto Cippo di *Abella*. Nella terminazione *lù* del nome di *Nuvla*, e che spesso s'incontra in quelli delle osche città della Campania (come *Atella*, *Suessula*, *Saticula*) è da riconoscere la radice di *Novus*, e quindi *Nuvlu* tradur si deve per *città nuova*, il qual nome non ha alcun significato, se non si riferisce ad una città antica; in guisa che le due città poterono fondarsi una presso dell'altra, o una dopo dell'altra. E come nel nome di *Neapolis* andò a perdersi quello di *Palaepolis*, così in quello di *Nola* si cancellò il più antico nome di *Uria*. Se nessuna delle leggende delle monete nolane serbò il nome di *Uria*, fu perchè tutte furono posteriori e meno antiche. E che il cambiamento dell'un nome nell' altro ebbe ad aver luogo in un tempo abbastanza antico si dimostra dallo stile delle monete di *Uria*, le quali tutte furono battute prima del 350 a. C. Da ciò può anche spiegarsi perchè gli storici non più ne seppero l'antico nome, e la circostanza appunto dell' essere storicamente sconosciuta una città che coniò tanti didracmi, e che quindi fu ricca e possente, fa giudicare che il nome sulle monete in quistione sia più antico e disusato di una città conosciuta.—Dice in fine che le monete confermano la riferita ipotesi, perchè quelle di Nola sono tutte di bello stile, e non se ne conoscono di veramente antiche, mentre che più antiche sono quelle coll' epigrafe ΥDIETEΣ, ed altre di *Uria*. Nessuna delle monete di questa città ha la Vittoria di sopra al Toro, come sulle più antiche monete di Napoli; non vi è alcuna piccola moneta di argento di *Uria*, ma ve ne ha di *Nola;* nessuna di bronzo di *Uria*, ma di *Nola;* ed è noto che le dramme, gli oboli, e le monete di bronzo sono in Italia meno antiche de'didracmi. Nella più antica forma ΥDIETEΣ della iscrizione delle monete di *Uria* si vede l' influsso dell' osco, che anche su quelle di Nola non si osserva scomparso del tutto. La scrittura osca vi si mostra retrograda, e nella forma non rara ΝΩΛΑΙΩΙΝ, la quale sebbene non ancora può spiegarsi con la grammatica osca, non è tuttavolta al certo greca. Anche tale iscrizione è retrograda, e le molte

leggende osche sulle monete di Nola dimostrano che l'osco idioma vi rimase lungamente in uso. E conchiude di sembrargli che prima la città di *Uria* battè sola monete, poi *Uria* e *Nola* nello stesso tempo, e in fine *Nola* soltanto.

Tali cose osserva il ch. Friedländer in proposito delle monete della città d'*Irina,* e quasi con le stesse parole tradotte le ho riferite, sì per far conoscere quanto sulla ignota città dottamente congettura, sì per presentare con più facilità qualche opinione diversa, a cui dar possono luogo le congetture medesime.

La somma delle cose dette da Friedländer si riduce a questa, che la città di *Uria* o *Oria* fu senza dubbio campana, come già prima assicurato si era da altri ch. nummologi, e che le monete di tali città del tutto simili a quelle di Nola fanno credere che o furono di una città sola, o più probabilmente di due città vicine, unite in una sola, abitata insieme da Osci e da Elleni. In vicinanza della più antica città di *Uria* o *Urium* fu fondata quella di *Nola*, il cui vero ed antico nome, poichè è detta *Nuvla* nel cippo osco abellano, è da spiegare per *città nuova* rispetto alla più antica, come di *Neapolis* avvenne rispetto a *Palaepolis;* e siccome nel primo di questi ultimi nomi si perdè il secondo, così in *Nola* si dileguò quello di *Uria*. Dell' opinione stessa si è mostrato il ch. Mommsen, il quale l'autorità del Friedländer ha riferito nella sua dotta opera sulla storia *della moneta Romana,* in francese riprodotta nel 1863 dal sig. Duca di Blacas, credendo l'officina monetaria d'*Hyria* con quella di *Phistelia* le più antiche di quelle della Campania con le altre di *Cuma,* di *Napoli* e d'*Allifa* [7]). Ma a me sembra che più che il caso di *Palepoli,* la quale fu incorporata a Napoli, fu in *Uria* rispetto a Nola quello di Sichem, la quale sebbene edificata prima di *Neapolis* nella Samaria, divenne poi un villaggio della nuova città, sebbene ancora la città d'*Irina* fu fondata

(7) Histoire de la Monnaie Romaine par le Duc de Blacas. Paris 1865, t. I, p. 162, nota (1).

dopo di Nola, come dirò in seguito. Siccome alcuni confondevano Sichem coll' odierna *Naplouse* [8]), Felice Bovet nel suo bel *Viaggio nella Terra santa* ragiona così: « La posizione della moderna *Na-*
» *plouse* e quella dell'antica Sichem par che non siano del tutto iden-
» tiche. Se la *Sichem*, o *Sychar* del Vangelo, fosse stata situata sul-
» l' area della città odierna, non si sarebbe venuto sì da lungi ad at-
» tinger l' acqua al pozzo di Giacobbe; giacchè più vicino, e nella
» città istessa si hanno fontane abbondanti. L' antica città, che tut-
» tavia era in piedi al tempo di Gesù, dovè dunque esser situata al-
» l' ingresso della valle molto dappresso al pozzo di Giacobbe; e tut-
» tavia se ne veggono gli avanzi negli oliveti che si attraversano pri-
» ma di giungere alla città moderna. Questa (la *città nuova*, *Nea-*
» *polis*, *Naplouse*) è costrutta alquanto più oltre nella valle. S. Gi-
» rolamo le distingue e le immedesima a vicenda, contraddizione
» apparente che risolve egli stesso col farci conoscere altrove che
» *Sichem* divenne un sobborgo di *Naplouse* [9]) ».

Or la cosa stessa io dico della città d'*Irina* rispetto a quella di *Nola*, sebbene questa non fu rispetto a quella la *Neapolis*, o la città nuova, come la città dello stesso nome in riguardo alla più antica Sichem nella Samaria. Il nome di Νωλα spiegato per *città nuova* ha fatto supporre al Friedländer che fosse meno antica d'*Irina;* ma altro potè essere il significato del greco nome di *Nola*, comechè nel Cippo Osco Abellano si dicesse *Nuvla*, e s' intendesse quindi probabilmente per *nuova*. La campestre posizione di Nola in una pianura senza pietre, e non irrigata da alcun fiume, faceva dire allo storico della città Ambrogio Leone, che da tal circostanza si nominasse dai primi fondatori greci, perchè Νω-λᾶς, λᾶ, *senza pietre* e *senza fiume* significa appunto [10]). Ma non fu diversa la posizione di altre

(8) Robinson, III, p. 343 sqq. dice che nel sito stesso furono *Sichem* e *Neapolis*, ma Mannert (*Geogr.* t.VI, I, p. 226) le distingue.

(9) Bovet, *Voyage en Terre Sainte.* Paris 1862, p. 326.

(10) Ambros. Leon., *De Nola patria*, Venet. 1514, p. 9.

molte città della Campania, e lo stesso nome di *Capua* non sarebbe che un'abbreviazione di *Campua*, perchè in una campestre pianura edificata egualmente. Il campestre sito di *Nola* farebbe piuttosto sospettare un'altra greca etimologia, da Νώγαλα cioè, o i freschi latticinii che vi si produssero come oggidì, e la scorrevole pronunzia che non si arresta sulla seconda sillaba della voce greca, darebbe a credere che Νώγαλα facilmente si abbreviasse in Νῶλα. Ma congetture sono queste, e la fondazione d'*Irina* in un tempo di molto posteriore a quello di *Nola*, come or ora dirò, non mi fa credere all'etimologia del Friedländer, o all'opinione di coloro che nel Cippo osco abellano scrivendo sempre *Nuvlanus* in vece di *Nolanus*, la voce *Nola* interpetravano forse per *Nuova*.

Fra tutti i greci scrittori il primo a parlare di *Nola* fu certamente Ecateo. Nato egli a Mileto nell'Asia Minore verso il 4.° anno della LVII Olimpiade, 549 a C. [11]), fioriva nel 4.° anno dell'O. LXIX, 501 a. C., quando nella generale adunanza degli Ionii fece ogni sua possa per dissuadere la ribellione contro Dario [12]). Se supponiamo che dieci anni prima avea già scritta la sua storia, cioè verso il 490, poichè in tale storia già parlava di *Nola* come città degli *Ausoni*, per averne udito parlare nell' Enotria, nella quale egli viaggiò, la città stessa esser doveva fiorente molto prima, ed anche in un tempo anteriore di molto naturalmente fondata. Tali considerazioni ci menano a tre secoli almeno prima di Ecateo, e quest' epoca coincide con quella della nota testimonianza di Giustino, o Trogo Pompeo, circa l' origine di tale città, e questa testimonianza stessa è per farne conoscere l'antichità molto remota, anche senza le considerazioni medesime. I citati storici dicevano i Nolani con gli Abellani coloni de' Calcidèsi [13]). Questi popoli che con gli Eretriesi dell' Eubea fondato avevano Cuma [14]), e stabiliti si erano nell' isola Pitecusa, per civili

(11) Müller, *Fragm. Hist. Gr.* t. I, p. IX.

(12) Herod. V, 36.

(13) Justin. XX, 1, 3. *Jam Falisci, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt?*

(14) Dionys. Hal. VII, 3.

discordie poi l' abbandonarono, dice Strabone [15]), senza ricordare in qual parte dell' Opicia si stabilissero; ma l' addotto passo di Giustino ci fa noto che fu nella Campania orientale, dove si unirono agli abitatori primitivi, e Vellejo Patercolo dice in fatti che i Tirreni fondato avevano *Nola* 47 anni prima della fondazione di Roma [16]), cioè 800 anni prima dell' êra volgare; se pure non dopo, ma prima di quest' epoca stessa i Calcidesi non ebbero a fondare *Abella* e *Nola*, perchè fondata Cuma verso il 1050 a. C. [17]), indi a non molto ebbero ad occupare l' isola di *Pitecusa*, e dopo breve tempo ancora ebbero ad abbandonarla per la cagione già detta. Ed anche a credere *Cuma* fondata in un' epoca posteriore a quella indicata da Eusebio e Sincello, io la credo sempre anteriore a quella sostenuta da Grotefend, cioè l'anno 800 a. C., quando Esiodo fioriva [18]), la quale coincide con la stessa epoca in cui Vellejo dice che i Tirreni fondavano *Nola*, e perciò non può credersi verisimile. Ad un tempo molto anteriore accenna Pandoro, figlio di Eretteo [19]), dal quale le più antiche tradizioni dell'Attica secondo Scimno di Chio facevano condurre la colonia degli Ateniesi nell' Eubea [20]), donde i Calcidesi si partivano per venire a fondar Cuma, sia qualsivoglia il detto fondatore di Calcide ed Eretria nella detta isola, e probabilmente immaginato dallo stesso nome di Pandora, anche supposta figlia dello stesso favoloso Eretteo, perchè una donna condur non poteva una colonia. Non molto dopo che i coloni Ateniesi occupato ebbero Calcide ed Eretria, e i Lacedemoni Magnesia nell'Asia Minore, Vellejo dice che i Calcidesi si partirono per fondar Cuma; e se fu norma al corso della flotta il volo di una colomba, e secondo altri il mistico suono nella notte di uno strumento di bronzo, il quale chiaramente accenna

(15) Strab. V, p. 247.

(16) Vell. Pat. I, 7.

(17) Euseb. *Chron.* II, p. 100. Scalig.— Cf. Sincell. *Chronograph.* p. 181.

(18) G. F. Grotefend, *Italiens Bevölkerungesch. bis Römerherrschaft.* Hannover 1841, p. 18.

(19) Apollod. III, 15, 1.—Eustath. p. 281, 38.

(20) Scymn. Ch. *v.* 571 sqq.

a' cembali delle feste di Cerere, e quindi al culto della colonia, l'altro ricorda un tempo primitivo, perchè anche da una colomba dicevansi guidati gli Argonauti; nè si può credere che i Calcidesi gran tempo attendessero per passare nella vicina isola di *Pitecusa*, sebbene determinar non si possa l'epoca in cui l'abbandonarono per le civili dissensioni da Strabone ricordate; ma considerandosi la naturale attività ed intraprendenza degli Elleni, per le quali ben presto ebbero a pensare di trar profitto delle miniere dell'isola, cagioni probabili delle dissensioni stesse, queste creder non si possono avvenute dopo gran tempo da che vi si erano stabiliti. Se per tali civili dissensioni i Calcidesi uscirono da Pitecusa, e si condussero nel continente dell'Opicia, da ciò si vede per le cose già dette a quale antichità risale la fondazione di *Nola*. Se questa città fu la *città nuova*, come il ch. Friedländer suppone, rispetto alla più antica città d'*Irina*, a quale antichità maggiore non risalirebbe l'origine della stessa città d'*Irina?* Ma nessuno ha scritto di tale origine, e tale ricerca, principale oggetto di questa Memoria, mi spianerà la via ad alcune altre osservazioni che mi han fatto nascere le congetture del lodato nummologo.

Nella prima lettura che io faceva all'Accademia Ercolanese sull'origine della città d'Irina, io diceva:

Se all'antica geografia importa molto la conoscenza della precisa situazione delle città, e quella d'Irina alla geografia patria, e delle greche colonie che in tempi rimotissimi si stabilirono nel nostro paese, importa ancora alla storia il conoscere le origini di tali città e di quelle sopratutto, le quali, come *Iria* o *Irina*, sono agli antichi storici sconosciute. E poichè nessuno de' citati dotti nummologi, se hanno con ragionamenti diversi diversamente congliietturato delle monete d'*Irina*, non ha poi investigato l'origine di una città sì antica, nè ha ricercato perchè mai una città di tal nome si ritrovasse nell'*Opicia*, o nell'antica *Campania*, non mi è sembrato fatica perduta di andarla ricercando; e poichè parmi di averla ritrovata, non

credo cosa soverchia d' intrattenerne voi, dotti colleghi, trattandosi sopratutto di una città di greca fondazione, come sono le più nobili ed insigni delle nostre contrade, della quale indarno si cercherebbe la memoria negli antichi scrittori.

Ma con qual mezzo, se ignota a tutti gli storici e geografi, ritrovar l' origine della fondazione d'*Irina?* La medesima quistione che per tutte le più antiche e considerevoli città nostre si presenta ancora per *Irina*. Perchè fu nell'*Opicia*, o nella regione degli *Osci*, poi detta *Campania*, facilmente dir si potrebbe fondata da questi popoli. Ma senza dimostrare l' assurdità dell' opinione, per la quale gli *Osci* dagli antichi o da' moderni si pretendono come autottoni, o primitivi, dal che appunto avrebbero avuto il lor nome di *Opici*, come nati da *Opi*, o dalla madre terra, e poi si sarebbero detti *Osci* per abbreviazione, nelle monete d'*Irina*, come il ch. nostro collega Fiorelli osservava è già tempo, *l'arte è greca e greca è l'epigrafe* [21]). Ma non perchè greco fu l' artista, e greci i tipi di tali monete, imitati da quelli di *Neapoli* e di *Nola*, dir si potrebbe greca l' origine della città d'*Irina*, perchè supponendosi, a cagion di esempio, preesistente ai Calcidesi fondatori di Nola [22]), creder si potrebbe occupata da questi popoli, i quali vi avrebbero riprodotto il tipo delle monete della loro città, e gl' *Iriei*, o *Irinati* istessi l' avrebbero per avventura adottato, come accade osservare di altre città in gran numero. Nelle monete d'*Irina* l' arte è greca, e greca l' epigrafe, perchè greca ne fu l' origine e la fondazione primitiva, diversa nondimeno da quella di Nola.

La ragione dell' origine e fondazione greca primitiva d'*Irina* è nel suo nome, il quale potrebbe dirsi che per la posizione, pel culto, o per altra circostanza a noi sconosciuta ebbe ad esserle certamente imposto. Il Millingen dalle leggende ΥΡΙΝΑ, ΥΡΙΝΑΙ, ΥΡΙΑΝΟΣ ed ΥΡΙΕΤΕΣ delle monete riconosceva una città d'*Hyria* nella Cam-

(21) Fiorelli, *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*. Napoli 1843, p. 3.

(22) Justin. XX, 1.—Sil. Ital. XII, 161.

pania, a spiegare il cui nome non giovano i simboli delle monete istesse (l'uccello *Iris*, e'l ramuscello dell'erba aromatica *Irinum*), perchè anzichè spiegarci il nome d'*Hyrina*, a questo nome istesso sono allusivi, come bene ha osservato il ch. Fiorelli. E poichè non dal sito della città medesima, non dal suo culto (quello di *Pallade*), non da altra circostanza locale investigar possiamo che sia stata così detta, la spiegazione vera ne ritroviamo nello stesso nome geografico d'*Hyria*, identico a quello di un'altra città dell'Ellade, qui riprodotto da coloro che la fondavano, i quali ne ricordavano la madre patria, per essere ormai noto che gli Elleni non solo e i Greci primitivi, ma altri antichi popoli ancora nelle contrade che occupavano con le loro colonie riproducevano i nomi ed il culto delle loro metropoli. Or poichè fu nella Beozia una città d'*Hyria*, il solo nome di questa città in vicinanza d'Aulide mi basterebbe per riconoscere ne' *Beoti* i fondatori primitivi d'*Hyrina* nella Campania, se un'altra ragione non vi fosse, ed anche di maggior momento, la quale conferma questo fatto per sè stesso già abbastanza evidente, dir voglio l'opportuna testimonianza di un antico storico, dal quale apprendiamo che i *Beoti* si stabilirono di fatto nella Campania. Ma innanzi di ripetere questa testimonianza, nella Topografia delle nostre antiche regioni già da me addotta senza farne pro per l'origine della città d'*Hyria* o *Hyrina*, veggiamo se per altra simile congettura i Beoti si supponevano da qualche altro scrittore patrio giunti in altre nostre contrade fuori della Campania.

La testimonianza di Scilace, dove parla delle città greche nella Lucania, e le osservazioni critiche del Mazocchi contro il Cluverio in proposito di tale testimonianza mi guidarono in prima ad investigare e riconoscere le colonie de' Beoti nelle nostre contrade. Poichè Scilace annoverando le città greche della Lucania da Posidonia a Reggio, ricorda i *Plateesi* tra Pandosia e Terina [23]), che avrebbe piut-

(23) Scylac. *Peripl.* § 12. S'ingannano quelli che in luogo di Πλαταιεῖς legger vogliono Κλαμπετία, la quale fu città diversa, presso o nel sito di *Amantea*.

tosto attribuiti alla Brezia, se i Brezii o i Bruzii comparsi fossero nella storia alla sua età, ed il Cluverio in vece di Πανδοσία, Πλαταιεῖς, leggeva Πανδοσία Πλαταιέων [24]), così che secondo questa lezione Pandosia sarebbe stata colonia de' Plateesi della Beozia, il Mazocchi senza nulla mutare nel passo di Scilace scriveva: *Fieri ergo potest, ut sicuti in vicino Pandosiae* Thebas Lucánas *(a Boeotis utique conditas) aliquando extitisse, Cato apud Plinium* III, 11, *memorat, sic Plataeenses Boeoti aliquando Pandosiam (quae olim regum Oenotriae regia fuerit) immigrarint. Id quidem fieri potuit . . . . Itaque nihil prohibet, quo minus aliquando Boeoti in vicino Pandosiae tum Thebas, tum etiam* Πλαταιεῖς, Plataeeas *condiderint; ac verisimile est neutrum diu perdurasse, idque in causa fuisse, cur antiquitas de utraque siluerit, Catone et Scylace (cujus aetate* Plataees *stabant) exceptis* [25]). Dalle quali osservazioni del celebre archeologo veggiamo chiaramente che se parvegli possibile che i Beoti fondassero *Tebe*, e *Platea* nella Lucania e nella Brezia, molta certezza nondimeno egli non n'ebbe, massime perchè altri scrittori, in fuori di Scilace, non ne facevano ricordo, come aveva pur detto il Cluverio. Ma egli avrebbe cessato di dubitarne, anzi avrebbe sicuramente affermato che così appunto avvenne, se conosciuto avesse la testimonianza di Diodoro, dal quale sappiamo che i *Tespiadi dopo avere per molte età dominato nell'isola di Sardegna, dove erano stati condotti da Iolao, cacciati finalmente in Italia, andarono a stabilirsi nelle campagne limitrofe a Cuma*: οἱ δὲ Θεσπιάδαι τῆς νήσου προεστῶτες ἐπὶ πολλὰς γενεάς, τὸ πελευταῖον ἐξέπεσον εἰς τὴν 'Ιταλίαν, καὶ κατῴκησαν ἐν τοῖς κατὰ Κύμεν τόποις [26]). Eustazio scriveva che a' *Tespiadi* che stabiliti si erano nella Sardegna uniti si erano i *Tebani* [27]); e queste due

(24) Cluver. *Ital. antiq.* p. 1318.

(25) Mazocchi, *Prodr. ad Heracl. Psephism.* p. 101, nota (58).

(26) Diod. Sic. V, 15, 6.

(27) Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 458.

testimonianze, le quali spiegano a meraviglia la ragione di molte denominazioni geografiche delle nostre antiche regioni, e con esse la loro origine da colonie elleniche, furono cagione che parlando di Cuma io scrivessi: » A' detti popoli in fine si unì per avventura an- » che una mano di Tespiadi, i quali poi che tennero per molte età » l' isola di Sardegna, dove erano già stati condotti da Iolao (non un » eroe, ma un nume archegete, figlio o paredro di Ercole [28]), di là » espulsi, navigando il Tirreno, presero stanza nel finitimo agro di » Cuma; e tanto più vi ha ragione di credere che nella città stessa si » stabilissero, perchè a questa emigrazione sembra che accenni il » racconto mitico di Dedalo, il quale dalla Sardegna passava a Cuma, » e vi fondava il celebre tempio di Apollo [29]).

E scrivendo della città di *Tebe*, di fondazione greca nella Lucania, io diceva pure: « A non molta distanza da *Nerulo* (presso *Ro-* » *tonda*) sorgeva *Tebe*, altra città greca da' Lucani conquistata, di » cui lasciavaci memoria Plinio coll' autorità di Catone, il quale ri- » cordavala come già mancata da tempi remoti [30]). Anche Stefano » Bizantino rammentò una *Tebe d' Italia*, l' ottava fra le nove città » omonime, di cui parlava nel suo Lessico [31]), e la stessa senza dub- » bio che quella ricordata da Catone. Questi geografi non ne dico- » no, o non ne seppero, i fondatori; ma a giudicarne solo dal nome, » è da crederla edificata da una colonia uscita dalla Beozia, e che » stabilivasi, non può dirsi in qual tempo, in questa regione innanzi » all'occupazione de' Lucani, fondando anche *Platea* in quella che » poi fu de' Brezii, e impose il nome a' fiumi *Tanagro* e *Platano*, » nomi tutti che ci ricordano chiaramente una greca colonia ivi giun- » ta da *Tebe*, *Platea* e *Tanagra*, città note della Beozia [32]). Così a

(28) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 536 segg. Cf. Gottfr. Muys, *Griechenland u. Orient*, p. 81. Köln 1856.

(29) Storia delle Due Sicilie t. II, p. 106.

(30) Plin. *H. N.* III, 15, 3. *Interiisse Thebas Lucanas Cato auctor est.*

(31) Steph. Byz. v. Θήβη.

(32) Strab. IX, p. 411. — Plin. *H. N.* IV, 12.

» ragione avvisavasi un celebre patrio archeologo [33]), ma senza con-
» getturare l'epoca in cui potè avvenire questo passaggio.... Per me
» non è dubbio che questi popoli stessi (i Tespiadi ed i Tebani) pas-
» sarono nell'Enotria per fondarvi con altre città quella che ricorda-
» va la loro metropoli, fondata nella Beozia da altri coloni usciti da
» *Tebe Ipoplacia* nella Cilicia [34]); e siccome la colonia che dicevasi
» condotta da Iolao fu anteriore alla grande emigrazione jonica[35]), av-
» venuta 1130 anni avanti l'êra volgare [36]), così prima di quest'epoca
» venne fondata questa città di Tebe con altre tre città che descriverò
» nella regione de' Brezii, dir voglio *Sifeo*, *Temesa* e *Platea*, le quali
» tutte ci ricordano città e coloni usciti dalla Beozia [37]) ».

Senza qui ripetere le cose già dette per le origini di queste tre città, che legger si possono nella citata mia opera [38]), non voglio tralasciare ciò che io scriveva di *Ancae* o *Anxia*, della quale se si ricordano i greci vasi in gran copia di ogni forma e grandezza, vasi eleganti e di gran pregio scoperti ne' sepolcri, nessuno ne ha investigato la grega origine. « Come dimostra, io diceva, il nome simile,
» in *Anchoë* (Ἀγχόη) della Beozia [39]) inclino a credere la metropoli
» di *Ancae* in questa regione, ripetuta come *Tebe* e le altre città
» dette [40]).

Tali cose io scriveva per dimostrare l'origine greca di tutte le mentovate città, *Tebe* ed *Ance* nella Lucania, *Sifeo, Temesa* e *Platea* nella Brezia, senza avvantaggiarmi della riferita testimonianza di Diodoro per la città d'*Hyrina* nella Campania, la quale ebbe l'ori-

(33) Il Mazocchi, del quale ho addotto la testimonianza.

(34) Homer. *Iliad.* Z, 397. — Steph. Byz. v. Θήβη. — Eustath. *ad Il.* A, 366; B, 691. — Didym. *ad Il.* A, 366. — Cf. Ruckert, *Troja's Ursprung* ecc. p. 49.

(35) Pausan. VII, 2; X, 17.

(36) Raoul Rochette, *Hist. des Colon. grecques*, t. III, p. 75.

(37) Storia delle Due Sicilie, t. III, p. 71 seg.

(38) Storia cit. t. III, pp. 132, 169, 170.

(39) Strab. IX, p. 406. — Plin. *H. N.* IV, 12, 2.

(40) Storia cit. t. III, p. 81.

gine medesima, e che perciò è da aggiugnere al catalogo delle città fondate da' *Tespiadi* insieme e da' *Tebani* nelle nostre contrade. Per l'occasione dell'investigazione del ch. collega il Principe di S. Giorgio sul sito della città d'*Hyrina*, per una via facilissima che mi additavano e le addotte testimonianze di Diodoro e di Eustazio, e le omonimie geografiche delle quali ho già discorso, mi si è presentata nella maggior chiarezza possibile l'origine della città istessa, la cui fondazione è anche più intimamente connessa co' Beozii che stabilivansi a *Cuma*, che non sembrano, come città più lontane, quelle di *Tebe* ed *Ancae* della Lucania, *Sifeo*, *Temesa* e *Platea* nella Brezia. Comechè ai dì del Mazocchi tutte le monete coll'epigrafe IVINA, retta o retrograda, o con quella d'IPINA, si attribuivano alla città d'*Hyria* nell'Apulia, pure se quell'uomo insigne conosciuto avesse la testimonianza di Diodoro, e tali monete avesse confrontate con quelle di *Neapoli* e di *Nola*, la investigazione stessa avrebbe fatta per *Hyrina*; così che si può ben dire che, giunti i Tespiadi co' Tebani nel lido dell'Opicia, e fondatavi la città d'*Iria* o *Irina*, dopo di essersi anche stanziati nella città di *Partenope* o *Neapoli*, come appresso sarà detto, di là si condussero a fondare le altre città nelle anzidette contrade. Perchè se tutte queste città ricordano ne' loro nomi per loro metropoli omonime città beotiche, altrettanto è da dire d'*Hyria* o *Hyrina*, la cui madre patria fu anche nella Beozia.

La città d'*Hyria* nella Beozia era di fondazione così antica, che Omero già ricordavane gli abitatori nella rassegna, o nel catalogo degli andati a Troja [41]):

οἵ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο καὶ Αὐλίδα πετρήεσσαν.

E Strabone dice della città istessa: « Anche Iria è ora compresa » nella Tanagrica; ma prima appartenne alla Tebaide. Iria, a cre-

(41) Homer. *Iliad.* B, 496.

» derne i mitologi, è il luogo dove già dimorò Irieo, e vi nacque » Orione, come dice Pindaro ne' Ditirambi. Questa città è vicina ad » Aulide. Alcuni sono di opinione che il nome d'Iria potrebbe signi- » ficare anche Isia, che fu fondata da Nitteo padre di Antiope dentro » terra nella Parasopia sotto il Citerone, e vicinissimo ad Eritra,.... » città d'onde uscirono i coloni che fondarono Eritra nell' Ionia » 42), ed aggiunger poteva, e quelli ancora che co' Calcidesi si stabilirono nelle isole *Pitecuse*, come egli stesso aveva detto nella descrizione della Campania 43).

Lasciando che gli Evemeristi credano alle persone effettive d'*Irieo* e di *Orione*, come credevano Pindaro ed altri antichi, dalla testimonianza di questo poeta e da Tzetze conosciamo che dal culto del favoloso cacciatore ebbe nome la città d'*Iria* della Beozia, ed il suo padre *Irieo*, come dotti mitologi dimostrano, altro non è che un attributo del supposto suo figlio. Or se tutt'uno sono il padre ed il figlio, importa conoscere l'origine del nome della città d'*Iria* dal suo culto, che fu quello d'*Orione* o d' *Irieo*, perchè ci spiega la ragione del ritrovarsi nell'antica città di Napoli il culto medesimo, il quale più chiaramente ancora viene spiegato dalla riferita testimonianza di Diodoro. Perciocchè se i coloni di *Tespia* e di *Tebe* della Beozia dopo essere stati espulsi dall'isola di Sardegna si ponevano ad abitare nelle vicinanze di *Cuma*, di là passar dovevano anche nella città di *Palepoli*, *Falero* o *Partenope*, dove col culto di *Orione* o *Irieo* lasciavano fino ai nostri dì memoria della madre patria. Celebre monumento di questo culto è la nota immagine marmorea di *Orione* che vedesi nell'antica regione di Porto, che il volgo conosce col nome di *Niccolò Pesce*, il quale fu in vece un famoso nuotatore a'tempi di Federico d'Aragona 44); immagine ricordata da molti scrittori pa-

(42) Strab. IX, p. 404.

(43) Strab. V, p. 247; Πεθηκούσσας δ'Ερετριεῖς ᾤκισαν καὶ Χαλκιδεῖς.

(44) Kircher, *Mundus subterraneus*, t. I, p. 98.

trii, ma non opportunamente spiegata colla memoria dell'arrivo della colonia della Beozia nella Campania, ch' è la sola via di spiegare altri culti ed altre tradizioni simili, come a cagion di esempio l'arrivo di Diomede e d' Idomeneo nella Daunia e nella Sallenzia, di Ulisse in altre regioni nostre ed italiche, di Oreste in vicinanza di Reggio, le quali facilmente si spiegano coll' arrivo de' coloni che tali numi adoravano. Il Capaccio dice che in memoria del trovamento del simulacro di Orione solevano i Napoletani nella notte della natività del Signore ardere una barca [45]). Ma al culto stesso di Orione è da riferire più probabilmente tale costumanza, ove più che al mito, si pensi alla costellazione che credevasi infesta ai naviganti [46]), perchè apportatrice di nembi e di procelle. Poichè nel sorgere e tramontare di Orione imperversano gli uragani, è detto *imbifer*, *nimbosus*, *aquosus* da Virgilio [47]), e Germanico Cesare scriveva: *Tempore enim hiemis habet ortum, cum mare et terras aquis et tempestatibus turbat* [48]). Perciò invocavasi da' marinai, e può credersi che propiziavasi coll' ardersi una barca, ma non già nella notte del 25 decembre, sì bene, più esattamente forse parlando, circa 40 giorni prima, al tramontare delle Vergilie o Plejadi, nel secondo degli equinozii, trasferendosi dappoi l'arsione della barca nella notte del solstizio. Verso la metà di novembre sopravvengono i venti [49]), le piogge e gli uragani, e la *terribile stella di Orione*, la stella *Sagou* degli Egizii [50]), segue più dappresso la costellazione già detta [51]), la quale co' nomi

(45) Capaccio, *Hist. Neap.* p. 227.

(46) Horat. *Epod.* XV, 8. *Nautis infestus Orion.*

(47) Æn. I, 539; IV, 52; VII, 719.

(48) Germ. Caes. *ad Arati phoen.* v. Orion. — Isidoro (*Origg.* III, 70) ne trascrive le parole.

(49) Lyd. *de Mens.* IV, 89. A. d. 15 *Kalendas Novembres Metrodorus Suculas vespere exoriri dicit, et ventum vehementem.*

(50) Biot, *Mém. de l'Acad. de Paris* t. XXIV, p. 698.

(51) Plin. *H. N.* XVIII, 59.—I cinque anni in cui Orione seguì le Plejadi senza ritrovarle (Etym. M. v. Πλειάς.—Pind. *Nem.* II, 17), non già i 12 anni, come scriveva Igino (*P. Astron.* II, v. Taurus), sono i cinque mesi da novembre ad aprile in cui restano invisibili.

delle stelle ond'è composta allude alle piogge, ai fulmini ed alle tempeste. Orione era del resto così adorato nella Beozia, che veniva detto *Tanagreo* o *Tebeo* dalle città di Tanagra o di Tebe, che più distinguevansi pel suo culto [52]). Al quale e per la patria istessa e pel tempo dell'anno che rappresentava, collegasi altresì quello di *Eunosto*, noto eroe della città di *Tanagra* secondo i mitografi Evemeristi, e nume protettore di una delle Fratrie dell' antica città nostra, perciò detta degli *Eunostidi* [53]). Senza qui riferirne il mito, che può leggersi in Plutarco, il quale riferivalo colla testimonianza di Mirtide [54]), osservo solo che Eunosto non è che un attributo del Sole, di *Elio* o *Elieo*, del quale dicevasi figlio, cioè del Sole d'inverno, dopo il felice arrivo (εὔ-νόστος) al punto da cui ricomincia il suo corso apparente nel segno del Zodiaco nel solstizio d'inverno, in cui gli antichi marinai Napoletani e Beoti arder potevano la barca anche in onore di Eunosto.

Che se dal culto di Orione e da quello di Eunosto dubitar non possiamo della presenza de' Beoti (*Tespiei*, *Tanagrei*, o *Tebani*) nella città nostra, i quali per la testimonianza di Diodoro conosciamo che passavano dalle vicinanze di *Cuma*, la madre patria di *Palepoli*, per un' altra memoria storica dell' antica *Neapoli* possiamo ancora congetturare perchè questi greci coloni andassero a stanziarsi presso di *Nola*. È noto che in vicinanza di questa città gli antichi Napoletani ebbero terre loro appartenenti, così che,sorgeva poi contesa tra quei di *Nola* e di *Neapoli* circa i rispettivi confini, che come certi giureconsulti sogliono talvolta, con malizioso arbitramento risolveva il giureconsulto Fabio Labeone, aggiudicando cioè una parte delle terre in quistione ai Romani [55]), che alcun dritto non vi avevano. Or sem-

(52) Hygin. *P. Astr.* II, 34.—Pausan. IX, 20, 3. — Müller, *Orchom.* p. 215.— Per più altre osservazioni circa Orione e le Plejadi vedi Pott, *Etymologische Spähne.* A. Kuhn, *Zeitschrift fur vergleiclende Sprachforschung*, P. VI, p. 259 segg.

(53) Vedi Fabretti, *Inscr.* p. 456.

(54) Plut. Ἑλλην. XI.

(55) Cic. *De Off.* I, 12. — Valer. Max. VII, 3, 4.

brami manifesto che i Napoletani mandassero ad abitare i Beoti nelle terre che furono di loro dominio, dove poi edificavano la città d'*Hyria* in memoria della madre patria, perchè ivi finalmente dopo molto errare avevano più che altrove pace e riposo. Ed è da notare che presso *Tofino*, villaggio di Nola, vi è un colle col nome di *Vesciano*, il quale poichè ricorda il nome del seno e del monte di *Vescia* o di *Sinuessa* [56]), di là sembra che i Beoti propriamente movessero alla volta di *Neapoli*, ed ivi fu probabilmente la lor sede temporanea, che Diodoro accenna in generale in vicinanza della città di *Cuma*.

E senza riferire ciò che d'*Iria* dice Stefano Bizantino [57]), perchè ripete presso a poco ciò che scrive Strabone, dico solo che Plinio ricorda ancora *Hyrie* tra le città della spiaggia al di sotto di *Tebe* [58]); ma poichè il nome non se ne legge nè nel catalogo di Tolomeo, nè in qualcuno degl'Itinerarii, è da dire che ne' primi secoli dell'êra cristiana venne a mancare, o fu abbandonata.

Sono queste le testimonianze degli antichi intorno *Hyria* della Beozia. Scrive intanto il Fiedler nella sua storia greca, da me tradotta, ma non ancora data in luce: « Dell' antica città d' *Iria*, le cui » terre appartennero a Tanagra, e delle celebri case di tesoro d'*Iri-* » *na*, non trovasi più alcuna traccia [59]) ». Non so d'onde questo dotto professore di Wesel attingesse la notizia *delle case di tesoro d'Irina* nella Beozia, ma forse da qualcuno degl' inglesi viaggiatori Dodwell, Gell e Leake, i quali non sono molti anni passati con dotte opere illustravano la geografia e i monumenti dell' antica Grecia. Io non ho queste opere, le quali mancano pure nelle nostre Biblioteche; ad ogni modo tale notizia importa molto, perchè per essa conoscia-

(56) Vedi Hygin. *De limit. const.* p. 161 Goes.

(57) Lex. geogr. *v.* Ὑρία.

(58) Plin. *H. N.* IV, 12, 2. *In ora autem infra Thebas, Ocalee, Heleon . . . Hyrie, Micalessus.*

(59) Dr. Franz Fiedler, *Geographie und Geschichte von Altgriecheland und seinen Kolonien.* Leipzig 1843, p. 103.

mo che nella stessa Beozia fu una città d'*Irina*, come nella *Campania*. Da ciò intanto che Strabone dice d'*Iria* nella Beozia due fatti si raccolgono; il 1.° che essendo la città d'*Iria* prima appartenuta alla *Tebaide*, ciò spiega perchè a' Tebani, che si congiunsero a' Tespiadi nella colonia che passava nell' isola di Sardegna secondo Eustazio, si unirono anche gli abitatori d'*Iria*, come città dipendente da *Tebe*; ed il 2.° che questi coloni espulsi dall' isola di Sardegna non per altro si diressero alla volta di *Cuma* nella *Campania*, se non perchè già vi erano i loro connazionali giuntivi prima, gli Eretreesi che stabiliti si erano nelle isole Pitecuse.

Ma per quali vicende i Beoti si condussero nelle nostre regioni? Da Strabone sappiamo che una colonia di questi popoli si stabilì nella Japigia, dappoichè scrive *essere nell'Antedonia il monte Messapo così detto da Messapo, il quale passando nella Japigia il proprio nome impose alla regione* [60]). La cosa stessa scrivevano Plinio, Servio e Stefano Bizantino [61]). Ma sebbene vi fosse stato anche un fiume *Messapo* nella Beozia, e questa regione si nominasse *Messapia* [62]), pure non si sa intendere perchè Pausania i *Messapi* della Japigia nominò gente barbara [63]); e però sembra che la tradizione sull'origine di questi popoli meno alterata e più credibile rimanesse in Nicandro, il quale congiungendoli agl' Illirici, dice che guidati furono da uno de' Licaonidi [64]). E poichè troviamo in fatti un altro monte *Messapo*, che i Medi, popoli della Tracia presso la Macedonia [65]), divideva dalla

(60) Strab. IX, p. 405.

(61) Plin. *H. N.* III, 16, 2. *Graeci Messapiam a duce appellavere.*—Serv. *ad Æn.* VIII, 9. *In Anthedonis enim ora, quae Boeotiae est, mons stat Messapius, a duce Messapo nominatus, qui adventans in Japygiam, ab se Messapiam regionem appellavit.* — Steph. Byz. *v.* Μεςάπιον : ὄρος Εὐβοιας. Καί Μεςαπικὸς ἀπὸ Μεσαπίου τον μετοικήσαντος εἰς 'Ιταλίαν.

(62) Steph. Byz. *v.* Βοιωτία.

(63) Pausan. X, 10, 6.

(64) Nicander ap. Antonin. Liber. *Metamorph.* c. XXXI.

(65) Steph. Byz. *v.* Μαιδοί. — Strab. VII, p. 316, 318. — Cf. Aristot. *Hist. Anim.* IX, 45. — Plin. *H. N.* IV, 1, 3; 18, 1. — La regione che abitavano è detta *Medica* da Tolomeo (*Geogr.* III, 11).

Peonia [66]), dalla geografia vien lume alla tradizione di Nicandro e di Pausania, e notandosi l'equivoco di Strabone, l'emigrazione degl' Illirici potrebbe annodarsi a quella de' Pelasgi Arcadi e de' Licaonidi uniti ad altre tribù della Tracia, i quali nel nostro paese passavano per la via dell' Epiro. Per queste ed altre ragioni da me addotte nella Topografia delle nostre antiche regioni [67]) non si può facilmente convenire con Strabone e gli altri scrittori che lo seguivano circa i *Beoti* passati ad abitare nella Messapia; e più sarebbe a proposito la testimonianza di Erodoto, dal quale sappiamo che in questa medesima regione fu una città d'*Iria* con nome identico a quello della città della Beozia e dell' altra della Campania, se veramente fondata l'avessero i Beoti. Ma Erodoto dice che fu fondata da' Cretesi [68]); e sebbene suppor si potrebbe che fondata in origine da' Beoti (ed il nome stesso della città facilmente il dà a credere) fu poi con una seconda colonia occupata da' Cretesi, essendo noto che i greci scrittori dicevano per lo più fondate con le nuove colonie anche le città preesistenti a tali fondazioni, pur tutta volta i Beoti della Japigia o della Messapia non hanno che fare con quelli che stabilivansi nella Campania, la cui colonia appartenne ad un' epoca diversa, ma certo egualmente antica, e per conoscerla da' suoi principî giovami una testimonianza di Pausania. Dice il geografo che dopo i Libii, i Greci condotti da Aristeo, e gl' Iberi, passarono ad abitare l' isola di Sardegna i Tespiadi ed i coloni dell' Attica condotti da Jolao, i quali formarono la quarta parte degli abitatori di quell' isola: Τεταρτη δὲ μοῖρα 'Ιολαου Θεσπιέων τε καὶ εκ τῆς 'Αττικῆς στρατιὰ κατῆρεν ἐς Σαρδώ [69]). I Tespiadi vi fondarono *Olbia*, e gli Ateniesi *Ogrile*, così detta, scrive Pausania, sia dal nome di qualcuna delle curie attiche, sia da quello del duce della flotta. Questa colonia medesima erasi forse prima trattenuta sulla costa della Gallia meridio-

(66) Arist. *Hist. Anim.* IX, 45.
(67) T. III, p. 433.—Cf. pp. 441, 467.
(68) Herod. VII, 171.
(69) Pausan. X 17, 5.

nale, perchè Pomponio Mela ricorda su quella spiaggia *Atenopoli* ed *Olbia* [70]), che furono nel sito delle odierne città di Tolone e di Saint Tropez [71]). La prima di queste città è detta semplicemente *Atene* da Stefano Bizantino, il quale attribuivala a' Liguri, a' quali dice pure che si appartenne *Olbia* [72]), ma non per altro, io credo, che per la vicinanza di questi popoli co' Galli. Certo è che i Tespiei e gli Attici nella Sardegna dal tempo che vi si stabilirono prima de' tempi trojani, si mantennero nell' isola insino a che non vi furono combattuti da' Cartaginesi, i quali quasi tutti i Greci vi distrussero, salvandosi ne' monti i Trojani che avevano susseguito i Tespiei nell' isola istessa [73]). Ma Diodoro dice che gli Jolei si rifuggirono ne' monti, dove i Cartaginesi non poterono superarli. Ad ogni modo, de' Tespiadi soggiunge, come ho già detto, che avendo per molte età dominato nell' isola, scacciati alla fine (dai Cartaginesi) passarono ad abitare nell' agro finitimo di Cuma [74]). In eccezione della colonia che andavano a stabilire a *Crotone*, come sospettò Raoul Rochette, questo insigne archeologo non seppe ciò ch' essi divennero in seguito, come dichiarava egli stesso nella sua storia delle greche colonie [75]); ma i nomi delle città della loro madre patria, che fu la *Beozia*, identici a quelli delle dette città nostre nella Campania, nella Lucania e nella Brezia, ci fanno chiaramente conoscere che pigliavano sede nel nostro paese. Le omonimie geografiche, lettera morta per alcuni storici ed archeologi, forniscono il più sicuro argomento e criterio per dimostrare gli antichi passaggi de' popoli d' una in un' altra regione. Di questo argomento e criterio talvolta servivasi Strabone, e sebbene si cominciasse ad usarne nello scorso secolo, pure oggidì solamente può dirsi che veramente valga a far conoscere e dar ragione

(70) P. Mela II, 5.

(71) Martin, *Hist. des Gaules* t. I, p. 306. — Mannert, *Geogr.* t. II, P. I, p. 89.

(72) Steph. Byz. *s. v.* 'Αθῆναι, et 'Ολβία.

(73) Pausan. X, 17, 7.

(74) Diod. Sic. V, 15, 4 e 6.

(75) Raoul Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 371. — Cf. *Mém. d'archéol. comparée*, p. 465.

di un fatto ormai messo ad evidenza da uomini dottissimi per le origini fenicie, per le celtiche, e in generale per quelle de' popoli dell'Europa e dell'Asia, per non dire delle città italiche, fondate insieme da' Greci primitivi e da' finitimi popoli barbari, da' Pelasgi, da' Trojani e dagli Elleni [76]), come sempre più va facendo palese la perfetta consonanza delle nomenclature geografiche. Questa consonanza nel nostro paese è sopratutto sorprendente, come ho sempre notato in tutta la Topografia delle patrie contrade, e come credo di avere con la storia dimostrato per la città d'*Irina*.

Ma ritornando alla storia della varia fortuna de' Tespiadi, e sopratutto al tempo in cui probabilmente fondarono *Iria* o *Irina*, poichè i Cartaginesi ne costrinsero i discendenti ad uscire dalla Sardegna, ed a passare nelle vicinanze di *Cuma*, il loro stabilimento presso Nola fu anche di un tempo posteriore, tenuta ragione del soggiorno ch'ebbero a fare presso *Sinuessa*, e poi nella città di Napoli. Sia qualsivoglia l'epoca del loro passaggio presso Nola, il quale non si può positivamente determinare, come non può dirsi con sicurezza quella stessa in cui da' Cumani fu fondata la città di Napoli, fu sempre nondimeno posteriore a quella dell'uscita de' Calcidesi dall'isola Enaria, i quali primamente fondavano Nola, o si univano ai posteri de' fondatori Tirreni, o Osci della stessa città. Non molto lungo ebbe ad esserne il soggiorno nella Sardegna, poichè Diodoro dice che i loro discendenti furono costretti per la invasione de' Cartaginesi ad uscirne, ed a stabilirsi nella Campania. Ma pochi anni furon loro forse bastevoli in questo nuovo paese perchè per la fertilità della contrada vi divenissero ricchi abbastanza da battere le diverse monete che si conoscono col nome d'*Irina*, che vi fondarono in memo-

(76) F. C. Movers, *Die Phoenizier* t. III, lib. III, c. 2. — L. Diefenbach, *Celtica*. Stuttgard 1839. M. A. Moreau de Jonnes, *Le France avant ses prémiers habitans, et origines nationales de ses populations*. Paris 1856.—E. Rückert, *Troja's Ursprung, Blüthe, untergang und Wiedergeburt in Latium*. Hamburg 1846. — A. Knobel, *Die Volkertafel der Genesis. Ethnographische Untersuchungen*. Giessen 1850.

ria della madre patria. Nella moneta d'*Irina* battuta su quella di Napoli si può forse vedere la prima monetazione della stessa città, allorchè povera essendo la popolazione di que'profughi, e non avendo essi ancora i mezzi di battere, o di avere moneta propria, su quella de' Napolitani la coniarono per agevolare il loro primo commercio con le città vicine. Ed anzichè stimare più antica la moneta con la leggenda in lettere osche IDIETES, io la credo delle più comparativamente recenti, cioè del tempo in cui i Sanniti si stabilirono nella città di Nola, così che le due accennate monete mi sembrano i termini estremi della monetazione degl'*Irinati*, o degl'*Iriei*. Occupando i Sanniti alcune delle città della Campania, vi adottarono la lingua e la scrittura osca; e già prima del 325 a. C., quando con essi si collegarono i Palepolitani [77]), a Nola già dominavano, e poco più di un secolo prima suppor si possono i Tespiadi stabiliti nell' agro presso Nola, che a' Napolitani si appartenne. Se i Tespiadi in un tempo anteriore fondarono *Irina*, come dirò in seguito, non vi sarebbe ragione di credere le monete con leggenda osca anteriori a quelle con leggenda greca, le quali furono anzi di un periodo meno lontano dalla prima fondazione della città; e piuttosto che riferire agli Osci misti co' Greci la moneta con la detta leggenda IDIETES, mi par di vedervi la posteriore prevalenza de' Sanniti. Le stesse monete coll'epigrafe YPINN o YPINA a me sembrano di questo tempo posteriore, quando per la pronunzia de' Sanniti il nome d'*Hyria* si mutò in quello d'*Uria;* ed anche meno antica delle altre si può forse credere quella che con la leggenda osca retrograda NNE◁Y si vede nel Museo Nazionale, perchè siccome il greco nome di Νῶλα in quello di *Nuvla* fu probabilmente interpetrato per *Nuova*, così quello d'Ιρινα s' intese forse per ΕΙΡΗΝΗ, cioè *Pace*.

Se si sapesse precisamente il tempo in cui i Cartaginesi occuparono la Sardegna, dir si potrebbe quando i Tespiadi fondarono la città

(77) Liv. VIII, 22. — Dionys. Hal. *Antiq. Rom.* XV, 6.

d'*Irina*, dopo nondimeno che stabiliti si erano presso di *Cuma*, o nella città di *Vescia*, perchè questo nome trovasi ripetuto, come ho detto, in vicinanza della città di Nola. Ma quel tempo non sappiamo, come non è neppur nota l'epoca in cui fecero un trattato con gli Etruschi [78]); e può dirsi solo che di poco ebbe ad essere posteriore a quello della guerra, che uniti con gli stessi popoli combatterono contro i Greci che stabiliti si erano in Alalia, città della Corsica, verso il 536 a. C. [79]). Per effetto di quella guerra, la quale sebbene vinta da' Foceesi, fu nondimeno ad essi fatale, perchè perderono quasi tutta la loro flotta [80]), i Cartaginesi s' impadronirono della Corsica; ma già prima occupato avevano la Sardegna sotto il comando di Asdrubale e di Amilcare. Se i barbari nativi con una grande battaglia sconfissero l' esercito cartaginese condotto da Malco, il quale con una prima spedizione ne tentò la conquista [81]), più fortunati furono i figli di Magone, i quali condussero la spedizione seguente; sebbene Asdrubale, gravemente ferito nella guerra mossa contro l' isola, perdè la vita, ed Amilcare, a cui lasciò il comando, indi a poco fu ucciso nella Sicilia presso la città d'*Imera*, che stringeva di assedio nel 480 a. C. [82]). Pochi anni prima i Cartaginesi ebbero a conquistare la Sardegna, e fu quello molto probabilmente il tempo in cui i Tespiadi costretti furono ad uscirne. Or se così stanno le testimonianze de' citati storici, si ha in esse la ragione dell'origine e della fondazione d'*Irina*, che non si può credere più antica del 485 a. C., o di un'epoca a questa più o meno vicina. Fu perciò molto meno antica di *Nola*, benchè questa nominandosi *Nuvla* ne' tempi

(78) Aristot. *Polit.* III, 9, 11. — Polyb. III, 5, 11.

(79) Herod. I, 166. — Diod. Sic. V, 13. — Larcher, *Chronol. d'Herodote* ad ann. 536. — W. Bötticher, *Gesch. der Carthager.* Berlin 1827, p. 36. — Verso il 534 a. C. dice G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria.* Lond. 1848, t. II, p. 23.

(80) Justin. XIX, 1. — Cf. Freinshem. *Suppl. Liv.* V, 7.

(81) Justin. XVIII, 7.

(82) Justin. XIX, 1, 2. — Diod. Sic. XI, 21, 5.

posteriori, e forse dopo l' occupazione de' Sanniti, con tal barbaro nome s' interpetrasse forse per nuova. Edificata *Irina* dopo di *Nola,* non fu quindi come *Palepoli* rispetto a Napoli: fu essa piuttosto la città nuova, come *Neapolis* rispetto a Sichem, sebbene diversa fu la sua fortuna paragonata a quella di quest'ultima città, perchè se questa stessa divenne un sobborgo di *Neapolis,* la città d' *Irina* non fu il sobborgo di *Nola*, perchè ne fu del tutto indipendente, come dimostrano le sue monete. Per la ragione stessa non fu incorporata nella città di Nola, come Palepoli in quella di Napoli, perchè fondata a qualche distanza; ed anzichè riconoscere col Principe di Sangiorgio il sito d' *Irina* in quello del villaggio di *Sirignano* a 5 miglia da Nola, io credo piuttosto ch' edificata fosse in un luogo più vicino, e sono indotto a così credere non solo dal dubbio nome di *Sirignano* almeno 350 e più anni addietro, ma anche da quello di un altro villaggio che col nome più s'accosta a quello d'*Iria, Uria,* o *Irina*. Ambrogio Leone nella sua citata storia di Nola il villaggio di *Sirignano* nomina *Resinianum,* non già *Sirinianum* [83]); così che il nome odierno di *Sirignano* sarebbe una metatesi dell' antico nome di *Resiniano*, o *Resignano;* e quel che più importa osservare si è che presso *Sirico,* altro villaggio di quella contrada, che anche dal lodato collega si ricordava, per la simiglianza col nome d' *Irina,* verso occidente lo stesso Ambrogio Leone notava i vestigi di un altro grande villaggio antico detto *Centuria*, e che lasciò il nome al luogo con alquanti ruderi di abitazioni [84]). Nel sito di questo villaggio può credersi probabilmente edificata la città d'*Iria* o *Irina*, e la preferenza che al villaggio stesso dar si può per l' ignota situazione della città anzichè a quello di *Sirignano*, si deriva dal suo nome, nel quale

(83) Ambr. Leon. *De Nola* pag. 28. *Ea vero pars agri, quae vergit ad arctum complures pagos continet: ut Coemeterium..... ulterius vero..... versus Vesciani collem.... Cotinianum, Resinianum, Ponticulum*.

(84) Id. *ibid. Prope Syricum ea ab occasu hyberno vestigia sunt magni pagi jam deleti, quae* CENTURIA *appellabatur, quaeque nomen loco, atque vestigia pauca aedium reliquit.*

qualche traccia si può scorgere dell'antico nome d'*Hyria* o *Uria,* perchè nominato ed indicato in generale come il sito, nel quale rimanevano i superstiti abitatori della città medesima, dal popolo, o dalla *Gente d'Uria* provenne probabilmente il nome posteriore di *Centuria*. Il più accurato esame e gli scavi nelle indicate rovine metterebbero più in chiaro la possibilità, o l'insussistenza di tale mia opinione; ma senza tener molto all'opinione stessa, a me basta di aver discorso della sconosciuta origine della città, la quale per le cose dette a me sembra evidente.



DELLE NAUMACHIE

NEGLI ANFITEATRI

MEMORIA

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Quanto si dilettassero i Romani degli spettacoli delle Naumachie, e quanta magnificenza spiegassero in questi simulacri di guerre navali, è noto da tutti gli scrittori antichi. Cesare cavò un lago, nel quale e biremi, triremi e quadriremi, divise in due flotte, una Tiria e l'altra Egizia, con gran numero di combattenti cozzarono insieme: *Navali praelio . . . defosso lacu, biremes ac triremes quadriremesque, Tiriae et Aegyptiae classes, magno pugnatorum numero conflixerunt* [1]). Ottaviano allo stesso fine cavò uno stagno presso il Tevere, detto poi nei tempi posteriori la *Vecchia Naumachia*, perchè *Naumachia* significò tanto lo spettacolo del combattimento navale, che il luogo medesimo in cui si dava: *Fecit item* (Octavianus) *navale praelium, circa Tiberim cavato solo, in quo nunc Caesarum nemus est* [2]). Claudio, prima di dare scolo al lago Fucino pel famoso emissario che da lui tolse il nome, dette su quelle acque una Naumachia, nella quale due flotte, una Sicula e l'altra Rodia, tutti

(1) Svet. in *Caes.* c. 39.

(2) Id. in *Octav.* c. 43.

insieme diciannove mila uomini, come scrive Tacito [1]), vennero alle mani tra loro, con questo di più, che, per via di macchine emerse di mezzo al lago un Tritone d'argento, che con la sua buccina animava i combattenti: *Claudius, emissurus Fucinum lacum,* son parole di Svetonio, *Naumachiam ante commisit. Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae, exciente buccina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat* [2]). Nerone, costruito un Anfiteatro presso il mare, dopo che per alcun tempo una gran moltitudine di pesci e altre bestie marine vi dettero spettacolo di sè, nuotando sulla inondata Arena, immise di repente altra acqua dal mare nell'Anfiteatro, e vi comparvero a combattere insieme una flotta di Persiani ed un' altra di Ateniesi. Quindi fatta uscire subitamente quell'acqua e prosciugato il suolo, vi chiamò a battaglia due numerose schiere di pedoni: *Cum autem in Amphitheatro quodam spectacula* (Nero) *praeberet, in qua pisces et belluae natabant, mox de repente, eodem aqua maris expleto, praelium navale Persarum cum Atheniensibus fecit: deinde subito aquam eduxit, exsiccatoque solo, rursum multos pedites, non modo singulos, sed etiam confertos, pari utrinque numero, congredi jussit* [3]). Così, come veri spettacoli di Naumachia, dati nel golfo di Napoli ma precipuamente sul lago Averno, ci descrive Ausonio le manovre navali nelle quali Augusto, per mezzo del suo ammiraglio Agrippa, esercitò per tutto un inverno quei ventimila servi manomessi a bordo della flotta, che su quel lago medesimo avea apparecchiata contro di Sesto Pompejo. Di questo fatto così scrive Svetonio: *Navibus ex integro fabricatis ac XX servo-*

(1) Tac. *Annal. lib. XII, c. 56.*

(2) Svet. in *Claud.* c. 21.

(3) Εν δε τινι θεατρῳ θεας επιτελων, ειτα πληρωσας εξαιφνης το θεατρον υδατος θαλασσιου, ωστε και ιχθυας και κτηνη εναυτῳ νηχεσθαι, ναυμαχιαν τε εποιησε, Περσων δη τινων και Αθηναιων. και μετ' αυτην, το τε υδωρ ευθυς εξηγαγε, και ξηρανας το δαπεδον, πεζους παλιν ουχ οπως ενα προς ενα, αλλα και πολλους αμα προς ισους συνεβαλε. Xiphil.

rum millibus manumissis et ad remum datis, Portum Julium apud Bajas, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit. In quo, cum hieme tota copias exercuisset, Pompejum inter Mylas et Naulochum superavit [1]). Ausonio poi:

Tales cumano despectat in aequore ludos
Liber, sulphurei cum per juga consita Gauri
Perque vaporiferi graditur vineta Vesevi,
Cum Venus, Actiacis Augusti laeta triumphis,
Ludere lascivos fera praelia jussit Amores;
Qualia Niliacae classes Latiaequae triremes
Subter Apollineae gesserunt Leucados arces,
Aut Pompejani Mylasena pericula belli.
Euboicae referunt per Averna sonantia cymbae,
Innocuos ratium pulsus pugnasque jocantes [2])
Naumachiae: Sicula quales spectante Peloro
Caeruleus viridi reparat sub imagine pontus [3]).

Ma i Romani non contenti di avere questi spettacoli su laghi o naturali o artificiali, vollero ancora trasportarli nell'Anfiteatro Flavio, quando fu edificato, e nel Circo. Ei nondimeno conviene far ragione, che essendo il Circo destinato primariamente alle corse delle bighe o quadrighe, e l'Anfiteatro ai giuochi gladiatorii e venatorii, le Naumachie nel Circo e nell'Anfiteatro, siccome da una parte non furono che spettacoli straordinarii, così non potettero avere quelle grandiose proporzioni che fuori di tali edificii. Di fatti mentre nelle Naumachie innanzi citate si parla di triremi e quadriremi, e di flotte messe incontro l'una all'altra; nel Circo e nell' Anfiteatro non si fa motto che di *zattere* (*rates*), come fra poco vedremo.

(1) Svet. in *Octav.* c. 16.

(2) Vedremo tra poco che le Naumachie, date a spettacolo, non ad esercizio dei soldati classiarii, non furono nè *innocue* nè *giocose*.

(3) Auson. *Mosella* v. 208.

Il primo che abbia data una Naumachia nel Flavio, fu Tito, secondo Dione, e ciò tra i giuochi medesimi onde lo volle, con una splendidezza che riuscisse memorabile, inaugurato [1]. Lorenzo Re nondimeno dubita [2], e non a torto, del racconto di Dione che scriveva un secolo e mezzo dopo Tito, perchè trovasi in contradizione con Svetonio, testimone contemporaneo ed oculare, il quale distingue chiaramente i giuochi di Tito per la dedicazione del Flavio, dalla Naumachia data da lui medesimo: *Anphitheatro dedicato*, ecco le sue parole, *thermisque juxta celeriter extructis, munus edidit apparatissimum largissimumque*. Poi soggiunge: *Dedit et navale praelium in Veteri Naumachia* [3]. Il simulacro adunque del combattimento navale dato da Tito, ebbe luogo nella *Vecchia Naumachia*, cioè in quella di Augusto, non nell'Anfiteatro. Dopo Tito troviamo aver Eliogabalo, fra le sue stranezze, cavati larghi canali nel Circo, e riempitili di vino, avervi dato lo spettacolo di un combattimento navale, come ci ha conservato Lampridio: *Fertur Heliogabalus in euripis vino plenis Navales Circenses exhibuisse* [4].

Ma l'Imperatore a cui si attribuiscano giuste Naumachie nel Circo e nell'Anfiteatro, fu Domiziano, e per sorte ne abbiamo tale descrizione da poter intendere il vero aspetto che presero, quando in tali edificii furono trasportate. L'abbiamo in quattro Epigrammi del libro *De Spectaculis* di Marziale, che esamineremo brevemente, molto più che finora non furono mai letti nel nostro intendimento. Comincio da quello che descrive una Naumachia nel Circo, intitolato *De Naumachia:*

Augusti laudes fuerant committere classes,
Et freta navali sollicitare tuba.

(1) Το γαρ θεατρόν αυτο εκεινο υδατος εξαιφνης πληρωσας. Dio, *lib. LXVI, 25.*

(2) *Osservazioni sull'Arena e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio*, Roma 1812, pag. 9 e seg.

(3) Svet. in *Tit.* c. 7.

(4) Lamprid. in *Heliog.* c. 25.

Caesaris haec nostri pars est quota? Vidit in undis
Et Thetis ignotas et Galatea feras.
Vidit in aequoreo ferventes pulvere currus,
Et domini Triton ipse putavit equos:
Cumque parat saevis ratibus fera praelia Nereus,
Abnuit in liquidis ire pedester aquis.
Quidquid et in Circo spectatur et Amphitheatro,
Dives Caesarea praestitit unda tibi.
Fucinus et pigri taceantur stagna Neronis:
Hanc norint unam saecula Naumachiam [1]).

Che questa Naumachia siesi data nel Circo, è chiaro dal terzo distico, dove il poeta parla dei fervidi cocchi correnti sull'Arena inondata di acqua: *Vidit in aequoreo ferventes pulvere currus, — Et domini Triton ipse putavit equos*. Ma l'acqua che copriva l'Arena del Circo in queste corse, era molto bassa, sì perchè i cocchi diconsi *ferventes*, cioè lanciati a corsa sfogata, sì perchè le ruote dei cocchi e le zampe dei destrieri sollevavano minutissimi spruzzi di acqua, chiamati poeticamente *polvere di acqua* (*aequoreo pulvere*); ciò che non sarebbe avvenuto se l'acqua fosse stata di qualche altezza.

Dopo queste corse viene un combattimento navale:

Dumque parat saevis fera praelia Nereus,
Abnuit in liquidis ire pedester aquis.

Ma che cosa vuol dire il poeta, che Nereo non volle più andare a piedi nell'acqua, quando apparecchiava il combattimento navale? — Questo certamente che l'acqua la quale sino allora era stata tanto bassa che non dava fastidio a chi vi camminava a piedi, crebbe di

(1) Mart. *de Spect. Ep.* 28.

altezza pel combattimento navale. Ma sino a qual punto crebbe? — Tanto che potesse sostenere non grosse navi, ma *rates*, *zattere*, o se così piace, piccole barche, navicelli.

E qui opportunamente sull'esametro: *Dumque parat saevis ratibus fera praelia Nereus*, notiamo che questi combattimenti navali, dati a spettacolo, non erano men fieri e sanguinosi dei gladiatorii, perchè con vere armi si pugnava, sino alla morte e sino che una delle parti riuscisse veramente a superare l'altra, cioè finchè la strage fosse compiuta; perchè in queste pugne, come nelle venazioni e nei giuochi gladiatorii, non meno il sangue e le morti formavano il diletto del feroce ozio degli spettatori, quanto la forza, il coraggio e l'intrepidezza dei combattenti. Di che basta citare la testimonianza di Tacito, quando descrive la Naumachia data da Claudio sul Fucino: *Sub idem tempus inter lacum Fucinum amnemque Lirim, perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale praelium adornatur. . . . . Pugnatum, quanquam inter sontes, fortium virorum animo, ac post multum vulnerum occidioni exempti sunt* [1]).

Rimane a vedere in questo Epigramma, perchè il poeta, trattandosi di corse di cocchi e di un combattimento navale, dica che questa Naumachia di Domiziano abbracciò tutti gli spettacoli del Circo e dell'Anfiteatro:

Quidquid et in Circo spectatur et Amphitheatro,
Dives Caesarea praestitit unda tibi.

Dove ha nominato i giuochi gladiatorii o venatorii, proprii dell'Anfiteatro? — Questa menzione dell'Anfiteatro ha relazione con quelle parole del secondo distico:

. . . . *Vidit in undis*
Et Thetis ignotas et Galatea feras.

(1) Tac. *Annal.* lib. XII, c. 56.

Le fiere *ignote* che Galatea e Teti videro nelle onde, non sono pesci rari o mostri marini, detti dal poeta *ignoti,* per iperbole, a quelle stesse divinità marine; ma quali erano nel fatto, fiere terrestri, non nate nè adusate alle acque; come Leoni, Pantere, Orsi, proprie delle venazioni dell'Anfiteatro; ciò che vuol dire che Domiziano tra gli altri giuochi esibiti allora nel Circo inondato di acqua, dette pure un combattimento di fiere e bestiarii, come si solea nell'Anfiteatro. Ma perchè questa caccia precedette le corse dei cavalli e l'acqua non fu accresciuta che dopo le corse pel combattimento navale; durante la venazione essa fu allo stesso livello che quando si eseguirono le corse, cioè molto bassa, quale dovea essere, perchè le fiere e i combattenti non ne fossero molto impacciati ne' loro movimenti. Lo stesso era avvenuto nella Naumachia di Nerone, ma per un' altra ragione. Prima nuotarono nell'acqua pesci ed ogni genere di animali marini; e ciò viene a dire con pochissima acqua, perchè se fosse stata profonda, il pesce si sarebbe occultato e non avrebbe dato nessuno spettacolo di sè: di poi l'acqua fu accresciuta per il cambattimento navale.

Ricapitolando, apprendiamo da questo Epigramma, che Domiziano dette nel Circo una Naumachia, ma quale il luogo potea consentirla, cioè con piccole barche le quali più non richiedevano che un palmo e mezzo o due di acqua; la quale prima fu anche men profonda, quando per essa si fecero le corse dei cocchi, proprie del Circo, e una Venazione come nell'Anfiteatro. Al che ben poteano valere se non le zattere propriamente dette, quelle barche che si costruiscono a chiglia piana e pescano tanto poco, le quali ben furono in uso presso gli antichi ed egregiamente descritte da Livio, che le chiama: *Fluviatiles naves, ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatas* [1]).

(1) Liv. *lib. X, c. 2.*

L'Epigramma seguente, che porta del pari il titolo *De Naumachia*, riguarda propriamente l'Anfiteatro.

Si quis ades longis serus spectator ab oris,
Cui lux prima sacri Muneris ista fuit,
Ne te decipiat ratibus navalis Enyo,
Et par unda fretis: hic modo terra fuit.
Non credis? Spectes dum laxent aequora Martem:
Parva mora est; dices, hic modo pontus erat [1]).

Che il poeta parli determinatamente dell'Anfiteatro, si arguisce dal pentametro del primo distico: *Cui lux prima sacri Muneris ista fuit.* Imperocchè è risaputo che, quando si parla di spettacoli, l'appellazione di Munus è propria dei giuochi gladiatorii, ai quali era destinato l'Anfiteatro. Pertanto questo epigramma da una parte ci conferma che il combattimento navale nell'Anfiteatro non ebbe maggiori proporzioni che nel Circo, perchè non si fa motto di altro naviglio che di *Zattere: Ne te decipiat ratibus navalis Enyo:* e dall'altra contiene una notizia, che nel nostro argomento io reputo importantissima. Dice il poeta allo spettatore venuto nell'Anfiteatro: « Se tu hai sotto lo sguardo le acque che sembrano un mare, e barche che su vi galleggiano, non credere che questo sia veramente un mare. Il luogo dove vedi tanta acqua, poco prima era terra asciutta: *Ne te decipiat ratibus navalis Enyo, — Et par unda fretis: hic modo terra fuit* ». E soggiunge: « Nol credi? Poni mente, quando sarà finito il combattimento navale: non passerà molto tempo e dirai meravigliato: poco prima qui vi era il mare! — *Non credis? Spectes dum laxent aequora Martem: — Parva mora est: dices, hic modo pontus erat* ». Adunque quando nell'Anfiteatro o nel Circo si dava una Naumachia, lo spettatore al primo entrar nella *Cavea* per pren-

(1) Mart. *De Spect.* Ep 24.

dere il suo posto, trovava già l'*Arena* inondata di acqua. Di qui la meraviglia che il poeta cerca di destare nello spettatore, supponendo che l'ignorasse, quando gli rivolge la sua parola: « Se vedi qui un mare, non credere che questo sia un mare veramente. Aspetta che finisca il combattimento navale, e ricomparirà il suolo ». Con la quale avvertenza svanisce una grande difficoltà che gli Archeologi si avean creata intorno alle Naumachie date nell'Anfiteatro, supponendo che, dopo un giuoco gladiatorio o venatorio, sotto gli occhi medesimi degli spettatori l'*Arena* si riempisse di acqua e cominciasse il combattimento navale. L'acqua poteva scomparire sotto gli occhi medesimi dello spettatore dopo una Naumachia, ma ricopriva già l'*Arena* quando egli entrava nell'Anfiteatro; ciò che vuol dire che l'immettere l'acqua nell'Anfiteatro per una Naumachia, non era l'opera di alcuni momenti; perchè bisognava, come è agevole intendere, costruire, almeno per l'altezza dell'acqua che s'immetteva, i vani aperti nel muro del Podio [1]), suggellare le cataratte che per avventura si aprivano sull'*Arena*, provvedere con argini e dighe che dal piano dell'*Arena* l'acqua non si riversasse negli anditi delle porte all'estremità dell'asse maggiore, le quali, come si sa, dall'estremo dell'Anfiteatro mettevano direttamente nell'*Arena*, tener pronto e allestito di tutto punto il naviglio, i marinai e i combattenti che doveano mettersi in azione, e preparare altrettali cose, secondo che richiedesse la forma o la struttura di quel particolare Anfiteatro. Anche quell'Anfiteatro che Nerone costruì presso il mare appositamente per una Naumachia, coll'intendimento di riempirlo di acqua marina per un combattimento navale e vuotarlo nel corso dello spettacolo per produrvi i gladiatori, fu trovato riempiuto di acqua, quando vi entrarono gli spettatori. Quando poi si volea dar l'uscita a quelle acque non era lo stesso; perchè bastava aprir le chiaviche che doveano assorbirla, e l'acqua era esaurita.

(1) V. la nostra Memoria — *Di un piccolo Corridojo che sottostava al Podio nei grandi Anfiteatri.*

Del resto il poeta non disse che in questa Naumachia, data da Domiziano nel Flavio, al combattimento navale succedesse un giuoco gladiatorio o venatorio; perchè altro era vuotar l'acqua che inondava l'Arena, altro mettere l'Arena stessa in punto da servire ad un combattimento venatorio o gladiatorio. Come in un momento spargere il suolo di uno strato non leggiero di arena; e se si fosse trattato di caccia, come trasportare ancora in un momento le gabbie delle fiere nell'Anfiteatro? Questi apparecchi richiedevano giorni, non istanti.

Gli altri due Epigrammi riguardano spettacoli dati nell'Anfiteatro o nel Circo in occasione della stessa Naumachia di Domiziano: in uno dei quali apparve Leandro che traversava a nuoto da un capo all'altro l'Arena inondata, come se fosse l'Ellesponto, per andare al convegno di Ero:

Quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda,
Desine mirari: Caesaris unda fuit [1]):

E da queste parole apprendiamo ancora, che la Naumachia nella quale fu dato questo giuoco, venne celebrata di notte allo splendore delle faci; spettacolo veramente straordinario, perchè diurni furono tutti i pubblici spettacoli degli antichi e segnatamente dei Romani; nel che Marziale concorda con Svetonio, il quale parlando di Domiziano, dice: *Spectacula magnifica assidue et sumptuosa* (Domitianus) *edidit, non in Amphitheatro modo, verum et in Circo: ubi praeter solemnes bigarum quadrigarumque cursus, praelium duplex etiam equestre ac pedestre commisit; at in Amphiteatro navale quoque. Nam venationes gladiatoresque et noctibus ad lycnichos; nec virorum modo pugnas, sed et feminarum* [2]).

(1) Mart. *de Spectaculis Ep.* 25. (2) Svet. in *Domit.* c. 4.

Nell'altro son descritti altri giuochi anche a nuoto. Un coro di Nereidi che variamente scherzarono nelle onde:

Lusit Nereidum docilis chorus aequore toto,
Et vario faciles ordine pinxit aquas.

Ed ora si disponevano in guisa da figurare un tridente che galleggiasse sulle acque, ora una curva àncora, ora un lungo remo, ora una zattera:

Fuscina dente minax, nexu fuit anchora curvo,
Credidimus remum, credidimusque ratem.

A questa zattera viva non mancò la sua gonfia vela; e intanto apparve nel cielo la costellazione di Castore e Polluce, propizia ai naviganti:

Et gratum nautis sidus fulgere Laconum,
Lataque conspicuo vela tumere sinu [1]).

Il quale ultimo incidente ci rivela che questo giuoco fu dato anche di notte, perchè la costellazione dei gemelli Castore e Polluce non potette apparire che all'altezza del velario, come l'Icaro volante nei giuochi di Nerone [2]), e dovendo figurarsi per via di lumi, non potea esser visibile che di notte.

Di che è evidente che, trattandosi della Naumachia data da Domiziano nel Circo, poichè il combattimento navale dovea seguir le proporzioni di quell'*Arena* che nol consentiva così grandioso come su di un lago naturale o artificiale, si aggiunsero altri giuochi che potean darsi nelle acque in quell'Arena, cioè una venazione e una

(1) Mart. *de Spectaculis Ep.* 26. (2) Svet. in *Ner.* c. 12.

corsa di cocchi; oltre di quelli esibiti dai nuotatori che potettero esser comuni sì alla Naumachia del Circo, che a quella dell'Anfiteatro, renduti più dilettevoli, perchè eseguiti di notte allo splendore delle fiaccole. Peculiarmente poi per la Naumachia nell'Anfiteatro, è degno di esser preso in nota, che l'acqua nè vi crebbe istantaneamente come nel lago artificiale di Nerone e nel combattimento navale del Circo, nè prima o dopo il combattimento navale si dette alcun giuoco gladiatorio o venatorio, riducendosi tutto lo spettacolo a soli giuochi sull'acqua, col combattimento.

Portate così alle loro vere dimensioni le Naumachie negli Anfiteatri, ora chiediamo se conoscasi alcun Anfiteatro che ne serbi qualche indizio. — Io credo di ravvisarne non indizii solamente, ma vere pruove nel Puteolano.

Come notammo altra volta [1]), il piano del portico esterno e del grande corridoio interno che son messi allo stesso livello, soprasta in questo Anfiteatro al piano dell'Arena per dodici palmi; di modo che tutti gli anditi che dal grande corridoio interno menano al corridoietto sotto il Podio e quindi all'Arena, lunghi un quaranta palmi, vi pervengono per un piano inclinato, ed oltre a ciò sono isolati gli uni dagli altri da mura continue, senza che abbiano alcuna comunicazione tra loro. Di qui è che se l'Arena di quell'Anfiteatro fosse inondata per quattro e cinque palmi di acqua, nè gli spettatori sul Podio, che sono i più vicini all'Arena, ne avrebbero alcun incomodo, perchè il più basso gradino sul Podio si eleva 8 palmi dall'Arena; nè l'acqua, anche quando dall'Arena si riversasse nel Suppodio e da questo negli anditi che salgono al grande corridoio, ne inonderebbe più che la parte inferiore, restando all'asciutto la superiore. Laonde gli spettatori che avessero voluto entrare o uscire dall'Anfiteatro, durante lo spettacolo navale, non ne pativano alcun incomodo, perchè tutte le

(1) Nella stessa Memoria—*Di un piccolo Corridojo che sostava al Podio nei grandi Anfiteatri.*

scale che menano ai gradini dei giuochi, partono o dal portico esterno o dal grande corridoio interno. Ciò è detto nella supposizione che le porte che si aprono nel muro del Podio non fossero state ben chiuse e fermate, durante l' inondazione; perchè quando si avesse avuta questa avvertenza, l'acqua non si sarebbe certamente riversata nè nel Suppodio, nè negli anditi che dal Suppodio salgono al grande corridoio.

Inondata intanto l'Arena, le barche potevano entrarvi a combattere dalle due grandi porte all' estremità dell' asse maggiore dell' Ellissi, le quali, come sappiamo, dall'esterno dell'Anfiteatro menano direttamente all'Arena. Nè per avventura anche in questa parte l'acqua darà verun fastidio, sia che trovi oppur no alcun argine dove gli anditi di quelle porte sboccano nell'Arena. Imperocchè il piano di quegli anditi corre a livello del piano del portico esterno e del grande corridoio interno, fino al muro di questo corridoio che guarda l'Arena, nè incomincia a discendere verso l'Arena che da questo punto; in guisa che queste vie, come tutti gli altri anditi, sarebbero state inondate solamente nella parte inferiore. Se per contrario voglia supporsi una diga a queste due estremità, lo spettatore fin da principio che prendeva il suo posto su i gradini dei giuochi, trovava belle e allestite le navi ai due estremi dell'asse maggiore al di dentro delle dighe, nè ciò è contro gli esempii conosciuti; anzi a tutti quelli che ci sono arrivati è conforme, perchè abbiam veduto che la Naumachia era già preparata, quando gli spettatori entravano nell'Anfiteatro.

Tutto questo non dimostra sinora se non la sola possibilità che l'Arena del Puteolano venisse inondata quanto bastasse per una Naumachia propria dell'Anfiteatro. Ma dove era l'acqua a ciò necessaria? come si faceva venire nell'Arena?

Lorenzo Re, parlando del Flavio, dopo aver dimostrato, che secondo la testimonianza degli antichi scrittori, quell'Anfiteatro fu eretto unicamente per i giuochi gladiatorii e venatorii, sostiene che la Naumachia datavi da Domiziano, debba senz'altro annoverarsi fra le stra-

nezze di quell'Imperatore, e quindi esser tempo perduto studiarsi di cavarne alcuna regola, perchè le stranezze sono tali per questo appunto che non hanno regola alcuna [1]). Questa maniera di sentenziare taglia il nodo, non lo scioglie.

Certamente l'Anfiteatro Puteolano ci somministra sì chiare pruove di essere stato nella stessa sua prima costruzione destinato anche alle Naumachie, che siccome ci persuade che un tale spettacolo, sebbene estraordinario, vi si poteva regolarmente eseguire, così può rischiarare opportunamente la strada a fare in questo stesso proposito nuove ricerche nel Flavio e negli altri grandi Anfiteatri. Al che per altro, mi sia concesso di dirlo, il maggior ostacolo sinora fu la confusa idea che si ebbe delle Naumachie del Circo e dell'Anfiteatro, come è evidente nella stessa *Memoria* del romano Archeologo, quando s'imbatte in questo tema.

Adunque nel giro del Puteolano, in quello spazio che è tra il portico esterno e il grande corridojo interno, occupato in buona parte dalle grandi scale che menano alla *Somma Cavea* e alla *Cattedra*, trovansi otto grandi conserve di acqua, il cui fondo è superiore al livello del piano dello stesso portico esterno e del grande corridojo interno, di tre palmi in circa, di modo che sia un 15 palmi più alto del piano dell'Arena [2]). Le acque vi si raccoglievano dai piani superiori del vastissimo edificio, nè vi apparisce alcuna bocca per attingerne di fianco o di sopra l'acqua, ma solo alcune grandi feritoje, ad un'altezza non accessibile, qua e là in quelle grandiose scale che dal portico esterno menano alla *Somma Cavea* e alla *Cattedra*. Intanto il muro di questi serbatoi che forma la faccia interna del grande cor-

(1) Lorenzo Re, 1, c. pag. 10.

(2) Delle otto cisterne di cui qui fo parola, ho misurato solamente le quattro del lato *Nord Est*. Nell'altro lato della semiellissi ho ben riscontrato le altre quattro; ma perchè gli scavi non sono giunti sino a quella parte e non potetti tòrne la misura esatta, mi son restato contento a calcolarne la capacità sulle quattro conosciute. Ciò va agevolmente concesso in un edificio nel quale la simmetria delle parti corrispondenti è sempre scrupolosamente mantenuta.

ridojo, mostra a tre palmi di altezza dal piano di esso corridojo, cioè giusto dove è il loro fondo, un incavo verticale fatto in costruzione a forma di rettangolo, nel cui centro fu altre volte una chiave di bronzo, ed ora ne apparisce il buco nella fabbrica. Or non è chiaro l'uso a cui servissero queste cisterne? Adattando alle chiavi di esse altrettanti tubi che giungessero sino all'Arena, ed aperte le chiavi, tutta l'acqua sarebbe stata esaurita, senza che ne restasse una goccia, per riversarsi sul piano dell'Arena. Resta solo a sapere la misura dell'area dell'Arena, e la quantità di acqua delle cisterne, per vedere sino a quale altezza l'Arena ne potesse essere inondata. La superficie dell'Arena dell'Anfiteatro Puteolano è di palmi quadrati 36617,32. Fatta poi ragione dell'acqua delle cisterne, calcolata secondo la loro capacità ed a ventuno palmi di altezza, come dai segni che son visibili nelle cisterne medesime, essa dà un totale di palmi cubici 130,731, i quali divisi per 36617, dànno un quoziente di poco meno di quattro palmi. Tanta altezza adunque avrebbe avuta l'acqua venuta da queste cisterne sull'Arena; cioè ben il doppio che era necessario per una Naumachia nell'Anfiteatro.

Ciò potrebbe bastare al mio scopo, perchè questa dimostrazione è tanto più persuasiva, che trae tutta la forza dalla stessa sua semplicità ed evidenza; fondata su dati di fatto, che possonsi da chiunque il voglia riscontrare. Ma nell'Anfiteatro Puteolano l'acqua per la Naumachia non inondava solamente l'Arena: ma perchè questa era pensile, riempiva ancora tutto il sotterraneo che è largo quanto l'Arena soprastante, e profondo 19 palmi o poco più, non compresa la spessezza delle volte. Questo fatto merita tutta l'attenzione, perchè se nuova è la scoperta di quelle cisterne in questo Anfiteatro, quello che mi accingo a dire ha del meraviglioso.

È bene notare in antecedenza che sebbene le aperture dell'Arena avessero potuto chiudersi così esattamente, che l'acqua non fosse caduta nel sotterraneo; nondimeno a chi ha veduto quell'Anfiteatro parrà se non impossibile, certamente molto poco probabile che que-

sta operazione siesi mai tentata. Imperocchè, come altre volte ho ricordato, tutta l'Arena è corsa, da un capo all'altro dell'asse maggiore, da uno sfondo largo non meno di dodici palmi; in tutto il giro sotto il Podio si aprono 42 botole bislunghe più o meno di otto palmi per quattro; ed oltre a ciò altre diciotto di forma quadrata tra lo sfondo medio e le botole della periferia, nove per lato, di cui due sono forse di dieci palmi quadrati; di modo che complessivamente si può far ragione che i vani dell'Arena formino quasi un quarto di tutta la sua superficie: al che bisogna aggiungere tutta quell'altra moltitudine di fori quadrati, larghi un palmo, che girano a poca distanza dal Podio, i quali traversano le volte, e servivano, come a suo luogo dicemmo [1]), per la inferriata che vi si piantava a proteggere gli spettatori dagli assalti delle fiere nelle venazioni. Come turare tante e sì larghe aperture e così saldamente che si potesse prevenire ogni inconveniente, ove una sola di quelle si disuggellasse? Molto più che sappiamo, che una Naumachia nell'Anfiteatro era preparata antecedentemente, e lo spettacolo non durava men che dalla mattina a vespro.

Donde adunque si raccoglie che il sotterraneo dell' anfiteatro Puteolano venisse inondato? — Dal lato settentrionale del sotterraneo medesimo, fin dal principio che cominciò a cavarsi, comparve un largo ed alto aquedotto, che sbocca sotto l'altezza della sua volta. Questo aquedotto si può percorrere in lunga linea, finchè uscito fuori dell'Anfiteatro, trovasi innestato ad una vasca nella quale dai capi opposti mettono due altri aquedotti. Che sia stato fatto appositamente pel sotterraneo dell'Arena, è chiaro da questo, che a misura che procede verso di esso sotterraneo, si viene dilatando, finchè presso allo sboccarvi non è men largo di dieci palmi; nè da quell'altezza riversava l'acqua sul sottoposto suolo; ma giunto sotto il Podio trova un piano inclinato, anche più largo dell'ultimo dilatamento, pel quale

(1) V. la nostra Memoria — *Dell'Arena dei grandi Anfiteatri.*

dolcemente la mandava giù sino al pavimento [1]). Nel che si vede l'accorgimento dell'architetto, per evitare gli urti dell'acqua su i piloni e le altre fabbriche che sostengono la volta dell'Arena. Per questo aquedotto adunque il sotterraneo potea essere inondato fin sotto la volta.

Ma non potea, dirà alcuno, avere altro officio cotesto aquedotto?— A chi osserva attentamente quel sotterraneo, non ne potea aver alcun altro. Le acque di tutto l'Anfiteatro, tranne quelle che servivano alle cisterne che abbiamo descritte, e le orine che si raccoglievano dai mille orinatoj che sono da per tutto, venivano per apposite chiaviche venti palmi al di sotto del piano del sotterraneo, per iscaricarsi a mare, e in niuna maniera appariscono nel sotterraneo medesimo; in guisa che potesse dirsi che l'aquedotto fosse ordinato a rinettare il sotterraneo delle sozzure che lo avessero imbrattato. Nè potea essere altrimenti, perchè quel sotterraneo era riserbato agli artefici, che di laggiù doveano badare alle macchine, come in altra Memoria ho accennato [2]), e a cento altre operazioni di che c' intratterremo appositamente quando verremo a questa parte di quell'Anfiteatro.

Si possono piuttosto fare tre domande: la prima, se le sostruzioni dell'Arena poteano ricever nocumento da sì smisurata quantità di acqua: la seconda, se dal sotterraneo l'acqua potea effondersi in altri luoghi adjacenti: la terza, come potea vuotarsene quel sotterraneo.

E alla prima rispondiamo, che le sostruzioni di quell'Arena, tutte

(1) A certa distanza dall'Anfiteatro in quella zona che trovasi al suo settentrione, cominciando dalla Chiesa dell'*Annunziata* sino alla *Piscina* detta *di Cardito*, sono tuttavia i ruderi d' immensi serbatoj di acque piovane, come nel sito di *Santa Marta*, nel fondo di *Barretta*, nell'altro di *Bonomo*, e la stessa *Piscina di Cardito*. L'acqua di due di essi (perchè da due parti opposte veniva, come sappiamo) era più che bastevole a riempire il sotterraneo dell'Arena del Puteolano. Ma seguendo la guida degli acquedotti dal sotterraneo medesimo dell'Anfiteatro si troverebbe certamente dove mettono capo.

(2) *Delle Macchine nei giuochi dell'Anfiteatro*.

di opera laterizia, non solo sono sodissime, ma scompartite appunto, come i Romani soleano usare nelle grandi conserve di acqua, di cui rimangono tuttavia tante in Pozzuoli, in Cuma, in Baja, Bacoli e Miseno, per distribuire e controbilanciare sapientemente la spinta delle acque.

Rispondiamo alla seconda, che in quel sotterraneo non vi è che una sola porticina che di laggiù mena fuori dell'Anfiteatro, e che serviva per gli artefici che nel sotterraneo appunto, durante un giuoco gladiatorio o venatorio, dovean lavorare, la quale era facile costruire; nè se l'acqua vi si facesse strada per alcuna fenditura, potea recare nocumento:

Rispondiamo alla terza, che tutto il suolo del sotterraneo è leggermente inclinato verso un punto che è il centro, e che in questo punto si apre la bocca circolare di un pozzo con orlo di basalte smussato al di dentro, il quale pozzo è di quattro palmi quadrati e scende verticalmente per venti palmi. A quella profondità incontra un largo aquedotto orizzontale che mena al mare, e vi perviene di conserva con due altri aquedotti uno a dritta e l'altro a sinistra, che partono dallo stesso punto, nei quali si radunavano tutti gli scoli dell'edificio per due grandi chiaviche che corrono sotto il corridojetto che sottostà al Podio. Di che si concepisce, che chiusa la bocca di quel pozzo con un coperchio di basalte, fatto così che combaciasse sull'apertura, potea a quel coperchio adattarsi una catena di ferro, che coll'altro capo riuscisse fuori dell'acqua nelle vicinanze dell'Arena; di modo che terminato lo spettacolo, si aprissero prima le chiaviche del Suppodio che sul pavimento di quel corridojetto hanno molte bocche, e l'acqua che ricopriva l'Arena per quelle sarebbe corsa al mare; e di poi, allo stesso scopo, quella del sotterraneo, rimovendo con quella catena il coperchio del pozzo che era nel suo centro.

Così per preparare una Naumachia nell'Anfiteatro Puteolano, prima si sarebbe riempiuto di acqua il sotterraneo, e poi aperte le cisterne, per inondar l'*Arena*. Per vuotarla poi si sarebbe tenuto l'ordine inverso.

Rimane solo una difficoltà. L'acqua del sotterraneo non toccava esattamente la volta, ma ne rimaneva lontana alcun poco: oltre a ciò, l'acqua che somministravano le cisterne potea ricoprir l'Arena all'altezza di quasi quattro palmi, ma supponendo, che tutte le aperture dell'Arena fossero chiuse. Or aperti tanti vani, l'acqua destinata per inondar l'Arena, sarebbe necessariamente corsa a riempir lo spazio sotto la volta ed i vani medesimi. Quanta ne potea rimanere sull'Arena pel combattimento? — Abbiamo detto che tutti i vani dell'Arena, formano quasi una quarta parte della sua superficie. Adunque dai quattro palmi togliamone uno, e se vi piace anche un altro per lo spazio sotto la volta a cui non fosse giunta l'inondazione del sotterraneo; sempre ne rimangono due, che erano più che bastevoli ad una Naumachia nell'Anfiteatro.

Ed ecco come l'Anfiteatro Puteolano spiega la Naumachia data in Roma nel Flavio, e risponde a tutti gl'incidenti notati che nella descrizione di quella ci conservò Marziale. Inondata l'Arena ed il sotterraneo del Puteolano, non potea darsi alcun giuoco gladiatorio o venatorio, perchè le aperture dell'Arena sarebbero stati profondi gorghi sotto i piedi dei combattenti; e neppure nel Flavio vennero dati. Ciò accadde nel lago artificiale di Nerone e nel Circo, dove l'Arena era soda, nè senza questo quei giuochi avrebbero potuto eseguirsi. E dal Puteolano è argomento che anche in quella Naumachia del Flavio l'acqua avesse inondato non solo l'Arena, ma anche il sotterraneo; ciò che deve esser uno stimolo ai dotti, come ho detto, a studiar meglio questo fatto in quell'Anfiteatro. Nell'Anfiteatro Puteolano riempito d'acqua, non sarebbe stato possibile di dare lo spettacolo di una schiera di pesci che nuotassero, perchè l'acqua essendo profonda in tutte le vaste e molteplici aperture dell'Arena, essi sarebbonsi occultati; ma nemmeno nel Flavio fu dato questo giuoco. Ciò è detto della Naumachia di Nerone, per la stessa ragione che l'Arena di quel lago appositamente creato, era un suolo battuto. Che cosa resta? Il combattimento navale, il nuoto di Leandro e i giuo-

chi sulle acque delle Nereidi? E tutto ciò era così possibile in una Naumachia nell'Anfiteatro Puteolano, come lo fu nel Flavio.

Quello nondimeno che merita tutta l'attenzione dei dotti, è questo appunto; che nell'Anfiteatro Puteolano le cisterne che davano l'acqua sull'Arena, e l'aquedotto che la portava nel sotterraneo, sono opere della primitiva costruzione dell'edificio, cioè nate coll'edificio stesso. L'Arena pensile solamente è opera più recente, ma per indubitati argomenti, sostituita ad un'altra contemporanea alla stessa prima fondazione, come sarà chiaro quando terrò proposito del sotterraneo di questo Anfiteatro. A qual punto adunque era giunta in quei tempi la grandiosità di questi pubblici spettacoli? E che cosa era la città di Pozzuoli, che nel suo Anfiteatro, magnifico quanto il Flavio e a quello anteriore, preveniva quei giuochi che Marziale ci dipinge come altrettanti miracoli del potere di un romano Imperatore?

Ma lasciando da parte questo pensiero, l'Anfiteatro Puteolano quanto più si studia, tanto ci è largo di più nuove e stupende rivelazioni; così che si denunzii da se stesso degno di attirare lo sguardo del Governo perchè e sia cavata quella non piccola parte che ne rimane ancora sotterrata, e quella che è già da parecchi anni allo scoperto, non perisca miseramente per mancanza di necessarii ristauri ed opportuni provvedimenti.



